

Alessandro Canestrelli

Capoliveri. La storia



Edizioni **ETS**



www.edizioniets.com

Progetto grafico
Susanna Cerri

© Copyright 2010

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

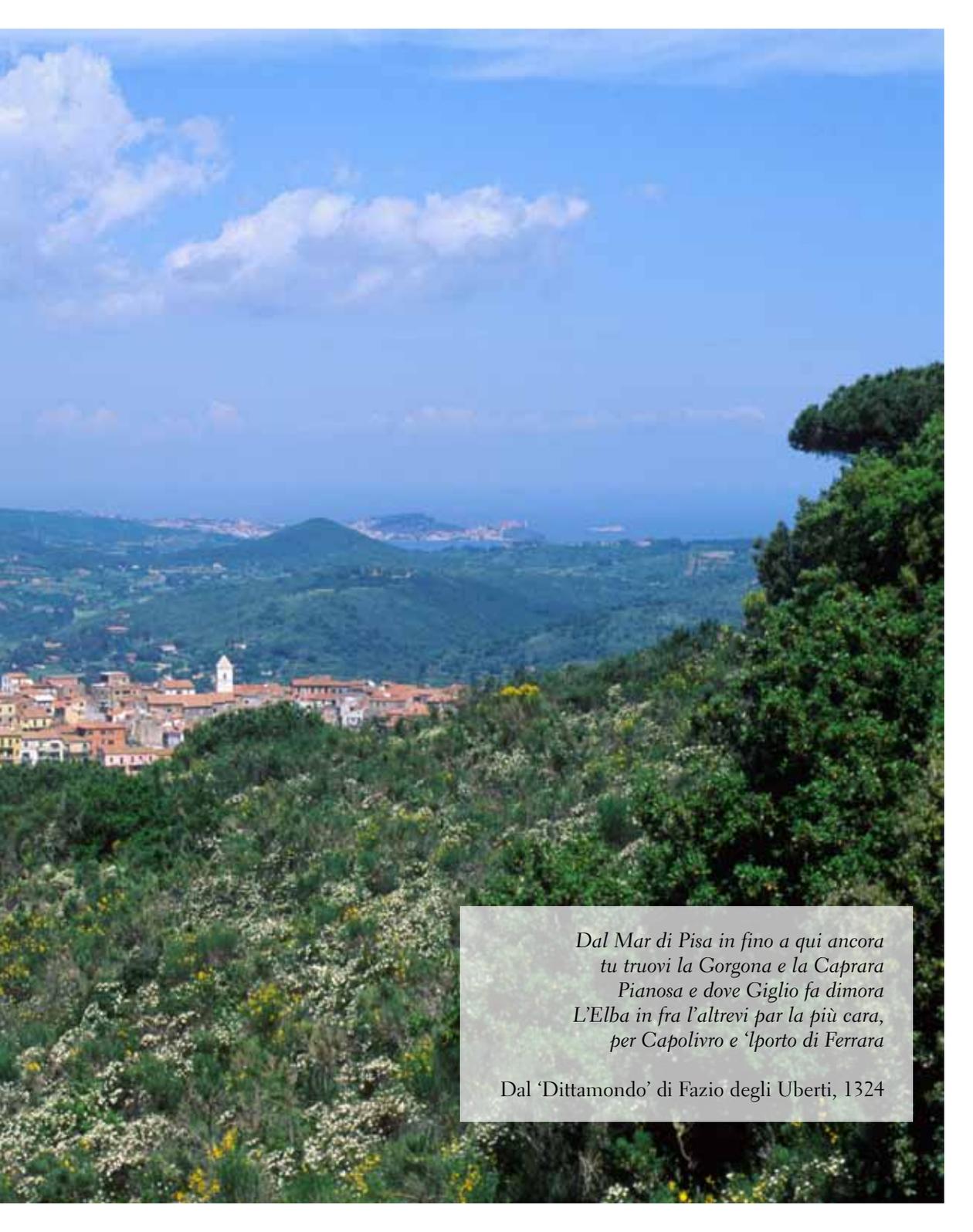
Distribuzione PDE

ISBN 978-88467xxxx-x

Alessandro Canestrelli

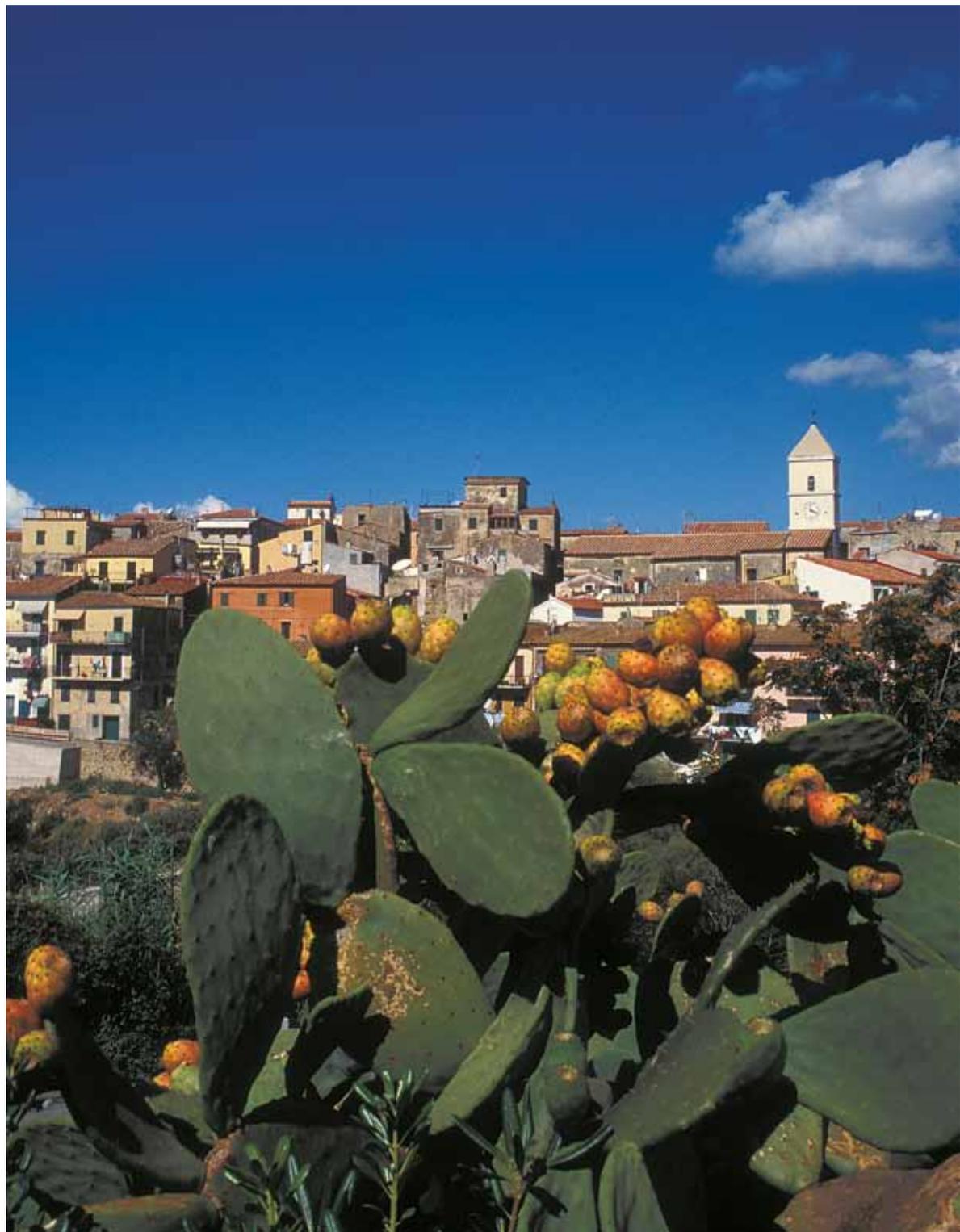
Capoliveri. La storia





*Dal Mar di Pisa in fino a qui ancora
tu truovi la Gorgona e la Caprara
Pianosa e dove Giglio fa dimora
L'Elba in fra l'altrevi par la più cara,
per Capolivro e 'lporto di Ferrara*

Dal 'Dittamondo' di Fazio degli Uberti, 1324



Introduzione

Tutto raccolto sulla sommità di una dorsale isolata, Capoliveri nasce come fortezza d'altura in epoca etrusco-romana, in posizione strategica da dove era possibile controllare i due mari di meridione e di ponente e, in alcuni punti più elevati, vedere anche il mare di settentrione e la stessa Portoferraio, l'antica *Fabricia* romana. È uno dei luoghi più antichi dell'isola e ha conosciuto l'accertata presenza etrusca, dovuta alla grande importanza economica delle miniere del ferro e del relativo commercio che abilmente gestirono ben oltre i confini della loro Confederazione. È anche ipotizzabile un'origine più antica sia come villaggio di genti liguri-italiche sia come insediamento di una popolazione arrivata dal mare alla ricerca del minerale di rame, di cui l'area del Vallone è esempio di grande ricchezza.

Nel Medioevo è sede del Capitano e del Podestà della Repubblica di Pisa e per oltre tre secoli capitale dell'Elba, con la significativa denominazione di *Capitis Ilvae*, da cui il successivo toponimo di Capoliveri.

Sorto il principato di Piombino, di cui l'Elba è parte, Capoliveri decade come capitale dell'isola e rimane ai margini del sistema amministrativo e politico degli Appiani incentrato su Piombino, sede del principato, e su Marciana come 'seconda' capitale e sede del palazzo di corte.

Nell'Età moderna, contraddistinta nel Mediterraneo da una guerra totale tra la Croce e la Mezzaluna, l'Elba è coinvolta in più riprese da guerre combattute sia nei mari elbani sia sulle nostre terre. Capoliveri subisce gravi offese, come altri paesi dell'isola: nel primo Settecento, per le vicende legate alla guerra di Successione spagnola e successivamente nella lotta tra Francia repubblicana e truppe realiste e in-

glesì, a Capoliveri viene distrutta la cerchia muraria e saccheggiata la città. Grazie alla fierezza e alla forza dei suoi abitanti, rifiorisce come centro agricolo e come centro minerario nella prima metà dell'Ottocento: i Capoliveresi, con l'importante territorio di Lacona, sono occupati in tre generi di lavoro e produzione: sul mare inteso sia come luogo di pesca e sia come lavoro marinaresco, nella miniera come continuazione di una tradizione millenaria e infine nella campagna con un'ottima tradizione vitivinicola, soprattutto legata alla produzione specialissima di vini pregiati come l'Aleatico, il Moscato e l'Ansonica (dialettale: *Ansonaca*).

Nel 1907 gli fu riconosciuta autonomia amministrativa; viene dunque resa indipendente e separata dal Circondario di Longone (oggi Porto Azzurro), in controtendenza con gli altri comuni elbani per i quali l'autonomia 'scende' dai 'Castelli' verso le 'Marine'. È inoltre il primo comune a darsi un'amministrazione 'democratica' e filo-repubblicana, in piena epoca monarchica.

Oggi Capoliveri è uno dei centri più frequentati e rinomati dell'isola che ha saputo mantenere e conservare quelle peculiarità e quei lineamenti di antica fortezza d'altura ma anche di paese legato alle tradizioni, dove, comunque, si respira l'aria dell'Elba.

pagina a fronte
 Questa immagine della seconda metà del Cinquecento, opera del Bertius, fece il giro d'Europa, era la rappresentazione dell'attacco e della distruzione dell'Elba, da parte dei pirati barbareschi.







*Offerente, bronzetto etrusco
ritrovato a Capoliveri*

Capoliveri nell'Età arcaica

Durante l'ultima glaciazione, intorno a 50.000 anni fa, il mare era notevolmente più basso, circa un centinaio di metri rispetto al livello attuale. Le isole dell'Arcipelago formavano un vasto promontorio che dalla Toscana si allungava verso la Corsica e la Sardegna, anch'esse unite fra di loro.

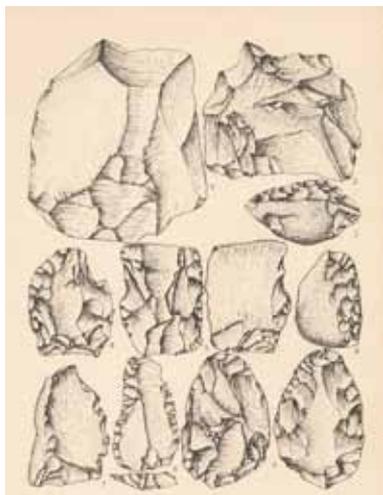
In quest'epoca arcaica, cacciatori del Paleolitico superiore frequentarono l'Elba, fissando i loro rudimentali accampamenti nei territori di Lacona, Laconella e sul pianoro isolato e vicino al mare, dove è attualmente situata l'odierna Capoliveri. In tutta l'area del capoliverese, schegge di diaspro, selci lavorate e altri utensili in pietra e numerosi altri manufatti ritrovati testimoniano una frequentazione umana molto antica.

Questi nostri progenitori erano Musteriani, cacciatori nomadi con caratteristiche e aspetto primitivo che prendono il nome dal giacimento paleolitico di Le Moustier, in Francia. Essi usavano attrezzi e armi arcaiche; si stanziavano nelle zone più adatte alla caccia, lasciando vari utensili come punte, raschiatoi e altre pietre taglienti e incave.

In epoche successive sorsero veri e propri accampamenti, di semplice costruzione, eretti con legni e pali, ricoperti di pelli e frasche, appartenenti a genti del Paleolitico superiore. Cacciatori evoluti, frequentavano e si stanziavano nelle vallate e sulle colline riparate dell'isola. Da questi luoghi facilmente difendibili si spostavano per brevi o lunghe battute di caccia, per ritornare al villaggio base.

Due diverse 'genti' di quest'epoca hanno lasciato tracce consistenti: i 'gravettiani' intorno a 30.000 anni fa e gli 'aurignaziani medi', intorno a 15.000 anni a.C.

Dall'Ottocento fino ai giorni nostri, grazie ai numerosi manufatti raccolti, molti studiosi



Industria del Paleolitico medio proveniente da Lacona.

Ascia neolitica da Lacona

e appassionati ricercatori hanno potuto dimostrare e raccontare l'evoluzione dell'uomo del Paleolitico superiore fino all'Età dei metalli; fra questi ritrovamenti, vero e proprio gioiello, è l'ascia di pietra di diorite verde, levigata, lavorata e incastonata in un manico di osso, ritrovata a Lacona, come riportato in un testo di Michelangelo Zecchini. Altri oggetti rinvenuti in varie località del capoliverese dimostrano il notevole progresso tecnico e la molteplice produzione di strumenti perfezionati come lame, ossa, utilizzate come punte e ami; pugnali con immanicatura, strumenti con angoli taglienti e resistenti con i quali si incideva il legno, si tagliavano e levigavano le pelli e perfino si lavoravano le pietre. I coltelli erano ottenuti dalla selce resa aguzza agli angoli, i pugnali e i pungoli, con ossa di bue o di altri grandi animali.

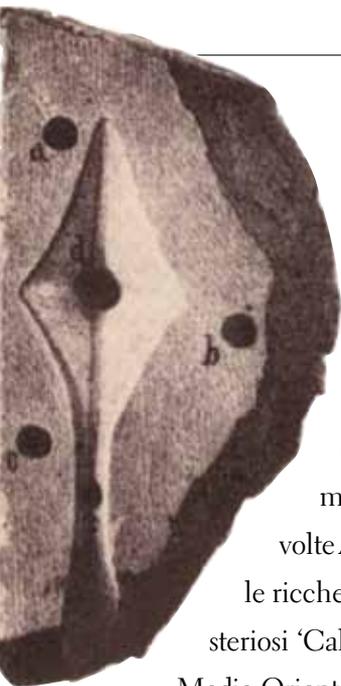
Circa diecimila anni fa avveniva la grande rivoluzione neolitica, dovuta alla lenta modificazione delle condizioni climatiche che, oltre a elevare il livello del mare nel corso di migliaia di anni, aveva comportato la graduale scomparsa dei grandi animali del Pleistocene; per questa ragione l'economia finì col basarsi sempre più sull'agricoltura e sull'allevamento, mentre la caccia divenne sempre meno

essenziale e centrale nella vita delle popolazioni, dando al ruolo della donna-madre, in seno ai gruppi familiari e al clan, un'importanza sempre maggiore e determinante.

Furono progressivamente abbandonate grotte, anfratti e ripari naturali, lasciandoli per i riti funebri e culturali; sorsero i primi veri e propri villaggi, difesi da palizzate o inseriti in ambienti facilmente difendibili. Di questo periodo protostorico scarse sono le tracce di villaggi ritrovati nell'isola mentre per l'arte vasaria tipica dell'epoca, nel capoliverese, si ha solamente notizia scritta intorno ad alcuni frammenti ceramici graffiti ritrovati a Capo Stella e in altre zone dell'isola da Antonietta Gori nel 1816, come risulta dai registri del Museo nazionale Archeologico di Firenze. Nel lungo periodo di passaggio fra il Neolitico e l'Età dei metalli è probabile che il pianoro di Capoliveri, per la sua stessa conformazione facilmente difendibile si sia trasformato in villaggio: la breve distanza dalle spiagge e dalle insenature sottostanti, la relativa elevatezza che permette la vista del mare sia dal lato di settentrione che di quello di meridione e infine il fatto di essere praticamente circondato e protetto dal mare depongono a favore della nascita di una prima, arcaica, organizzazione umana. Nello stesso periodo, i primi navigatori come i Fenici, per bisogno di cibo e acqua o per scambi commerciali, usavano lasciare piccoli oggetti artistici e manufatti di vetro accendendo fuochi sulle spiagge per significare il loro arrivo. Si ritiravano dalle spiagge sulle navi, aspettando che gli abitanti scendessero per ritirare gli oggetti lasciati, riportando sulle imbarcazioni beni commestibili come formaggi, focacce, vino e acqua.

Quattro asce in bronzo con alette del VIII-X secolo a.C., ascia neolitica in pietra verde levigata, ascia piatta in bronzo e piccola lama in rame.





in basso

Brochantite, dalla miniera del Vallone.

Fra il II e il I millennio a.C., l'Elba iniziò a essere non solo conosciuta ma stabilmente inserita negli itinerari e nelle rotte marittime dei primi navigatori che dalle coste dell'Asia minore, dall'Egitto e dalle vicine Corsica e Sardegna raggiungevamo l'isola per la facile ricerca e raccolta del rame e di altri preziosi metalli per i quali l'Elba iniziava a essere famosa. Di questo fatto preistorico rimane testimonianza letteraria nelle fonti greche e latine, in cui più volte *Aethalia*, nome greco dell'Elba, viene descritta per la sua inesauribile ricchezza mineraria e, come ricorda Virgilio nell'Eneide, abitata dai misteriosi 'Calibi' mitico popolo di fabbri e forgiatori di metalli, provenienti dal Medio-Oriente, installatisi nell'isola da epoche immemorabili.

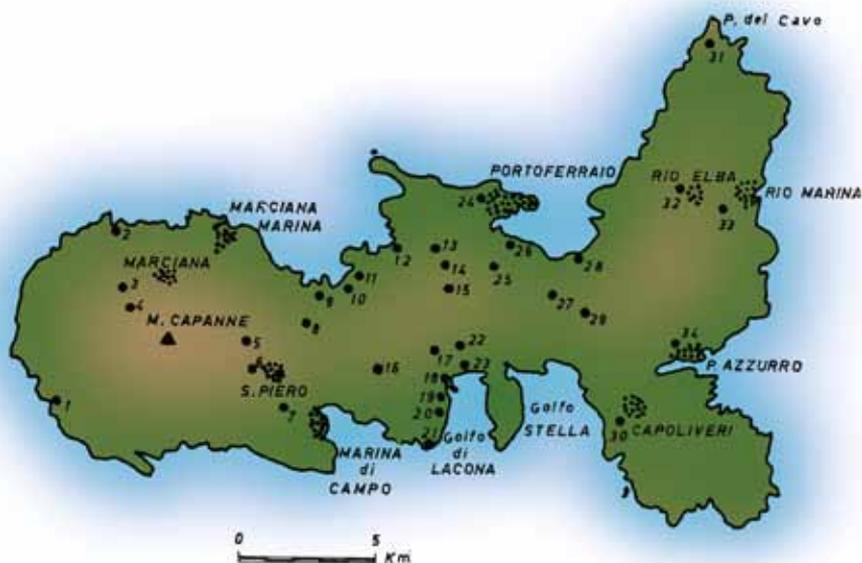
Ritrovamenti molto interessanti sono costituiti da asce piatte di rame, asce con alette ritrovate numerose a Lacona, alla Madonna della Neve e a Capoliveri. L'attività di sfruttamento delle miniere di rame fu molto intensa poiché ricchissimi e di facile estrazione erano i giacimenti del Vallone e di Calamita, cui si aggiungeva la presenza di insenature, spiagge e approdi difesi dai venti con facili approdi.

Secondo lo Pseudo-Aristotele l'Elba infatti era stata conosciuta prima per l'estrazione e la lavorazione del rame e successivamente per il sistematico sfruttamento delle miniere del ferro. Nella prima fase dell'Età dei metalli, i rapporti e le relazioni commerciali fra l'Etruria e la Sardegna nuragica, regione anch'essa di antichissime tradizioni metallurgiche, assunsero particolare importanza.

Studi recenti e i relativi ritrovamenti offrono moltissime testimonianze dei rapporti fra i vari centri della Toscana (Tuscia), con la Sardegna, con la Corsica e

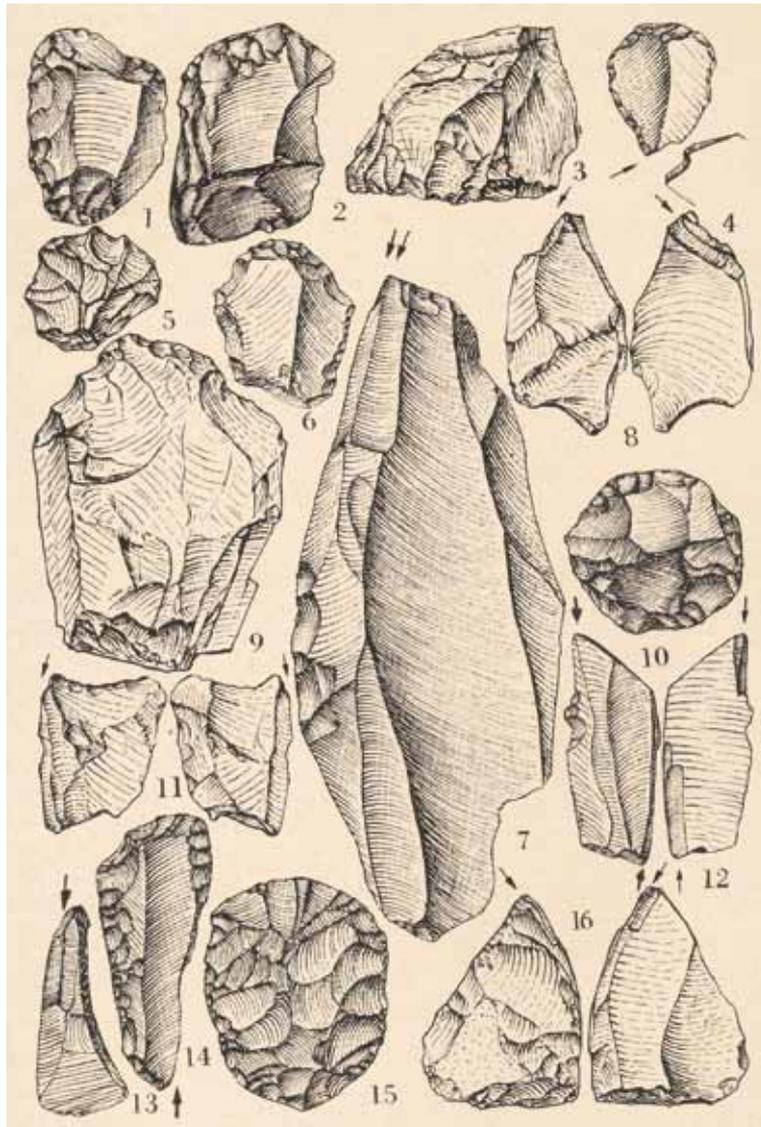


con le isole dell'Arcipelago toscano, con gli altri popoli che commerciavano nel Mediterraneo come i Fenici, i Micenei, i Cretesi e infine i Greci, in un'epoca ritenuta anteriore a quella classica. In questo periodo è probabile che il ferro fosse lavorato nell'isola stessa mentre, quando il livello produttivo andò aumentando a livelli industriali, si dovette assolutamente trasportarlo e lavorarlo nei porti etruschi e successivamente nelle *fabriciae* romane attrezzate per la raffinazione e la lavorazione in pezzi pregiati, vari utensili e armi.

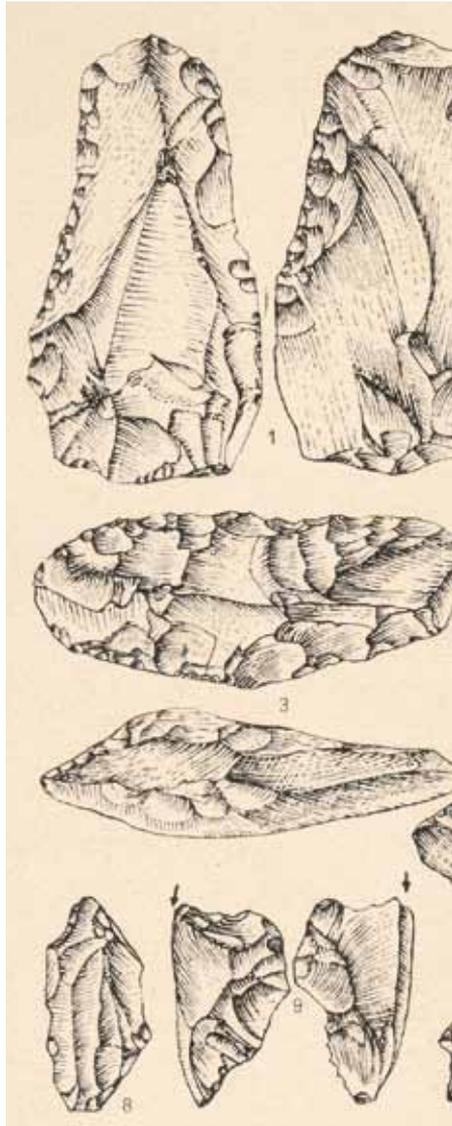


- 1) Pomonte, 2) Sant'Andrea, 3) Grotta della Madonna del Monte,
- 4) Monte Giove, 5) Sant'Ilario, 6) San Piero, 7) Campo nell'Elba,
- 8) Campo Forcioni, 9) Spartaia, 10) Procchio, 11) Campo all'Aia,
- 12) Biodola, 13) Serrone delle Cime, 14) Tre Acque, 15) San Martino,
- 16) Monte Cocchero, 17) Madonna della Neve, 18) Capo di Bove,
- 19) Caubbio, 20) Laconella, 21) Capo di Fonza, 22) Madonna della Neve, 23) Lacona, 24)
- Portoferraio, 25) Santa Lucia, 26) San Giovanni, 27) Acquabona, 28) Schiopparello, 29) Buraccio,
- 30) Capoliveri, 31) Cavo, 32) Rio, 33) Grotta di San Giuseppe, 34) Polveriera di Porto Azzurro.

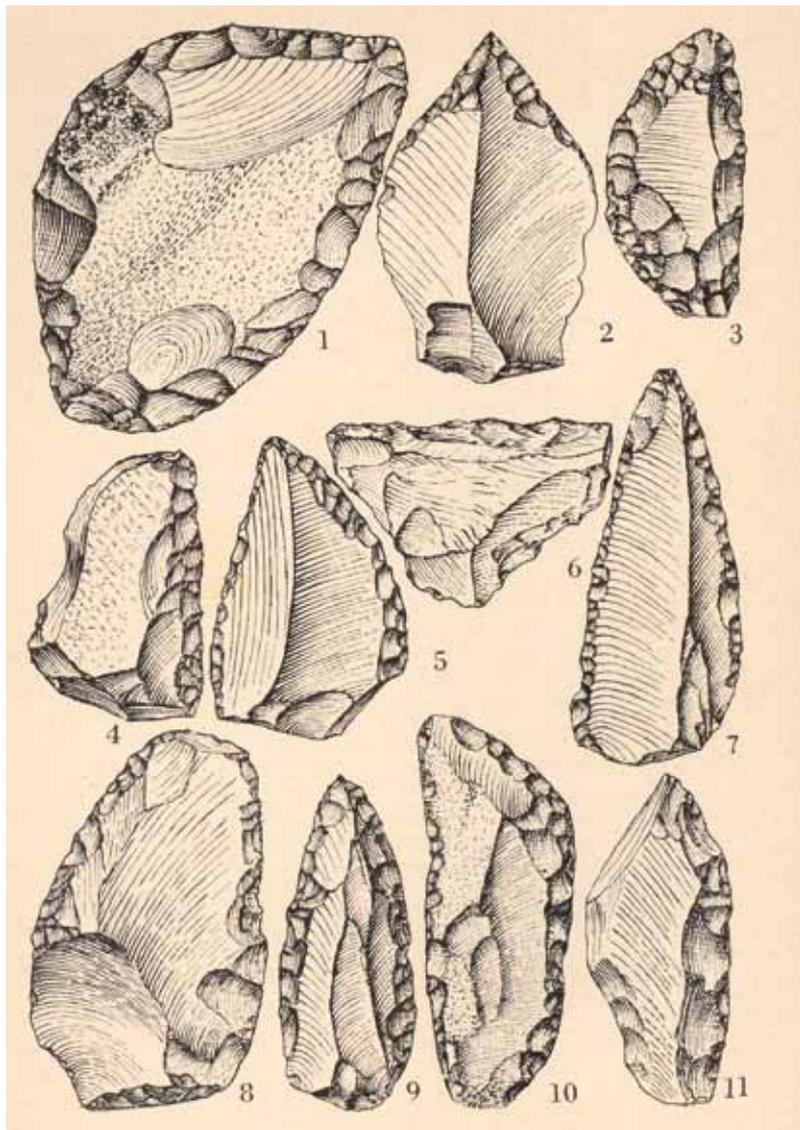
Vari tipi di bulini e grattatoi da Lacona (1, 4, 6), San Martino (2, 3, 7, 13), Laconella (5, 8, 11, 16), Campo all'Aia (9), Caubbio (10, 15), Procchio (12), Santa Lucia (14).

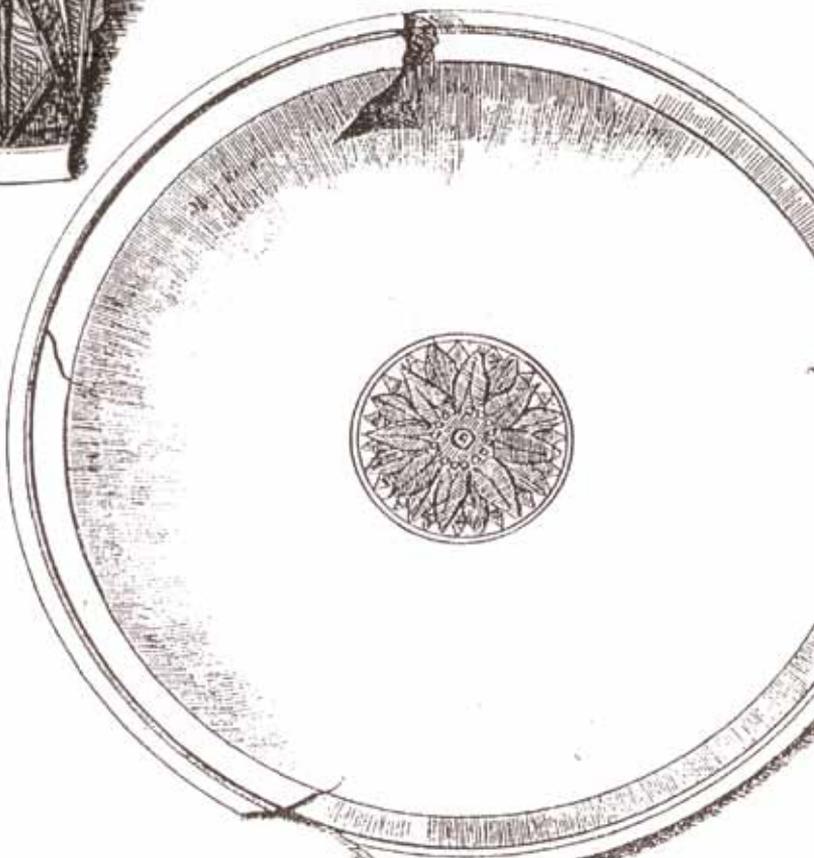
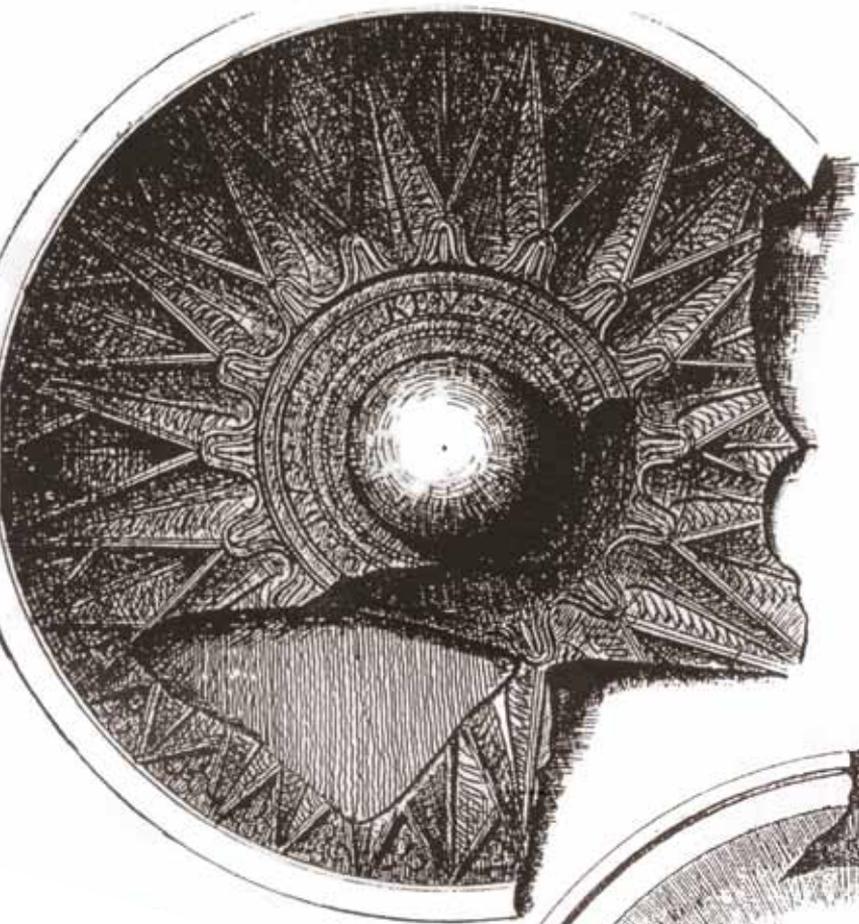


Industria musteriana del Fosso del Pino di Lacona (1, 2, 3, 4, 6) e del Paleolitico superiore a Laconella (5, 8, 9) e Fosso del Pino (7, 10, 11).



*Pietre lavorate del
Paleolitico Medio e
Superiore ritrovate a
Lacocona e nel territorio
di Capoliveri.*





*Patera ombelicale a vernice nera,
necropoli del Profico,
da un disegno di Giacomo
Mellini.*

Patera in terr, ibidem.

Capoliveri etrusca romana

Intorno al VI - V secolo a.C., l'Elba, le isole e le coste tirreniche erano saldamente sotto il controllo degli Etruschi: i Greci li chiamavano Tyrsenoi, Tirreni, il nome del loro mitico principe guerriero. Erano molto temuti nel Mediterraneo per la loro forza marittima e per la loro audacia: fonti greche narrano che erano stati capaci di arrivare al Partenone di Atene per depredate alcune statue ritenute sacre e preziose.

La vicina Elba contribuì alla grande ascesa economica della Dodecapoli, (la federazione delle dodici più importanti città dell'Etruria), dominando l'attuale Toscana, l'alto Lazio e parte dell'Emilia, della Romagna e della Liguria meridionale.

Per i 'Rasenna', che era il loro nome, fu di grande importanza la 'via del ferro' che attraversava l'Etruria meridionale, scendeva nel Lazio, passava il Tevere all'altezza dell'isola Tiberina, cuore e centro della futura città di Roma. I loro scambi commerciali arrivavano fino alla ricche e opulente città della Magna Grecia, dal cui scambio economico non solo trassero ricchezza e vantaggio, ma impararono molto dalla loro produzione artistica. In questo quadro l'Elba del versante orientale, dopo essere stata un centro minerario assai frequentato nell'Età del rame, lo fu ancor più per i suoi giacimenti feriferi.

Intorno al V - IV secolo a.C. gli Etruschi avevano creato un sistema di 'fortezze d'altura', erette sui colli elbani con funzione di vigilanza e difesa contro gli attacchi dal mare: ricerche archeologiche hanno dimostrato che furono distrutte per mano di Siracusa, che aveva sconfitto la flotta etrusca nella battaglia di Alalia, vicino alle coste della Corsica. È infatti accertato che quei 'castellari' furono distrutti dal fuoco nello stesso perio-

*Coppa con decorazione
a rilievo di derivazione ionica.*



do di tempo: l'avvenimento fu il simbolo di una sconfitta più ampia che determinò un ridimensionamento della loro potenza marittima.

Capoliveri è probabile abbia potuto far parte di tale sistema difensivo, ovvero che in epoca etrusca fosse anch'essa un 'castellare', sfuggito o meno a quella distruzione, il che non è dato sapere, mentre è ipotizzabile la sua appartenenza alla sfera d'influenza etrusca, come molti altri centri e paesi della Toscana che recano tracce della loro presenza: come Volterra che aveva dominio sull'Elba e le cui monete recavano l'effigie di Vulcano su un lato e i suoi strumenti di lavoro siderurgico nell'altro.

La conferma dell'origine etrusca di Capoliveri è confermata dalla scoperta della Necropoli del 'Profico' o come viene detto a Capoliveri, del 'Prefico', per opera di Giacomo Mellini.

In epoca romana, nel III e II secolo a.C., il ferro e la posizione strategica furono fattori determinanti per il ruolo che l'Elba svolse all'interno della crescente influenza di Roma nel Mediterraneo. Molti storici latini hanno ricordato che agli inizi dell'espansione nel *Mare nostrum*, vi fu un grande sfruttamento delle ricche miniere ferrifere elbane e dell'implicita importanza di Capoliveri.

La Repubblica di Roma, nella fase più critica delle guerre puniche, a differenza di quanto avevano fatto gli Etruschi, preferì produrre ferro per armi navali e terrestri sulla terraferma: già in epoca tardo-etrusca pare che l'isola fosse desolata e spoglia a causa del millenario sfruttamento della legna per fornire fuoco ai forni fusori.

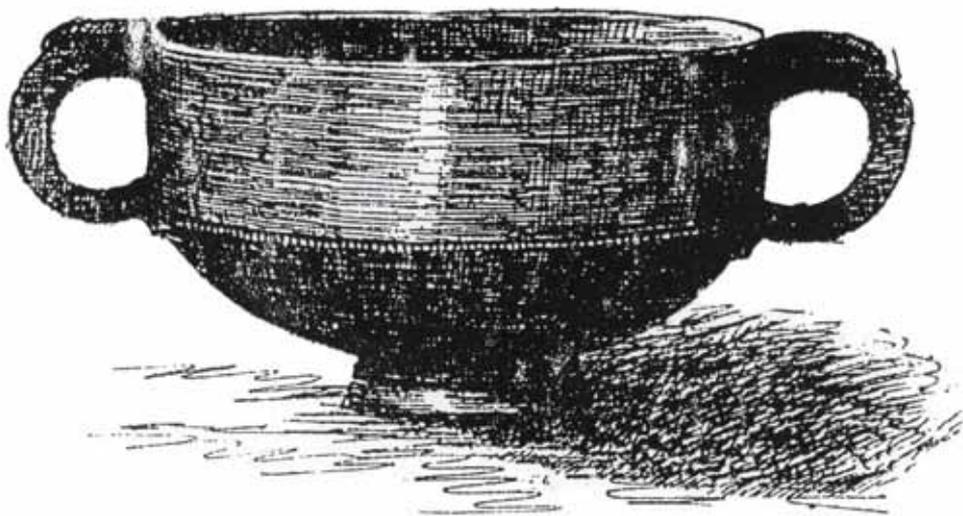
Il genere di siderurgia utilizzata dai romani era qualitativamente inferiore a quella etrusca, in parte perché si preferiva dare maggiore slancio alla quantità produttiva che alla qualità dei prodotti: si trattava di corazze per le fiancate navali, dei rostri – inventati dalla marineria etrusca – fino agli acciai per le lance, gli scudi, le armature e le spade. Roma aveva ben altri consumi rispetto al periodo di lavorazione etrusca; preferiva commerciare prodotti semilavorati che erano inviati in tutti i mercati interessati al prezioso minerale. Molte sono le tracce ritrovate di forni fusori sia nell'area di Lacona, di Laco-nella e di molti altri luoghi dell'isola. Le fonti letterarie romane circa l'Elba sono conosciute e certe, come altrettanto importanti e significativi sono i ritrovamenti di monete, la cui datazione oscilla fra la fine dell'epoca repubblicana e il periodo imperiale.

Molto interessanti sono i resti delle ville romane in altre zone dell'isola, mentre per Capoliveri le testimonianze derivano dai monili, dai vasi, dalle suppellettili e dalle iscrizioni latine ritrovate in gran numero nella Necropoli del Profico che testimoniano l'epoca romana come continuazione di una fase italico-etrusca più antica.

Gli storici e gli archeologi che hanno descritto l'Elba (Ilva, in latino) in pieno periodo romano concordano nel definirlo portatore di una grande rinascita economica e produttiva: un'isola divenuta importante per la produzione agraria, grazie alla capacità imprenditoriale dei romani, l'*utilitas*, caratterizzata da un'intensa e rinomata produzione vinicola.

Vale la pena ricordare i numerosi toponimi latini come Capoliveri, Lacona, Quire, Pomonte, Laudamia, Agnone, Faleria, Rio, Fabricia, Luceri, Grassula e altri, che ricorda-

Coppa ansata con manici
 da disegno originale di Giacomo Mellini.



no la diffusa presenza latina, non solo all'Elba, ma in tutto l'Arcipelago Toscano. Un riferimento di carattere storico e geografico, interessante e curioso ricorda che, tutto il promontorio di Capoliveri, delimitato dalla depressione di Mola, era separato dal resto dell'isola da un porto canale. In un trattato di carattere geografico-descrittivo del 1940, intitolato *Elba*, Emilia Giannitrapani, una studiosa che si interessò della storia dell'isola, riferisce la notizia, riportata in varie testimonianze letterarie ed erudite, di un antico istmo che divideva il Monte Calamita dal resto dell'isola. Riferisce inoltre che questo canale funzionava da vero e proprio porto di Capoliveri, essendo profondo e perciò capace di accogliere intere flotte.

Benché affascinante questa teoria non è attualmente suffragata da documenti o da rilievi archeologici, ma rimane comunque interessante, essendo la morfologia del luogo caratterizzata dalla notevole depressione del Piano di Mola. La Giannitrapani parla anche di una piccola cappella commemorativa elevata nel XV secolo nel luogo dell'approdo del pontefice Gregorio XI che, già alla fine degli anni Trenta, si trovava a più di

un chilometro di distanza dal mare, a causa dell'avanzamento progressivo dovuto ai detriti portati dal torrente che sfocia a Mola.

L'ipotesi che in epoca romana questo lembo dell'Elba fosse tagliato da un canale e utilizzato come approdo si somma all'altra teoria che questa 'isola' nell'isola, ovvero il territorio di Capoliveri, fosse utilizzato come sede di liberti o schiavi dediti alla escavazione dei vasti giacimenti ferriferi, da cui il nome Capoliveri: *Caput Libertum*, *Caput Liberum*.

Anche Leo Andrea Magnanini, studioso della storia e delle tradizioni locali, sostiene che tale porto-canale è esistito sino al XVI secolo, nel tratto che congiungeva il golfo di Mola con il Golfo Stella, canale che Napoleone aveva progettato di riscavare e di cui esistono ancora alcune tracce.



*Segnala in giallo l'area
necro-polare del profico.*



Giacomo Mellini, la Necropoli del Profico e la siderurgia etrusco-romana

Giacomo Mellini nacque a Portoferraio nel 1769. Giovanissimo divenne ufficiale dell'esercito repubblicano francese e con Napoleone partecipò a numerose campagne militari. Nel 1799 difese Bastia dall'assedio degli Inglesi e fu insignito di decorazione al valor militare; prese parte alle Campagne d'Italia e rimase ferito a Marengo. Uomo di cultura e di grande esperienza, curò ed estese la carta della Toscana e fu architetto delle fortezze di Peschiera e di Alessandria. Accademico delle Scienze e delle Arti, divenne conservatore del monumento di Marengo continuando a insegnare materie scientifiche ai cadetti franco-italiani.

Nel maggio 1814, Giacomo Mellini era al seguito di Napoleone e, quando Bonaparte lasciò l'Elba nel febbraio del 1815, era al comando del gruppo di tre piccole imbarcazioni cariche di soldati della guardia napoleonica e dei volontari elbani che facevano parte della *Petite Armée* che riportò l'imperatore in Francia.

Frammento etrusco di manico in metallo a forma di testa di lupo.

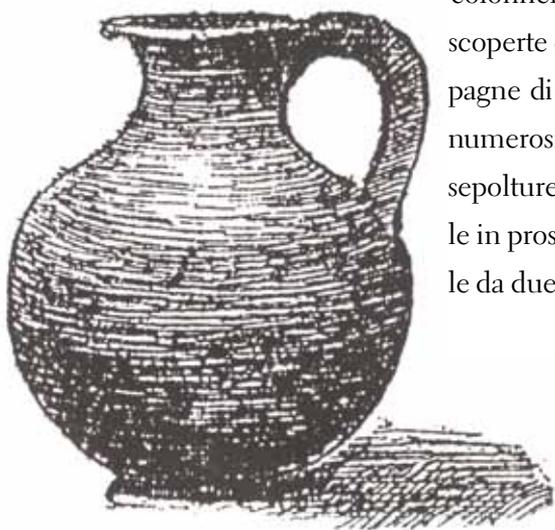
pagina a fronte
 Carta ricostruita da Giuliano Bartalini, maestro d'arte, dalla C.T.R. n. 329010 e n. 329050, 1: 10.000.



Alla caduta di Napoleone lasciò la Francia e si trasferì all'Elba: già vedovo con una figlia, Rosa, si risposò con una giovane aristocratica elbana d'origini spagnole, Lucrezia Ponce de Leon dalla quale ebbe sette figli tra cui l'ultimo, Vincenzo.

Nel 1818 fu nominato Delegato governativo per la Regia Mista, una società pubblico-privata che gestiva le miniere e che diresse fino al 1835. Intelligenza aperta e persona di notevole cultura ed esperienza si dedicò a ricerche storiche, affrescò alcune chiese e insegnò matematica e scienze. Vale la pena leggere alcuni passi della sua relazione intorno agli scavi della Necropoli di Capoliveri. In realtà si trattava di una lettera indirizzata all'amico Giuseppe Ninci, autore di una *Storia generale dell'isola d'Elba*, dedicata allo stesso Bonaparte. Scusandosi di essere «un militare occupato finora in Piani di fortificazioni», Mellini così entrava nel vivo della vicenda: «Frequentando per affari di famiglia il Villaggio di Capoliveri fui un dì avvertito dal signor Salvatore Bartolini che negl'anni scorsi, a qualche braccio di profondità sotto terra, eran stati trovati in luogo detto 'Prefico' vari vasi, od urne. Portato per naturale inclinazione ad illustrar un paese pel quale nutro un particolare attaccamento...» Il

colonnello Mellini fu insomma avvertito di queste scoperte e nel 1816, in pochi mesi, organizzò tre campagne di scavi durante le quali i ritrovamenti furono numerosi e molto interessanti. Localizzò numerose sepolture in un terrazzamento posto su un piccolo colle in prossimità del fosso Profico: «[...] un piccol Colle da due valli diviso, ed innaffiato alle sue falde da Ri-



Piccola olpe a vernice nera, su disegno del Mellini.

pagina a fronte
Anello di bronzo con vezzo.

vo di limpid'Acqua, forma il recinto, che volgarmente dicesi Prefico, distante un miglio e un quarto dalla Terra di Capoliveri».

Nella lettera al Ninci egli forniva una descrizione della necropoli, un accenno ad alcuni materiali rinvenuti e un'ampia documentazione iconografica del materiale, disegnata di suo pugno, aiutato talvolta da un collaboratore. Egli descrisse tombe con volte di tufo sorrette da pilastri, distinguendone due tipi, quelle che definì più «eleganti e particolari» e quelle più «ordinarie». Lasciò scritto che le tombe contenevano scheletri di individui adulti e bambini rivolti verso Oriente.

Insieme al corredo ceramico, che consisteva in produzioni a vernice nera, ceramica di manifattura locale e altra proveniente da vari centri del bacino del Mediterraneo, furono ritrovati anche vasellame e utensili in metallo (bronzo, ferro e piombo), frammenti di lance, un idoletto di ferro e infine piccoli gioielli: in particolare un anello di ferro e un braccialetto.

Furono scoperte numerose monete di epoche diverse, alcune delle quali provenienti dai dintorni dell'area di scavo.

Parole latine incise su vasi riportavano *Luna*, cioè Luni, città portuale d'origine etrusca e *T. Volusio*, nome dell'artigiano o del proprietario.

Mellini volle essere confortato in queste sue ricerche dall'opinione degli studiosi elbani dell'epoca fra cui il canonico Taddei Castelli e lo stesso Giuseppe Ninci, già ricordato.

Il Taddei Castelli gli rispose che, secondo il suo parere, il termine Profico derivava dal latino *proficuum* ossia luogo nel quale era proficuo piangere e fare offerte per il bene dei defunti.



Confortato da tale opinione, il Mellini sostenne definitivamente che quello che lui aveva scavato era in epoca etrusca il camposanto di Capoliveri.

In questo scambio epistolare con i due studiosi elbani, testimoniò che, per la forma e per la qualità della terra con cui erano composti, i reperti ceramici ritrovati erano senza dubbio da attribuire a officine etrusche e che la presenza di monete e di iscrizioni latine era dovuta all'utilizzo della necropoli anche in epoche successive.

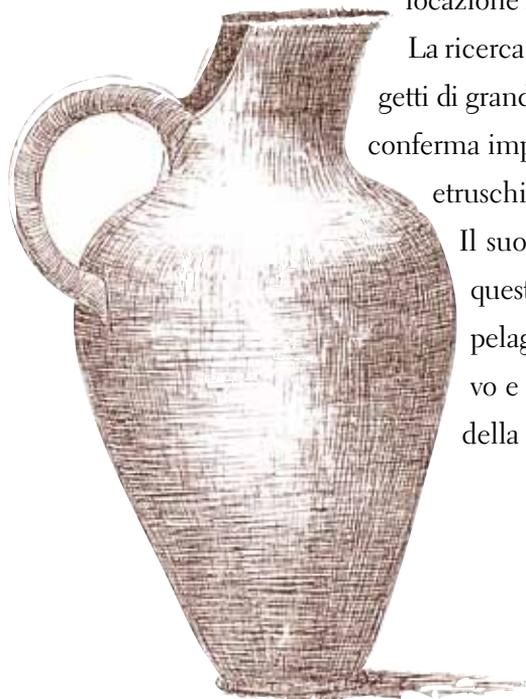
Gli scavi furono interrotti il 15 luglio del 1816, anche se il Mellini auspicò di avere nuovamente l'opportunità di riportare alla luce i materiali sepolti, che egli supposeva essere ancora numerosi.

Tutto il materiale, in quattro grandi casse contenenti i ritrovamenti degli scavi, fu inviato a Palazzo Pitti e registrato dai funzionari granducali.

Alcuni pezzi andarono perduti, ma altri, riscoperti dal prof. Maggiani fra il 1978 e il 1979 nei magazzini della Soprintendenza Archeologica di Firenze, hanno trovato collocazione nel Museo Civico Archeologico di Portoferraio.

La ricerca del Mellini ebbe il merito di riportare alla luce oggetti di grande valore storico; attuato ormai due secoli or sono, conferma implicitamente l'importanza di Capoliveri nei tempi etruschi e romani.

Il suo lavoro permette inoltre di avanzare l'ipotesi che questa sia l'unica necropoli etrusca presente nell'Arcipelago toscano e, grazie alla cronologia dei pezzi di scavo e ai rilievi attuati negli ultimi decenni dagli esperti della Soprintendenza e dagli archeologi delle università



Hydra in terra disegnata da Giacomo Mellini

toscane, datano un periodo di utilizzo dell'area necropolare dal IV secolo a.C. al I secolo d.C.

Per quanto riguarda altre considerazioni è da notare la rarità e il particolare pregio di alcuni pezzi, come la piccola 'olpe' a vernice nera disegnata dal Mellini per intero e in spaccato. Altrettanto interessante è la presenza di vasi e ceramiche di provenienza iberica e iberico-punica assieme ad altri oggetti di provenienza meridionale, campana e laziale: la ricchezza e la varietà dei materiali ritrovati dimostrano che Capoliveri in età etrusca e romana era inserita nelle direttrici dei traffici marittimi e che in questo lungo periodo storico era al centro degli scambi commerciali per il suo vasto e ricco interesse minerario.

Le tracce dei forni etruschi ritrovati recentemente a Lacona e in altri luoghi del territorio capoliverese purtroppo recano una scarsità materica dovuta al fatto che, una volta utilizzati, erano distrutti per recuperare il prezioso minerale; tracciare comunque un sintetico lineamento su come funzionava la tecnologia siderurgica etrusca è materia di studi recenti e anche molto antichi.

Diodoro scriveva: «Presso la città dell'Etruria chiamata Populonia vi è un'isola che chiamano Aethalia, la quale dista dal continente circa 100 stadi e prese il nome dall'abbondanza dei fuochi in essa ardenti. Possiede infatti molta abbondanza di siderite la quale viene spezzata per la fusione e fabbricazione del ferro, ricavandone molto metallo [...]. Coloro che si occupano della lavorazione del minerale di ferro lavorano e cuociono i pezzi così rotti nei fornelli appositamente costruiti, nei quali pel gran calore del fuoco il minerale fonde e dividono il prodotto in pezzi di media grandezza che assomigliano a grandi spugne. Queste sono vendute o date in cambio ai mercanti che le trasportano a Dicearchia (Pozzuoli) ed altri emporii»; (ancora oggi, molto facilmente su tutte le spiagge elbane è possibile trovare tali pezzi che il mare restituisce: si capisce

immediatamente dal loro aspetto spugnoso, dal peso e dalla caratteristica, visibile anche a occhio nudo, di piccoli pezzi di legno carbonizzato mischiato al minerale). Intorno al II-III secolo a.C., la produzione su grande scala si spostò a Populonia, tanto che l'aumento d'importanza economica di questa città rispetto alle altre della Dodecapoli etrusca, permise, come accennato, alla vicina Volterra di battere moneta coi simboli di Vulcano e i suoi strumenti di lavoro: il martello, l'incudine e le tenaglie.

I reperti parziali di forni ritrovati permettono comunque la ricostruzione del metodo di produzione: essi avevano la forma di cumuli circolari composti di stati sovrapposti e alternati di minerale di ferro frantumato con carbone di legna, quest'ultimo nella quantità doppia rispetto al minerale ferroso.

Quando il cumulo stratificato raggiungeva l'altezza di circa due metri era ricoperto da un mantello piuttosto spesso di argilla impastata con acqua, molto simile alle 'carbonaie' e alla cui base erano praticati dei fori per l'entrata dell'aria, mentre sulla sommità c'era il tiraggio dei gas di combustione.

In epoca romana si ebbe un rinnovato slancio siderurgico di cui si trova ampia notizia nei testi di Strabone e dello stesso Virgilio che descrivono le miniere dell'«Ilva (l'Elba) inesausta di metalli».

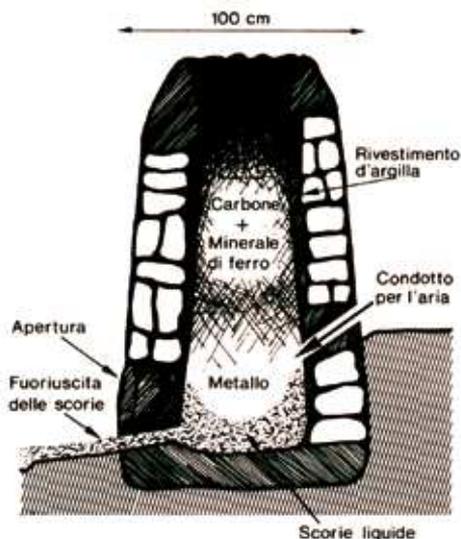
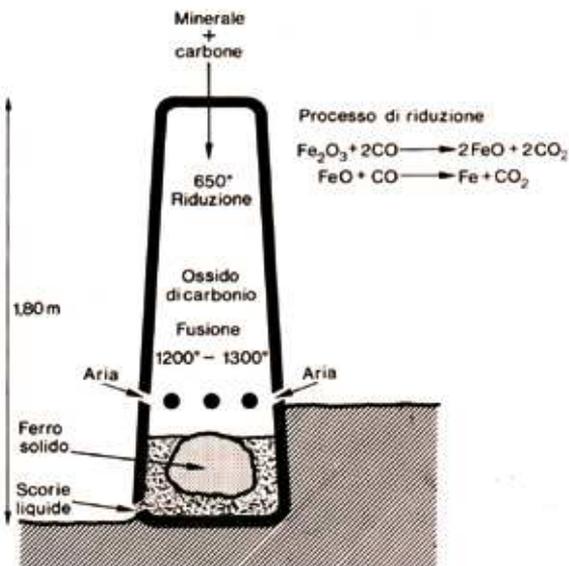
Nacque in quegli stessi anni la leggenda che il ferro elbano aveva il potere di riprodursi: *Mons totus ex ea materia* (Monte tutto dalla sua stessa materia - prendeva vita), scrisse Plinio, narrando che il ferro elbano aveva il potere 'magico' di riprodursi. Furono gli scienziati del Settecento che, interessati all'argomento, dimostrarono che il fondamento di quella leggenda era legato a particolari condizioni.

Essi scoprirono che la grande massa di scorie ancora ricche di minerali accumulate nei millenni, abbandonate dai più antichi forgiatori di metalli, subendo l'azione della pioggia, aveva avuto modo di riprodurre più in basso stratificazioni di minerale ferroso

depurato dalla terra o da altri componenti non minerali.

Così la credenza degli antichi che il ferro elbano si riproducesse derivava in realtà da fattori naturali.

Nell'area di Populonia, nel Golfo di Baratti, da quella massa di scorie ancora così ricche, cui era interessata l'industria siderurgica nel periodo della Prima guerra mondiale, vennero alla luce le bellissime tombe della Necropoli di Baratti; si tratta di tombe in massima parte etrusche, ma anche provenienti da altre culture con stili architettonici differenti, segno che l'intera area, comprendente l'Elba e l'Arcipelago, era frequentata da navigatori provenienti da ogni parte del Mediterraneo.



LOMBARDIAE TARS. seu GALLIAE CISALPINAЕ SEPTEN



OCCIDENS.

MARE ADRIATICUM

MARE TYRRENUM. VEN

MERIDIES.

Elia, sicut Iuxa.
Infula inchoantibus chalybium generosa metallis



OSTI
CARIN
SYLA
MARE

TRIO.



*Mis ista terra prima, formataque ab
 Insuper, & Superi: missis aviculae colones,
 Imperium, Italos erant sine, foedera natis
 Dum servata meo, sed me discordia precepit.
 Remota genti domatam servare coegit.
 Qui locus inique longo post tempore linguis
 Accipit male gratia meo, male gratia laborum
 Abstrahi, & nunc nomen quod Thura dederit.
 Archades aut Lydi quae vel mure Pelagi
 Non aut facis quibus his conditione erat.*
 Thvsciae dicitur.

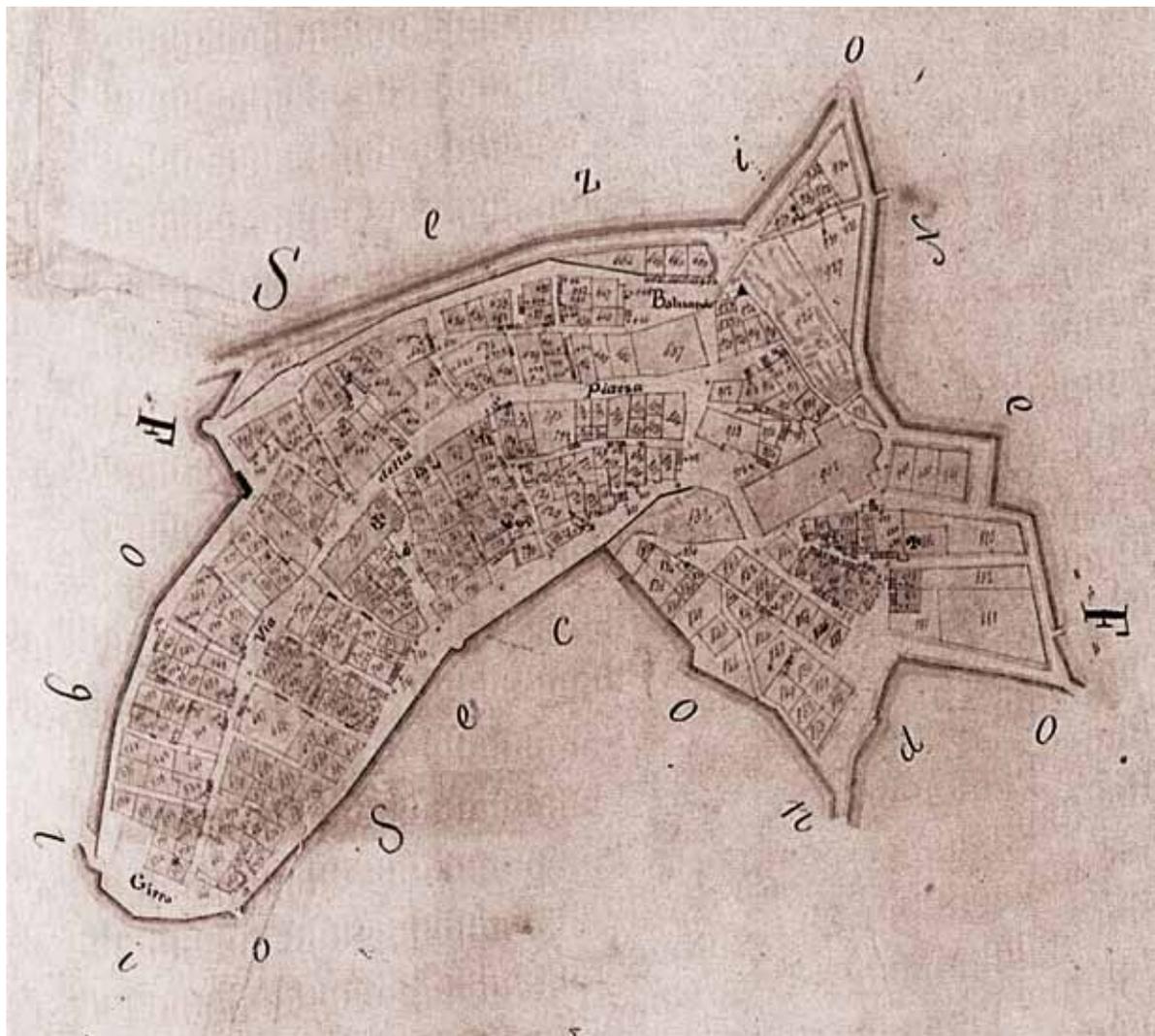
Cum privilegio.



ORIENTS.

LATTI PARS.

INFERVQ



Capoliveri capitale pisana dell'Elba medievale

L'origine del dominio di Pisa sull'Elba non ha una datazione certa, documentata, ma può essere considerata interna al grande periodo storico, XI-XV secolo, durante il quale la Repubblica di Pisa, sorta come libero comune marinaro, governò l'isola, ricca di ferro e senza padroni. Fin dagli albori della grande avventura mediterranea della città di San Ranieri, l'Elba ebbe un'importanza non secondaria nel suo grande sviluppo civile, economico e commerciale, seguendone di pari passo il destino. In un trattato conservato in originale nell'Archivio di Stato di Pisa, stipulato con l'altra nascente e rivale repubblica di Genova, si trova scritto che Pisa dominava fin dal Mille sulla Corsica, sulla Sardegna, sull'Elba e sulle altre isole dell'Arcipelago Toscano. Capoliveri, nata come 'terra murata', sulla sommità di un colle col vago profilo di nave, era conosciuta in epoca medievale con vari nomi: *Capitis Ilvae* o *Ylbe*, *Caput Liseri* o *Liveri* e infine, nelle tarde cronache pisane, come *Capolivro* o *Capolivri*.

Oltre alle numerose fonti documentarie pisane, anche alcuni trattati commerciali della rivale repubblica Genovese, attestano che all'isola d'Elba, l'unico *castrum*, fortezza o città fortificata, era *Capolivri*. Solamente in tempi successivi sorsero altre località di una certa importanza, come Voltrayo, Montemersale, Latrano, Campo, Marciana, Grassula e Rio. Nel *Breve Consulum Pisane Civitatis* del 1162, si trova scritto che sette consoli erano nominati dalle comunità di Rio e Grassula, Marciana e Jovis (Poggio), Campo, Ferraia, Pomonte e due da Capolivri, sede del Capitano. Negli *Ordinamenta facta de Insula Ilbe et de officio potestatis et vicarii, Capitania Capolivri* (Leggi sull'isola d'Elba e sul Podestà e Vicario in Capoliveri, sede del capitano) e nel *Breve Consulum*

*Navi pisane nel Portus Pisanus,
dal bassorilievo della Torre
Pendente di Pisa.*

Pisane Civitatis (Raccolta delle leggi emanate dai Consoli della Città di Pisa), l'isola è citata fin dai primi *monumenta* (leggi scritte) del diritto comunale pisano. Essa era rappresentata da consoli che il popolo elbano eleggeva intorno alla metà di maggio di ciascun anno per rappresentare l'isola nei riguardi degli 'Antiani' di Pisa, nelle cui mani dovevano giurare fedeltà. In realtà si trattava dell'antichissimo uso di recitare semplici formule di giuramento per l'assunzione di particolari uffici assieme alla promessa di rispettare e conservare gli usi e le leggi vigenti.

Il *Burgum* di *Capolivri*, nel XIII e XIV secolo, fu il cuore e il centro del sistema di controllo militare, amministrativo e fiscale dell'isola. Ciò era dovuto alla particolare importanza strategica dell'Elba, ricca di ferro e di granito, ponte naturale fra la costa toscana e le grandi 'sorelle' Corsica e Sardegna, anch'esse sotto il dominio pisano. Nel suo complesso, le varie forme di amministrazione che la repubblica ritenne di applicare comportarono agli *Ylbani* una benefica influenza attraverso gli usi e le normative del libero Comune.

L'Elba ebbe forma di governo modellata su quella della Repubblica marinara, con



consoli eletti dalle sei comunità; tale forma di amministrazione della cosa pubblica ebbe vita fino alla metà del XIV secolo, quando anche nell'isola fu nominato un solo magistrato.

I *Brevi consolari*, (Leggi emanate dai Consoli pisani) tenuti di anno in anno – ne sono rimaste poche tracce riportate in documenti più tardi – fanno riferimento a uno speciale reggimento amministrativo e politico dell'isola.

In alcuni documenti della fine del XIII secolo, si legge che il capitano dell'Elba, con sede a Capoliveri, doveva essere «persona sapiente e discreta, conosciuto cittadino pisano, lui stesso e i suoi antecessori»; a lui infatti erano affidati gli interessi generali politici, amministrativi e militari, con il potere di esercitare le leggi e i diritti, emanarne di nuovi e avere potere e dominio su Piombino e Porto Baratti.

Un secolo più tardi, nella metà del XIV secolo il capitano fu sostituito dal podestà cui, col titolo di vicario, era concesso dominio sull'isola per la durata di sei mesi; erano affidati ai suoi ordini quattro 'famigli' in quanto giudice del popolo nelle cause penali e capitali e infine giudice dei suoi stessi collaboratori, inferiori di grado. Per questo incarico di ordine superiore egli riceveva un assegno direttamente dalla Repubblica.

Con questa nuova figura politica e amministrativa, Pisa cercava di provvedere a una più equa ripartizione dei tributi, affinché fossero proporzionati alle reali condizioni economiche degli abitanti. Fu inoltre aumentata l'importanza del 'doganiere della vena' che sorvegliava sul corretto funzionamento delle varie fasi di escavazione, produzione del minerale grezzo e trasporto dalla 'vena' al mare, con l'obbligo della riservatezza dei dazi, il pagamento dei salari ai *fabbricherii*, (così erano definiti i lavoratori che operavano nelle miniere); anch'egli era sottoposto alla giurisdizione del vicario di Capoliveri.

In questo periodo, la Repubblica nominò direttamente il podestà e vicario dell'Elba;

carica così importante e strategica che fu sottratta alla consuetudine dell'elezione per sorteggio.

Alla 'capitania' di Capoliveri, oltre all'ampia autorità accordata, erano imposti alcuni obblighi speciali quali la custodia di un vasto bosco compreso nel territorio di Capoliveri chiamato 'lo gualdo', con particolare riferimento alla sua conservazione e crescita degli alberi, alle sorgenti d'acqua potabile e all'eliminazione degli ingombri lasciati dai capitani delle navi sulle spiagge. In marzo e a settembre doveva nominare due 'barigelli' (guardie), aiutati da due 'ufficiali segreti', per denunciare i trasgressori i quali, in caso di condanna o giudizio, erano sottoposti a un giudice terzo, a Piombino o in Maremma.

Altri incarichi, emanati dagli Anziani, affidavano al podestà la cura delle piante e l'impedimento del loro taglio, la cura contro i danneggiamenti arrecati al bestiame, la prevenzione degli incendi e l'obbligo per tutti gli Ylbani di impiantare gli olivi.

In questi secoli, Pisa mantenne il pieno dominio sull'Elba, dalla quale continuò a ricevere grandi benefici economici ma non mancarono dissidi e lamentele: intorno al 1361, vi fu un notevole contrasto, definito nelle cronache 'non legittimo', fra gli abitanti delle comunità elbane e Pisa, con relativa 'ambasceria' agli Anziani per parte di Capoliveri. Si dovette interessare della questione la stessa Magistratura pisana trattandosi in molti casi di rivendicazioni economiche, amministrative e fiscali, avanzate dalle comunità di Rio, Grassula e Capoliveri.

Sul commercio del ferro e sull'esercizio delle miniere Pisa applicò normative originali, nonché trattò con metodi diversificati la questione delle condizioni dei *fabbrichieri*, ovvero i cavaatori, *homini della vena*, e degli "industriali", gli operai addetti ai trasporti e a quei lavori connessi in varie forme alla produzione e lavorazione siderurgica. La Repubblica infatti, considerata l'importanza del ferro elbano, arrivò ad adottare severe

misure protezionistiche nei riguardi di tale commercio e utilizzò il prezioso metallo come merce di scambio per ottenere concessioni sui commerci e sulle dogane da parte di altri governi.

Da altri documenti del XIV secolo risulta che la gestione siderurgica ed estrattiva era affidata a Compagnie commerciali o a Banche interessate all'amministrazione della miniera che anticipavano i denari alla Repubblica, in cambio dell'appalto e dei diritti di escavazione e commercio sul ferro. Si trattava spesso di rappresentanti di Società commerciali pisane, ma anche genovesi e lucchesi che Pisa nominava 'Capitani e venditori della vena', i quali sottostavano al controllo del doganiere della vena del ferro e più in generale al magistrato di Capoliveri.

Pisa mostrò di favorire e privilegiare tale industria e di tenere in una certa considerazione i lavoratori del ferro: si arrivò a sottrarre tutti i componenti della corporazione dei



fabbri e fabbricherii, sia che abitassero all'Elba, sia altrove nei domini pisani, al generale e severissimo divieto di esportare e vendere nel territorio pisano 'ogni sorta di cereali', essendo il lavoro dei 'fabbricherii', da tradizione antichissima, pagato in merci e in beni naturali come grano, orzo, legumi, vino e olio e altre vettovaglie. Questo divieto fu specificatamente tolto a favore dei lavoranti elbani e quindi fu loro permesso di commerciare tutto quello che eccedeva i loro consumi.

Le cronache pisane infatti riportano notizie di un intenso scambio economico fra i centri minerari dell'Elba e i centri agricoli del contado pisano.

Altrettanto importante fu il rapporto dei *fabbricherii* con l'Arcivescovado e l'amministrazione dell'Opera del Duomo: un decreto promulgato da Daiberto, vescovo di Pisa, nel 1095, ordinò che i nomi di questi «oblatori» fosse compreso nelle preghiere che si recitavano in Duomo e che fossero autorizzati a esercitare il proprio mestiere sia all'Elba che a Pisa, colpendo di scomunica tutti coloro che li avessero in alcun modo molestati.

In questi documenti si cita anche una terza parte che veniva versata a favore della Curia, quale forma di 'livello' o di antichissimo diritto di esazione della Chiesa sull'Elba e sulle miniere del ferro.

Le fonti ecclesiastiche facevano riferimento a un antico diritto di proprietà, dovuto al lascito di Carlo Magno a favore del pontefice di Roma, quando agli inizi del IX secolo, il re dei Franchi liberò le isole tirreniche dall'influenza di Bisanzio e successivamente dalla pirateria musulmana, facendo dono al pontefice di quelle terre costiere e delle isole.

Le comunità elbane continuarono a versare a favore dell'Opera del Duomo e dell'Arcivescovo un censo sotto forma di un'offerta annuale di falconi al vescovo di Pisa per il diritto di primazia dell'Arcivescovato di Pisa sulla Diocesi di Populonia, comprendente

anche l'Elba. Degno di nota è che si trattava di un rapporto diretto fra il vescovo e il popolo elbano. Inoltre sembra utile ricordare che fin dall'anno 1018 all'Elba si era cavato il granito per la edificazione delle colonne della fabbrica di San Michele in Borgo e nel 1063: «[...] molte grandi colonne in granito, fine grigio, furono lavorate per la fabbrica del Duomo di Pisa» e successivamente «pel magnifico edificio», del Battistero di San Giovanni nella Piazza dei Miracoli.





Fine della Capitania di Capoliveri e della dominazione pisana

Genova, dopo aver sconfitto la rivale Repubblica nelle acque antistanti la Meloria, nel 1284, cercò di conquistare l'Elba. Quella memorabile sconfitta fu il primo segno di un indebolimento di Pisa sul piano militare e marittimo. A ciò si aggiunse l'arrivo nei mari e sulle coste della Toscana, dei temuti 'legni' dei pirati, attratti dalla speranza di ricchi bottini di cose e uomini. Fu proprio in conseguenza di tali avvenimenti che la Repubblica di San Ranieri operò con particolare solerzia nel costruire opere di fortificazione nell'isola.

Capoliveri aveva una posizione strategica dalla quale dominava gran parte dell'isola e quasi l'arco completo di mare che circonda l'Elba, per questa ragione fu scelta come roccaforte per la difesa dell'isola. Alcuni documenti pisani e genovesi parlano specificatamente di un unico *burgum* fortificato nell'isola: Capoliveri, appunto, che era collegata con il territorio circostante per mezzo di un porta centrale una porta verso occidente e con tre strade principali. *Capitis Ilvae* o *Ylbe*, come si trova scritto, era circondata da una cortina di mura e da torri la cui memoria è ancora oggi nei nomi dei quartieri rimasti a testimoniare l'antica forma murata e turrita del paese: la Torre, la Fortezza, il Fosso e il Baluardo. Quest'ultimo aveva forma di stella irregolare con sotterranei e cisterne. L'intero sistema perimetrale misurava oltre 600 metri, escludendo il Castello che misurava intorno ai 150.

La grande rivale ligure, attratta dalle ingenti risorse economiche, prese l'Elba nel 1291. Le compagnie commerciali della città di Genova non si fecero sfuggire la doppia occasione rappresentata dallo sfruttamento delle ricche miniere e dalla posizione strategica



per gli scambi marittimi e commerciali nel Tirreno. Negli *Annali genovesi* è riportato che, nel luglio del 1291, una flotta capitanata da Enrico de Mare partì alla volta dell'Elba e che Niccolò Boccanegra vi approdò pochi giorni dopo con cavalieri e truppe di terra. Sempre le *cronache* genovesi narrano che le milizie delle comunità elbane si ritirarono prima nel *burgum*, la Capitania di Capoliveri, e poi nel *castrum*, la fortezza del Volterraio. Di fronte alla supremazia militare dei genovesi e dopo aver cercato disperatamente di resistere, gli elbani dovettero arrendersi e consegnare al Doria quaranta ostaggi, scelti fra i membri delle famiglie più importanti, che furono

deportati e tenuti in ostaggio a Portovenere.

Alcuni mesi dopo, temendo che Pisa potesse riappropriarsi dell'isola, Genova allestì una nuova flotta al comando di Corrado Doria che, arrivato nell'isola, ricevette promessa di fedeltà dagli isolani e provvide a rinforzare le difese interne.

Pisa perse l'Elba per un periodo piuttosto breve infatti le stesse cronache genovesi riportano il nome di un certo Tedisio Elbano, che, con l'aiuto di milizie pisane sbarcate nell'isola da Piombino, sconfisse la guarnigione occupante. Nel 1292, definitivamente catturate e scacciate le milizie genovesi, Tedisio trattò la resa, l'allontanamento di tutta la guarnigione e infine la restituzione degli ostaggi elbani a Portovenere: nel volgere di pochi giorni il presidio genovese si reimbarcò sulle navi del Doria alla volta di Genova. Sulla ragione della venuta dei Genovesi e sull'importanza del ferro elbano e dei suoi

giacimenti, gli stessi documenti di parte genovese narrarono che: «[...] cum multi Lombardi pro comuni Ianue (con molti lombardi, a favore del Comune di Genova), occasione cavandi venam ferri (per escavare la vena di ferro)». Essi, infatti, ben conoscendo la ricchezza delle *caviere*, avevano portato con loro molti robusti lavoratori, chiamati ‘lombardi’, adatti al duro lavoro dell’estrazione del minerale. Così iniziò ed ebbe fine la breve dominazione genovese. Dopo questa parentesi, Pisa, riconquistata l’isola con l’aiuto dei suoi abitanti, con nuovo e grande slancio, mise mano alla dotazione di opere di difesa e all’invio di uomini armati in numero considerevole.

Alle spese occorrenti provide il ‘Camerario’ dell’Elba e, nel 1296, fu inviato Vanni di Gherardo Rau in qualità di *Operaio, castrorum et fortellitiarum et aliorum in insula Ilbe*, a rinforzare i castelli di Monte Voltrajo (Volterraio) e Monte Mersale.

In questa situazione, un *Breve della Curia del Mare*, dei primi del XIV secolo, ingiunse al Capitano di Capoliveri di munire le navi di numerose *baliste*. I documenti frammentari di questo periodo continuano a descrivere la gran cura con la quale fu attuata la difesa delle zone minerarie, alla custodia della vena del ferro; ancora nel 1380 furono inviati all’Elba, quarantadue ‘balistarii’ e diciotto cittadini pisani in armi.

Il capitano di Capoliveri, su comando degli Anziani di Pisa, formò e addestrò un piccolo esercito; le fonti pisane ricordano che l’isola aveva spesso fornito uomini armati ai Comuni vicini: nel dicembre 1336, scoppiati dei disordini a Piombino, «[...] vi mandarono uomini dall’Elba e da Campiglia»; nel 1371 tutte le Comunità elbane avevano costituito proprie milizie, comandate da uomini d’arme pisani. Infine l’Elba fornì più volte fanti a Pisa per la difesa delle terre e dei castelli nelle continue guerre con Volterra, Siena, Lucca e Firenze.

Nella fase finale della dominazione pisana tra gli abitanti dell’isola e la stremata e ormai vacillante Repubblica i rapporti si fecero nuovamente molto critici: gli abitanti di Capo-

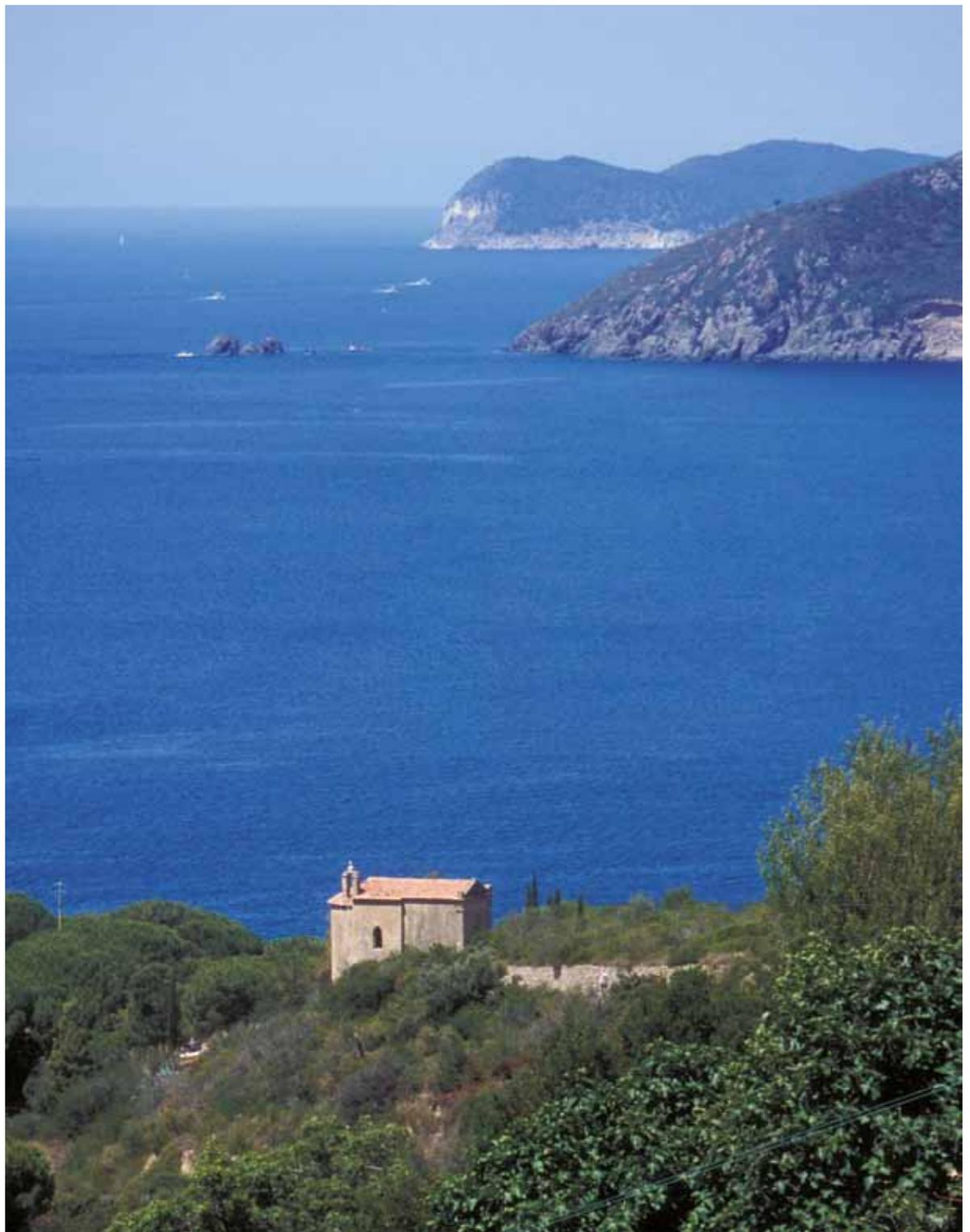
liveri si erano ribellati con un vero e proprio moto popolare, con reati contro la proprietà. Lo stesso Consiglio degli Anziani di Pisa riconobbe le cause nelle infelici condizioni economiche del paese: gli abitanti infatti erano stati costretti a saccheggiare una nave carica di grano a causa di una grave carestia che aveva colpito quella parte dell'isola.

Ancora più gravi furono gli scioperi e le ribellioni contro il fiscalismo e l'autoritarismo degli ufficiali pisani, dovuti alle ormai insostenibili condizioni di lavoro, ai ritardi nelle retribuzioni o addirittura al mancato pagamento dei salari, alle varie gabelle, alle tasse e imposizioni che si pretendevano dai 'fabbricherii' e dagli stessi abitanti della Capitanìa. Il numero di 'fabbricherii' occupati nelle miniere e della 'gente di mare' occupata nel trasporto del ferro era divenuto considerevole, causando problemi di carattere sociale all'interno del paese. A questo si aggiunge il problema del gran numero di 'sbanditi', confinati all'Elba dal Comune di Pisa che, alla fine del secolo creò ulteriori cause di conflitto e malcontento fra i 'comunisti' di Capoliveri. Essi mossero formale lagnanza alle autorità di Pisa, ricordando che le loro terre erano sprovviste di mura e che il gran numero di tali 'sbanditi' non avrebbe permesso la sicurezza dei lavori campestri.

Più in generale si arrivò a chiedere che fossero risparmiate le condanne pecuniarie dovute ai mancati pagamenti di dazi e gabelle, che avrebbero ridotto il paese a inevitabile rovina, poiché grande era l'indigenza dei suoi abitanti.

Il Consiglio degli Anziani si riunì per discutere della gravosa situazione economica in cui versavano l'isola e i suoi abitanti: si cercò immediatamente di ottenere una delazione dei pagamenti per contenere l'emigrazione ormai preoccupante.

Inoltre la comunità si lamentava anche dei 'negozianti' che, anticipando i capitali per ottenere i diritti di sfruttamento delle miniere, ricavano alti profitti dalla vendita e dalle lavorazioni del minerale, senza che quei benefici ricadessero in minima parte sulla collettività.



Coloro che non lavoravano alle miniere o nella marineria legata a esse, erano dediti all'agricoltura e alla pastorizia; molti di essi esercitavano altre forme di occupazione legate al mare, come la pesca, il trasporto del ferro e la raccolta del corallo. Inoltre, i prodotti del suolo, sia per qualità sia per quantità dei raccolti, non riuscivano a sopperire ai bisogni della popolazione. Ciò contribuì al calo demografico cui l'isola andò in contro alla fine del XIV secolo. C'era poi il problema dell'insalubrità dell'aria, specialmente nelle zone vicine alla costa, dove soggiornarono le milizie. Non stupisce dunque che dalle denunce al Comune di Pisa, il soggiorno all'Elba risultasse assai sgradito: non c'era un medico e risultava mancante «[...] de aliis necessariis ad medicinas» (di tutto il necessario per le cure mediche). Tutto questo nasceva dalla situazione lasciata dal passaggio della peste del 1348, che ebbe anche all'Elba conseguenze nefaste. A causa della pestilenza, quasi tutti erano morti: «abitanti, artigiani, cavatori, marinai e commercianti erano deceduti in conseguenza della peste e la popolazione dell'isola si era ridotta a sole cinquecento *homines*, un terzo degli abitanti registrati pochi anni prima» quindi una popolazione di poco più di duemila abitanti.

«Comune Capolivri habet circam centum sexaginta»: la quantità di 160 *homines* rappresentava una popolazione totale di circa seicento abitanti (a ogni *homines* corrispondevano almeno 4 familiari fra figli e moglie).

L'atteggiamento del governo pisano, ormai fortemente ridimensionato sia per mare sia sulla terraferma, si fece sempre più pressante con l'aumento delle tassazioni e i dazi sui Comuni, con gabelle su diversi generi alimentari, pubbliche e straordinarie imposizioni, prestanze obbligatorie, aumento dei pagamenti dei vari servizi e uffici politici e amministrativi. Tutto questo era dovuto alla grave crisi in cui Pisa stava cadendo, fino a che nel 1399, Gherardo Appiani finì col vendere la città al duca di Milano per duecentomila fiorini d'oro.

Nel caso di Capoliveri più specificatamente e più in generale per tutta l'Elba è giusto ricordare che varie volte Pisa tentò un migliore governo e un trattamento amministrativo più commisurato alle esigenze dell'isola, in uno scambio di reciproca utilità economica e politica: Pisa cercò di ben amministrare i suoi sudditi elbani; come era stato vero che questi, al di là di alcuni casi particolari e momenti circoscritti, rimasero sempre fedeli alla Repubblica di Pisa. Memorabile infatti fu la liberazione dell'isola per mano di un Tedisio Elbano, durante la breve parentesi della conquista genovese.

Ma Gherardo d'Appiano o Appiani, che fu il primo signore dell'Elba piombinese, non si contentò della vendita al duca Visconti della città di Pisa, ma acquisì da tale 'mercato' un dominio territoriale, per sé e per la propria casata, formato dai 'chastelli' di Piombino, Suvereto, Scarlino e dall'isola d'Elba.

Contemporaneamente Capoliveri cessava di essere la capitale dell'Elba. Gli Appiani elevarono Marciana alla funzione di vicariato e sede della loro rappresentanza.





La chiesa romanico pisana di San Michele

Nelle *Rationes Decimarum Italiae, Tuscia*, (la Raccolta delle decime in Toscana) della seconda metà del XIII secolo, sono ricordate le seguenti chiese elbane: «Plebès di Marcina de Ilva; Plebès de Campo; Plebès de Capolivero; Plebès de Ferrara; Prioria de Campo; Ecclesia Sancti Petri de Ilva ed Ecclesia de Latrano». Nel novembre 1235 in un documento notarile rogato nella *plebès de Capolivero*, forse uno dei più antichi documenti registrati nell'isola, è ricordata la Pieve di San Michele che, da ulteriori notizie scritte dei primi anni del XIV secolo, risultava la chiesa elbana dal patrimonio e dalle rendite più consistenti.

Dal punto di vista artistico San Michele appartiene allo stile romanico pisano con quel particolare gusto ornamentale contraddistinto da archetti ciechi, da filari lapidei perfettamente ordinati e dall'unica navata rettangolare con abside orientata verso oriente. San Michele aveva l'aula rettangolare che misurava 16,70 x 7,50 m, escluso il catino absidale.

Come le altre chiese 'plebane' dell'Elba aveva il campanile a vela allocato sulla facciata simile a quello della chiesa di San Giovanni in Campo.

Essa è del tutto simile alle altre chiese romanico pisane dell'Elba come San Lorenzo di Marciana, San Giovanni in Campo e Santo Stefano alla Trane a Magazzini, costruite nello stesso stile, nel periodo fra XI e XIV secolo. La chiesa così come appare oggi, è probabile fosse distrutta durante lo sbarco e assalto del Barbarossa del 1544 o in occasione del saccheggio perpetrato alcuni anni dopo dal Dragut.

Risale al periodo napoleonico l'idea di trasformare l'area di san Michele in zona cimiteriale, dopo l'editto di Saint Cloud del 1806, che estendeva la legislazione sui camposanti vigente in Francia: veniva vietata la sepoltura, praticata da secoli, all'interno delle chiese.

San Michele fu testimone di un fatto memorabile, quando il 18 novembre 1376 una tempesta costrinse Papa Gregorio XI a riparare nella rada di 'Ferraia' (Portoferraio) e il mattino seguente raggiungere a piedi la Capitania dell'Elba e la sua chiesa principale.

Il padre agostiniano Pietro Amelio di Liete, vescovo di Senigallia, scrisse che il pontefice: «Dorme nell'Elba di Ferraia, entra in Lingone alle prime ore. Cercando riparo il Presule si mette in cammino a piedi e gli si fa incontro un tempio di Cristo», la chiesa plebana di San Michele di Capoliveri. Vale la pena di ricordare che Gregorio XI è il Papa che lasciò Avignone per ritornare al soglio di Pietro a Roma.

In una rara immagine di fine Ottocento si vedono le condizioni in cui è San Rocco, il cui arco significava che questa chiesa, nel Medioevo e anche in età moderna, era destinata a ricevere e confortare coloro che dovevano essere puniti gravemente fino alla pena capitale, coloro che erano morti al di fuori della fede cristiana, e coloro che erano morti di peste.

Interessante è notare che questa chiesa, dedicata a quel santo, dalle cure così particolari, era presente solo nella sede del Vicario, ovvero del rappresentante del potere centrale che, in quanto tale, era delegato a comminare le pene gravi, fino alla condanna a morte. La chiesa di San Rocco è stata restaurata e restituita al culto dall'amministrazione comunale.

pagina a fronte
*Chiesa principale e parrocchia di Capoliveri,
 dedicata a Santa Maria Assunta, con entrata
 principale laterale a navata unica, con organo
 e altari laterali tardo seicenteschi.*



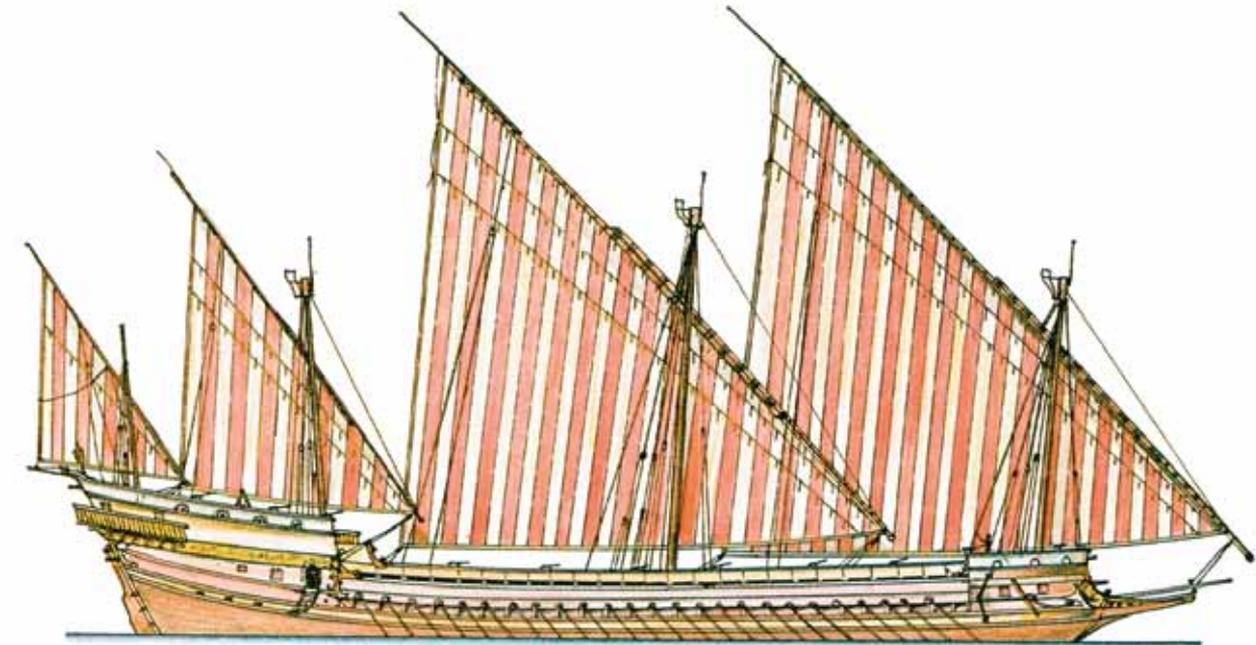
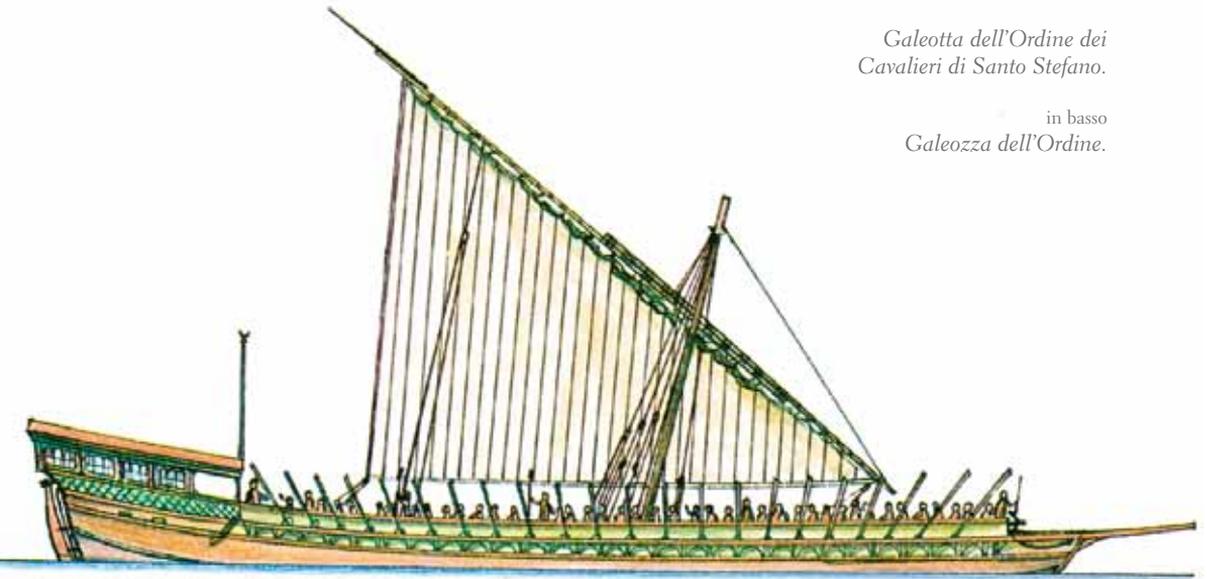
Capoliveri (Elba) - Arco di S. Rocco - nel fondo Portolongone



CAPOLIVERI - Via Rema

*Galeotta dell'Ordine dei
Cavalieri di Santo Stefano.*

in basso
Galeozza dell'Ordine.



Sotto la Signoria di Piombino (fra granduchi, principi e corsari)

Il XVI e XVII secolo furono contraddistinti da periodi di pace alternati a momenti in cui l'isola fu attaccata da eserciti imbarcati su navi nemiche e da corsari che incrociavano nel Tirreno.

La Signoria di Piombino rafforzò le difese costiere, fece restaurare il castello del Volterraio, ripristinò tutti i luoghi fortificati fra cui Capoliveri e fece edificare il castello del Giogo, alle spalle delle comunità riesi, a salvaguardia delle ricche miniere ferrifere, e una torre sulla Marina di Rio. Non furono solamente i corsari a interessarsi dell'isola: agli inizi del XVI secolo si affacciarono sull'Elba e sul territorio della costa tirrenica le armate del duca Valentino, figlio di Alessandro VI, (Papa Borgia), che voleva creare uno stato personale. Il giovane duca conquistò le città e i possedimenti degli Appiani. Dopo la sua morte, Jacopo IV riprese il possesso di Piombino e dell'Elba e, benché Firenze avesse inviato il più abile dei suoi ambasciatori, Niccolò Machiavelli, per un'alleanza col ducato, l'Appiani rinsaldò i legami con la corona di Spagna e col Vicereame di Napoli, che avrebbero assicurato un solido presidio navale e terrestre di fronte alle continue minacce dei Genovesi, dei Francesi alleati agli Ottomani e dei loro più pericolosi alleati: i pirati di Barberia, dalle veloci e temutissime navi.

All'Elba, strategica sullo scacchiere tirrenico e mediterraneo, Cosimo I de' Medici, nell'aprile del 1548, inviò una numerosa flotta di bastimenti carichi di materiali, vettovaglie, con mille soldati e trecento guastatori, sotto il comando di Otto da Montauto e del Cuppano, per fondare la nuova città-fortezza di Cosmopoli. L'isola si trovò così sotto due signorie: gli Appiani e i Medici, inseriti nella piccola ma potente enclave della futura Portoferraio.

Pirati barbareschi

Nel Mediterraneo, durante tutto il XVI secolo, fra Islam e Cristianità vi fu una vera e propria guerra navale con battaglie e rovesci da una parte e dall'altra, che continuò ben oltre la grande vittoria cristiana di Lepanto del 1571. Per contrastare la diffusa presenza della 'cristianissima' Spagna, la Francia, sua rivale, si procurò alleanze alquanto spregiudicate con l'Impero Ottomano e con i pirati musulmani. In questa fase della storia del Mediterraneo l'Elba finì col divenire, a causa della debole compagine degli Appiani, meta quasi abituale delle scorrerie dei pirati che, non accontentandosi di attaccare le coste e le isole del Tirreno spesso sostavano nelle insenature e nelle spiagge più riparate e lontane. Nel 1526 il pirata 'Kahir ad-Din', detto 'il Barbarossa', divenuto ammiraglio in capo della flotta ottomana, diresse la sua squadra navale verso l'Elba attaccando Rio e Grassula; le depredò riducendo in schiavitù l'intera popolazione, con gran terrore di tutti. A nulla valse la reazione armata degli altri isolani, primi fra tutti i capoliveresi. Fu tutto inutile, Grassera era distrutta, depre-

data di ogni bene e persona. Si dovette aspettare il 1535 quando, grazie alla spedizione al comando di Andrea Doria contro la città di Tunisi, furono liberati 21.000 schiavi fra cui gli stessi riesi e grasserini che poterono far ritorno alla loro isola.

Nel luglio 1544, un'imponente flotta si mise alla fonda nell'insenatura di Mola, presso Longone, e sbarcò migliaia di uomini, che devastarono Capoliveri: «Gli abitanti di Capoliveri avendo veduto accorrere dall'alto delle loro abitazioni verso di queste un ingordo e feroce sciame di barbari, fuggirono sui monti, cercando la loro salvezza nei boschi e negli antri», ma “[...] furono ritrovati, legati e trascinati al golfo di Ferraja». Dalla flotta turco-francese uscì un emissario incaricato di ottenere la restituzione di un

fanciullo, Sinaan, nato dall'unione di Hemilia d'Hercole da Rio con uno dei suoi ammiragli. La forzata restituzione del giovane, già chiesto al principe di Piombino, permise la cessazione delle ostilità e la fortunosa liberazione dei numerosi ostaggi.

Il terribile Barbarossa era morto e aveva lasciato il comando a un altro leggendario e feroce corsaro: il Dragut o Dorgut, d'origine greca, di cui lo stesso Kahir ad-Din aveva trattato personalmente la liberazione, pagandone il riscatto dai banchi di voga di una galera genovese.

Al suo comando, nel 1553, una flotta composta di 140 navi fra galee, galeotte, fuste, attaccò l'Elba: «a hore 4 di notte [...] l'Armata s'era scoperta a la vela verso Monte Christo, et in spatio di due hore venne un altro aviso che detta Armata era venuta all'isola di Pianosa». Il comandante della Piazza di Cosmopoli sparò diversi colpi di artiglieria per, «svegliare le altre Comunità ed accese molti fuochi per avvertirli». Le popolazioni si ritirarono nel Castello del Volterraio, sul Giogo, a Cosmopoli, mentre i marcianesi si nascosero sui monti.

«L'Armata messe in terra a Porto Longone, Martedì el di 8 (agosto) svalligò Capoliveri e Rio e abbruscì di molte case». Parte dell'armata piratesca e ottomana, appoggiata da navi da battaglia francesi, si diresse contro il Volterraio e in ogni luogo ove fossero del bestiame, oggetti o cose, ma dura e ferma fu la risposta da parte di Jacopo VI Appiani e del Cuppano, comandante in capo della città-fortezza di Cosmopoli; le truppe franco-ottomane infatti, benché rinforzate da un gran numero di pirati barbareschi, furono duramente respinte con gravissime perdite di uomini e navi. Costretti alla fuga lasciarono l'isola non senza prima aver distrutto, saccheggiato e derubato le comunità orien-





tali dell'isola: «E in quel dì (10 agosto) si ebbe nuova di terra che l'Armata era a Marciana e presero Marciana e Campo e ritrovarò tutti li reduitti dove erano le robbe e rubbarò, abbrusciano e saccheggiarò e presero homini e donne e figlioli».

Nel 1555 il Dragut e Ali Pascià al comando di una flotta composta da 24 navi algerine, 80 turche e una squadra francese diressero un attacco congiunto contro Piombino ma furono duramente respinti e battuti. Si mossero alla volta dell'Elba, gettando le ancore nel golfo di Mola, ma furono duramente sconfitti e lasciarono definitivamente l'Elba per dirigersi verso la Corsica.

Dopo questi gravissimi avvenimenti gli abitanti di Capoliveri inviarono a Cosimo de' Medici una supplica per potersi tenere quanto avevano preso nelle cinque galere francesi che erano affondate a Pianosa a causa di un fortunale. Scrissero inoltre al Medici che intervenisse per liberare i molti compaesani presi prigionieri e ridotti in schiavitù dai pirati musulmani. Ancora nel 1557 quello che rimaneva del paese di Capoliveri fu devastato da truppe sbarcate da navi francesi che, sebbene amichevolmente accolte, non disdegnarono di «spogliare le donne et gl'huomini d'ogni età» e «di levar alle donne l'honore».

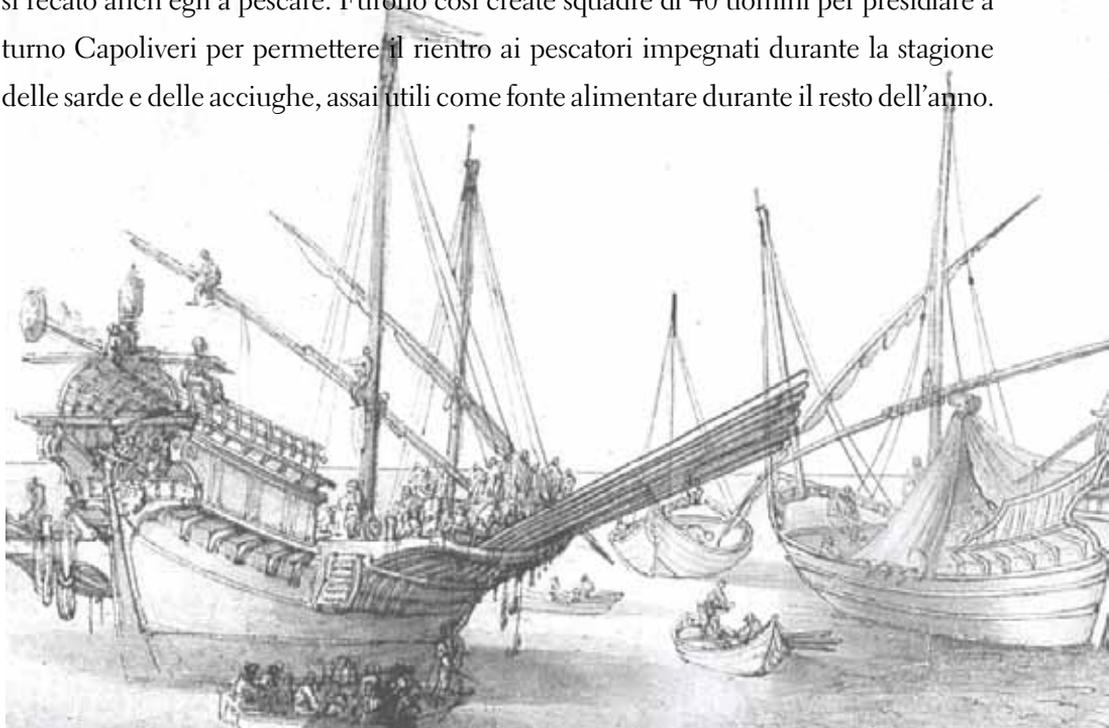
Gli eventi della metà del XVI secolo furono fra i più gravi ricordati dagli storici: Grassera fu completamente distrutta e non risorse più dalle rovine, Capoliveri fu duramente colpita assieme a tutti gli altri centri isolani.

Un decennio dopo, il vicario del vescovo di Massa e Populonia, in visita pastorale, così

describbe ciò che apparve ai suoi occhi: «Visitai la Chiesa Plebana di San Michele posta fuori della terra, che trovai devastata dai turchi. Entrando nella terra (Capoliveri) trovai ugualmente tutto diroccato ed abbruciato; in essa vidi l'altra chiesa di Santa Maria, distrutta, senza tetto, senza porta e senza altari».

Nel 1574, non essendo cessate le scorrerie sul suolo elbano, nonostante la sconfitta navale di Lepanto, cui aveva partecipato anche la Galeazza di stanza a Cosmopoli, l'«Elbigina» (elbana), furono rapite sei persone: «Essendovi due ragazzi figli di Oratio ed lui stesso e due altri di Capoliveri, co' un altro Corso».

Documenti di quegli anni, provenienti dall'Archivio del principato di Piombino denunciano lo scarso sistema di guardia. A Capoliveri, per esempio, i pescatori che rientravano nel tardo pomeriggio o di notte per salare il pescato per la vendita alla spiaggia di Mola, non potevano rientrare a «qualsiasi hora» e occorreva che le porte fossero loro aperte. Si lamentava inoltre che lo stesso sergente delegato alla sorveglianza fosse assente essendosi recato anch'egli a pescare. Furono così create squadre di 40 uomini per presidiare a turno Capoliveri per permettere il rientro ai pescatori impegnati durante la stagione delle sarde e delle acciughe, assai utili come fonte alimentare durante il resto dell'anno.



Rubrica XXXVII

De pescatori che pesceranno nel
Veritorio di Capoliveri.

Qualunque Pescatore tanto Terriccio,
quante Forastiero, che con rete pescano
nella Territorione di Capoliveri sua obbliga-
to, e tenuto tre giorni della Settimana,
cioè il Mercoledì, il Venerdì e Sabato
portare in Capoliveri del Re per qual
servigia Stato, e per retta di quelle che
pesceranno, e quello venderò nelle piazze
per il prezzo, e prezzi che li saranno da-
ti da Giusticieri, et in loro assenza delli
Sindacati: ammucando di portare delli
Pesce cinghione in terra per cinghioneria
volta, e per cinghioneria Sadrone di rete
di lire cinque da pagarsi di fatto. Sono
similmente tenuti a dare libbre quattro
di pesce a cinghioneria, che amovono alle
luoghi dove si pesca per le prezzo solite,
e consuete, cioè le saranno, e zero quat-
tro quadrante la libra, e l'altro per
minuti a un soldo.

Rubrica XXXVIII

Di macendolare il fieno dentro
la terra di Capoliveri

Perchè il macendolare il fieno dentro
della terra spesse volte è causa di ag-
gravare le infermità delli animali non

potente prendere riposo. E onco perché
non è licenza del loro d'ore si che non
che il fieno imbrattato di quelle immon-
dizie, che c'asta da d'olle loro; hanno per
ordinato che non sia persona alcuna,
nessuno eccettuato che metta sotto qual
servigia qualche colore o presuma ammuc-
dolare d'olle loro dentro di Capoliveri sol-
to pena per qualsivoglia persona di lire
due. Et il Commissario non possa conce-
dere tal licenza contro la disposizione
di questo nostro ordine sotto pena di lire
dieci da trattarsi solo del suo salario
da applicarsi conforme all'ordine.

Rubrica XXXVIII

Di non mettere fieno né paglia den-
tro la terra di Capoliveri.

È stato ancora ordinato, e statuto dal
li presenti statutori, che non sia licito
a persona alcuna, nessuno eccettuato
metter fieno né paglia dentro la terra
di Capoliveri se non haverò ottenuto
licenza del Sig. Commisario del P. An-
to, quelli siano tenuti vedere in che luogo
qual meglio delli fieno e paglia, e volte
che sia luogo remoto, e che in case, che si
gualtore fuoco delli fieno, e paglia non
possa nuocere ad alcuno le concedano
licenza, e incio se stia molto avvertito,
e se alcuno contro l'ordine del presente

Modi di produzione nelle miniere e gli Statuti di Capoliveri

Per un breve periodo Capoliveri fu sotto la giurisdizione dei Medici allorché Cosimo ottenne da Carlo V d'Asburgo una temporanea concessione sull'Elba. Questa forma di monopolio sulla zona mineraria dell'isola derivava anche da onerosi contratti stipulati fra il granducato e il principato di Piombino, a favore di un nuovo sfruttamento minerario. Cosimo I de' Medici, aperto ad avanzate concezioni e portato all'applicazione di nuove tecnologie, riuscì a modificare gli antiquati metodi applicati fin da tempi più antichi: volle rivoluzionare l'antichissimo modo di escavazione della miniera con quello della 'cava da basso', detto anche metodo del 'primo piano', trasformando le lavorazioni da sotterranee, dette 'a cielo aperto', in analogia con il sistema di lavorazione delle cave del marmo di Carrara.

Fra il 1543 ed il 1559 fu lo stesso Cosimo I a ottenere dal signore di Piombino una concessione quindicinale: «Jacopo V cede al duca tutta quella quantità di vena del ferro dell'Elba, di che qui di sotto, per consumo di tutte le Maone [...]. Quali vene si intendano essere vendute ora per allora et immediatamente finito il tempo dell'appalto». Per tale diritto di privativa furono sborsati 13.000 ducati d'oro, cifra assai considerevole, che permise al signore di Piombino di mantenere le casse ben fornite; i fondi furono impiegati per tenere porti e fortezze in piena efficienza per molti decenni.

Le ricche miniere ferrifere costituivano il maggiore introito finanziario per il principato, infatti il minerale estratto era trasportato da navi piombinesi ai Guinigi di Lucca, a Genova per utilizzarlo nelle loro 'maone' o 'magone' ad altre 'ferriere' lungo la costa di

Toscana, nel Lazio e in altri territori molto interessati all'ottimo minerale adatto a produrre acciai per armi e armature.

I modi di lavoro attuati dagli uomini di Capoliveri nelle miniere della Calamita prevedevano che ogni 'terriere' fosse proprietario di un appezzamento della 'vena', potesse acquistarla o venderla; poteva essere coadiuvato da un altro uomo, il 'mezzaiuolo', col quale divideva gli utili, e avvalersi anche dell'aiuto di uno o più somari.

Quando il minerale ferroso veniva condotto alla spiaggia si formava la 'gita' e il minerale, trasportato col 'trabacco', una specie di contenitore e al tempo stesso un misuratore o stadera, era caricato su barche e imbarcato sulle navi oppure, con navi di minore pescaggio, veniva caricato direttamente da un pontile.

Gli Appiani concessero ai 'cavatori' della miniera tutti i privilegi e le esenzioni ottenuti fin dai tempi della Repubblica pisana e, fatto molto importante, concessero il diritto di: «trasportare per mare vena di ferro col consenso di possederlo legittimamente e pacificamente, per semplice concessione del loro signore».

Nel XVI secolo, gli Statuti di Capoliveri, rogati nello stesso periodo degli Statuti delle altre Comunità elbane, risentono fortemente del linguaggio e degli stessi termini normativi concessi da Pisa alla sua antica sede di Capitanìa.

La differenza fra le norme dettate dagli Anziani di Pisa e i regolamenti rogati dal principe di Piombino risultano essere più dettagliati, ma sostanzialmente poco era cambiato nel rapporto fra proprietà e gli antichi 'fabbricieri'. Questi Statuti, nel fondo Principato di Piombino, presso l'Archivio di Stato di Firenze, furono emanati il 4 novembre 1558 e riguardavano norme generali di convivenza civile all'interno delle singole comunità. Una trascrizione completa fu fatta da Vincenzo Mellini probabilmente dalle carte del padre Giacomo. Essi riguardano regole, norme, usi e costumi in materia civile, agraria, criminale e in generale sulla civile convivenza.

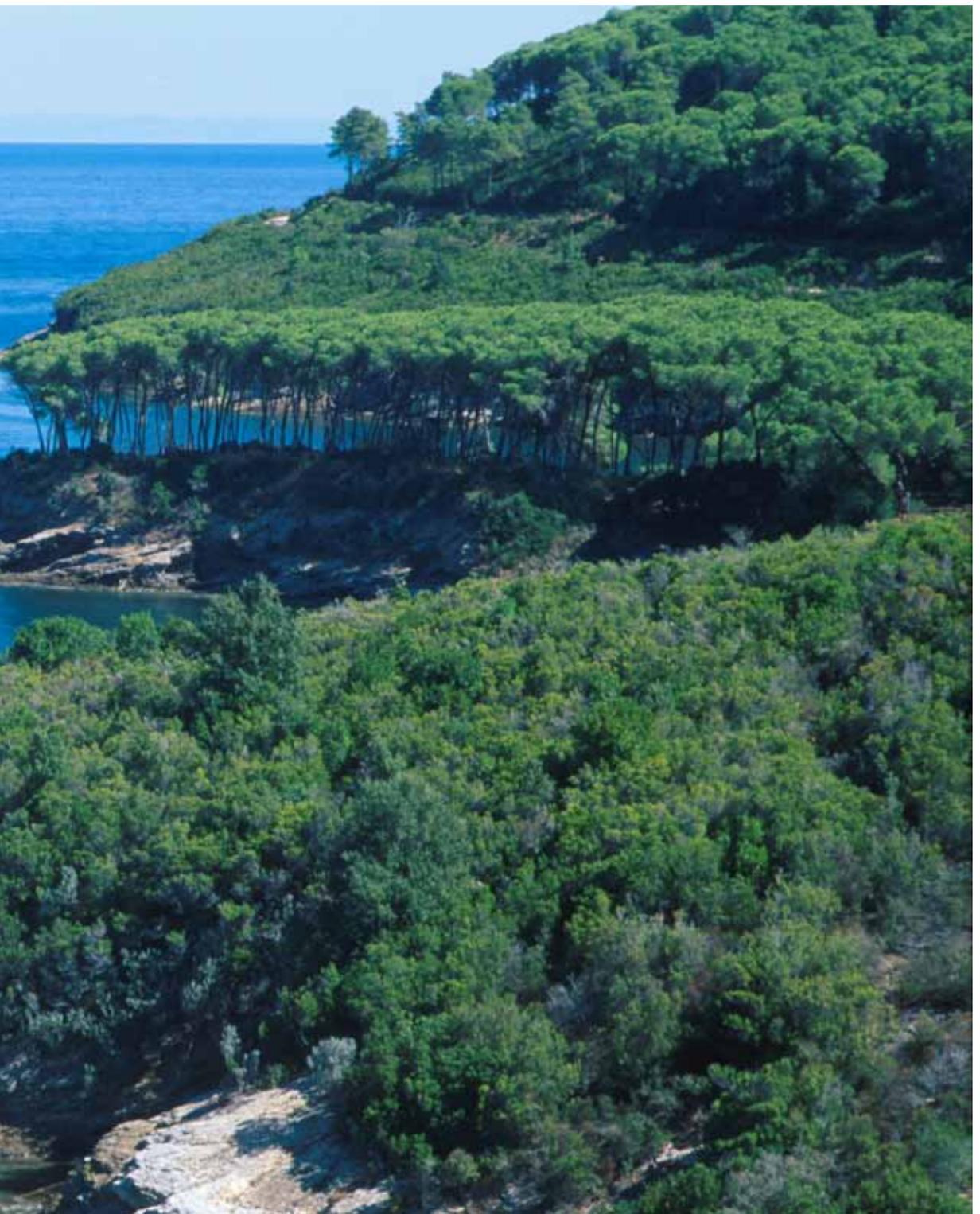
Grande attenzione è data alla buona conservazione del paesaggio e delle fonti produttive: «Rubriche delle Fosse comuni et Vie comunali», «Tenere nette le Strade», «Non tenere porci nella terra», «Tenere nette le fonti et pozzi... Questa vasta emanazione di ordinamenti fa capire quanto importante fosse a Capoliveri l'economia legata all'ambiente e all'agricoltura; non si fa menzione agli Ordinamenti della Vena perché la gestione delle miniere erano appannaggio diretto del principe e furono affidate, oltre al duca Cosimo, ai suoi discendenti con affitti assai più lunghi e consistenti, in cambio di somme ingenti che servirono e continuarono a essere la fonte dei maggiori introiti del principato.

La lunga elencazione di regole riguarda infine la stessa forma istituzionale: il Signore di Piombino era rappresentato dal podestà; il consiglio degli anziani era la Magistratura suprema.

Non era previsto un numero preciso di consiglieri e si affidavano le sorti amministrative a persone d'esperienza e di fiducia che duravano in carica sei mesi o un anno; questi a loro volta eleggevano un Consiglio minore composto da dodici 'homine' per la stessa durata. Il podestà inoltre eleggeva due bargelli e alcune guardie segrete per sanzionare i contravventori alle disposizioni contenute negli Statuti. Questi ultimi regolamenti sull'amministrazione della cosa pubblica usavano le stesse parole e le medesime formule dettate dal Consiglio degli Anziani di Pisa al podestà di Capoliveri due secoli prima. In casi straordinari era convocato il Consiglio maggiore cui erano tenuti a far parte tutti i capofamiglia.



Costa dei Gabbiani, sullo sfondo Punta Ala.





Santuario della Madonna delle Grazie e chiesa della Madonna di Lacona

Le chiese presenti nel territorio di Capoliveri sono molto antiche. San Michele fuori delle mura era già stata descritta nelle Decime del Vescovato di Massa e nelle fonti pontificie come la chiesa dalla rendita più cospicua dell'isola. La stessa chiesa pastorale dedicata alla vergine Maria, situata nella dorsale centrale del paese, risulta anch'essa molto antica. Altrettanto interessanti sono la piccola plebania o romitorio, detto della Madonna della Neve, a Lacona; la chiesa penitenziale di San Rocco, con l'arco dei condannati; e la piccola chiesa detta della Madonnina sull'antico tragitto che pescatori e marinai tradizionalmente percorrevano sia al ritorno sia all'andata dei viaggi per mare o al ritorno dalla pesca, dalla spiaggia al paese.

Il Santuario della Madonna delle Grazie, edificato nel XVI secolo, rappresenta un caso a parte; qui si trova un olio su tavola di piccole dimensioni al centro dell'Altare maggiore, detto della 'Madonna del Silenzio', opera di Marcello Venusti, allievo di Michelangelo Buonarroti. Il Venusti fu, assieme a Sebastiano del Piombo, un autore importante. Fra altre opere, fu autore del famoso ritratto del Buonarroti.

Il *Silenzio*, opera di particolare movimento e realismo figurativo, deriva il nome dal gesto del piccolo Giovanni, il futuro Battista, che mette l'indice della mano sinistra sulla bocca, per non svegliare il Bambino Gesù.

Il quadro prende origine da un bozzetto lasciato dal Maestro ai suoi discepoli. Non si deve, tuttavia, interpretare questo





gesto come la volontà di creare una scuola. Anche se il Buonarroti preferiva non tenere ‘bottega’ come altri maestri suoi contemporanei, avendo oltretutto carattere non facile, lasciò dunque questo modello perché ne traessero ispirazione per ‘pitture finite’ in ogni particolare; il quadro rimase poi modello ideale nella storia pittorica del secondo Cinquecento.

Quanto al santuario le notizie più antiche risalgono al XVI secolo. L’edificio con pianta a croce latina, cupola con copertura in cotto e lanterna, è affiancato da un campanile quadrangolare. La tradizione vuole che sia stato fondato dai monaci di San Mamiliano di

Montecristo, ma non esiste una documentazione che lo comprovi.

Il complesso fu ristrutturato ai primi del Novecento con una soffittatura lignea a cassettoni dipinta da Eugenio Allori, pittore elbano che decorò la chiesa di Sant’Ilario. Custodito fino al secolo scorso da eremiti che vestivano l’abito talare, nel 1792 accolse alcuni monaci francesi, profughi dalla Francia rivoluzionaria, che furono ospitati nel romitorio e vollero costruire, come testimonianza della loro presenza e come segno di ringraziamento per l’accoglienza ricevuta, la strada che dal Santuario sale fino al paese.

San Paolo della Croce provò più volte a chiedere permesso al vescovo per fondare la sede della Congregazione dei Passionisti nell’Elba presso il Santuario, ma ricevette risposta negativa. Nella sua opera di proselitismo, incentrata sulla passione di Cristo, attraverso la pratica di ritiri spirituali e di profonde meditazioni, San Paolo della Croce soggiornò più volte a Capoliveri; le cronache citano che abbia compiuto dei miracoli.



Su una piccola altura, alle spalle della vasta insenatura di Lacona e circondata da colline boschive, sorge la chiesetta della Madonna di Lacona, altrimenti conosciuta come Madonna della Neve.

Fondata probabilmente da alcuni discepoli e seguaci di San Giovanni Gaulberto, provenienti da altri eremi dell'Arcipelago o dalle isole di Sardegna o dalla Corsica, dipendeva dall'Abbazia di Valombrosa. La datazione è attribuibile alla metà del XII secolo e, secondo una versione più recente, pare che la chiesetta-romitorio sia stata fondata dagli stessi abitanti del luogo e dedicata alla Madonna detta della Neve. Ricostruita nella metà del XVI secolo fu completamente restaurata nella metà del XVII. Al suo interno si trova custodita un'immagine sacra particolarmente venerata: in primo piano, a mezza figura una Madonna con in braccio sinistro il Figlio che con la mano sinistra tiene i Vangeli e con la destra compie l'atto della benedizione indicando una stella a otto punte sul manto di Maria.

In seguito divenne beneficio ecclesiastico e la comunità di Capoliveri ne affidò la cura a due romiti, approvati dalla curia vescovile, con l'abito talare del 'colore del cielo' e con il privilegio di assumere la cotta durante le cerimonie liturgiche.

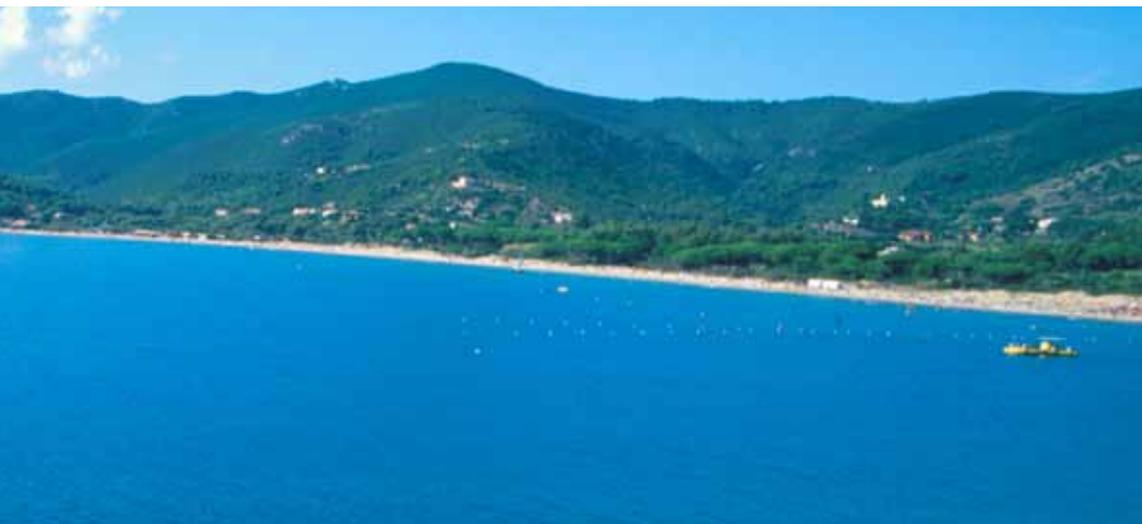
Sempre il Comune assegnò ai due eremiti cinque 'saccate' di terreno per trarne il necessario per vivere e affidò altre 35 'saccate' di terreno seminativo a grano a due onesti



*Chiesa della Madonna della Neve,
Lacona.*

cittadini, denominati priori, affinché dai frutti di quei prodotti derivassero proventi per loro stessi e i religiosi. Quest'incarico di prioria durava un anno ed era soggetto al controllo del curato e degli Anziani di Capoliveri. Nei documenti si ricorda che nel 1817 il romitorio era abitato da un solo monaco, Giuseppe Tosi, che poteva disporre di un fabbricato composto da una piccola cucina con fuoco, due stanze piccole, due cantine con due tini e cinque botti, una vigna piuttosto vasta e altro terreno seminativo. Saggi di scavo scoprirono i resti di una costruzione arcaica non datata e di una fornace etrusco-romana.

La chiesa è stata recentemente restaurata a cura dell'amministrazione comunale e restituita al culto.





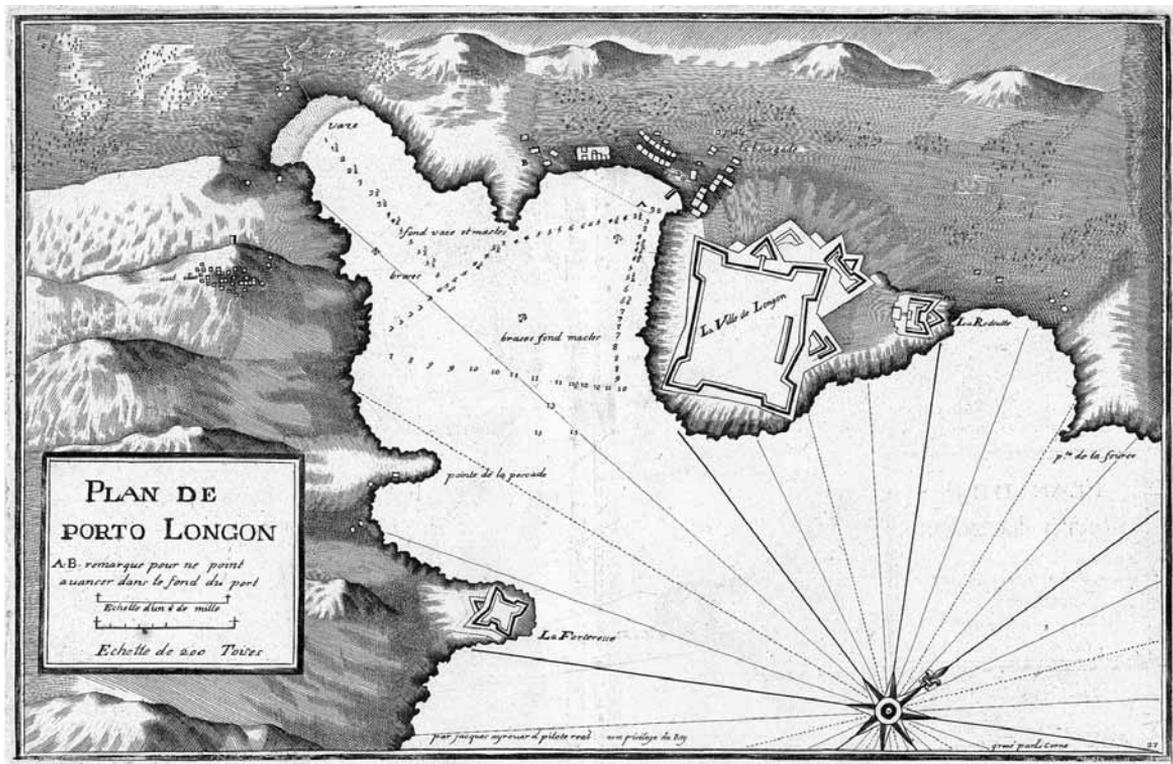
Spagnoli, Francesi e Imperiali sotto le mura di Capoliveri

Ulteriore fattore di decadenza di Capoliveri fu la costruzione, agli inizi del XVII secolo, della fortezza di San Giacomo di Longone, in origine chiamato forte di Benavento dal nome del viveré di Napoli conte di Benavento. La sua edificazione, affidata da Filippo III a Giovanni Alfonso Pimentel, che nel frattempo era succeduto al Benavento, sancì di fatto la tripartizione territoriale dell'isola divisa fra l'enclave militare di Cosmopoli medicea, Longone sotto il vicerè di Napoli e parte integrante del sistema dei *Presidios* spagnoli, e il resto dell'isola in mano alla debole compagine degli Appiani e successivamente dei Boncompagni Ludovisi.

La fortezza di san Giacomo, situata di fronte a un sicuro e spazioso approdo adatto a ricevere e proteggere le navi della grande flotta militare e commerciale spagnola, fu concepita come testa di ponte settentrionale dei *Presidios* assieme a Orbetello, Porto Ercole, Porto Santo Stefano e Talamone. Qui, un gran convoglio di navi era giunto l'8 maggio del 1603, scortato da dodici galere. Don Garcia de Toledo assunse la direzione dei lavori e attuò il progetto innalzando cinque grandi baluardi, congiunti da alte cortine e linee murarie difese da larghi fossati.

Circa vent'anni dopo, il cardinale Mazzarino, plenipotenziario di Francia, nella fase finale della guerra dei Trent'anni, decise l'attacco contro i *dominios* spagnoli, per occuparne le fortificazioni e interrompere le comunicazioni navali tra la Spagna e il Regno di Napoli. La squadra navale francese arrivò nelle acque antistanti il golfo della Stella e, gettate le ancore, sbarcò un primo contingente di cavalleria e numerosi fanti.

A pochi chilometri di distanza dalle mura di Capoliveri, si combatterono, in due fasi,



due grandi battaglie navali e terrestri, fra francesi da una parte e ispano-napoletani dall'altra.

Il Governatore di Longone, sentito il viceré di Napoli e vista l'esperienza del primo assedio navale e terrestre, si affrettò a costruire il forte Focardo (pag. 76), contrafforte dal quale col fuoco incrociato dei cannoni delle due fortezze era possibile bloccare qualsiasi tentativo di forzare l'insenatura di Mola. La piccola fortezza prese il nome dal suo costruttore; in un'iscrizione inserita nel portale interno, scritta in lingua spagnola, così si legge: «Nell'anno 1678, regnando la maestà dell'invitto Carlo, re delle Spagne,

l'eccellentissimo Don Ferdinando Faxardo di Roquentes e Zuniga, marchese e generale del Regno di Napoli, ordinò di principiare questo forte, essendo Governatore della Piazza di Longone per Sua Maestà, il Maresciallo di Campo Don Ivan Manuel di Campo di Sotto».

Forte Focardo – che attualmente fa parte del territorio comunale di Capoliveri – allora ospitava mezza compagnia di fanti e artiglieri. Realizzato in muratura mista a pietrame e ciottoli con forma quadrangolare bastionata, vi si accedeva con un ponte levatoio. Ospitava 15 bocche da fuoco puntate in direzione del mare e della terraferma.

Pochi decenni dopo l'inizio della fondazione della fortezza di Longone, nel 1623, il principato di Piombino, con l'Elba e le altre pertinenze territoriali, passò per questioni dinastiche alla Spagna e, chiamati i 'popoli elbani' al giuramento di fedeltà alla corona, la comunità di Capoliveri, ritenuta la più antica, divenne l'importante sede dell'Auditore Generale e del Luogotenente, in pratica divenne nuovamente la capitale elbana del principato di Piombino, così come lo era stata secoli prima per la per la repubblica pisana, ma su questa 'pretensione di precedenza e primato' nacque fiera contesa giuridica con la comunità di Rio.

Fu infatti la comunità riese a intentare causa a proposito della presunta 'primazia' capoliverese. Di fronte al Governatore generale dello stato, fu scritto che: «[...] ci sono riportate copie di alcuni antichi documenti d'istorico interesse, dai quali risulterebbe che Rio (anticamente Syrio), costruito da Anco Marzio re di Roma, sia stata la prima terra della isola dell'Elba e tal primato venne confermato anco da alcuni rescritti dei principi di Piombino nel processo riportati»; la capitale vicaria del principato avrebbe dovuto essere Rio e non Capoliveri!

Di fronte a tali pretese Tommaso Baldetti e Domenico Puccini, 'Antiani della Magnifica Università di Capoliveri', risposero: "Perché l'urgenza del tempo della presente ven-



demmia non li permette di prestare debita assistenza e sentire, chiedono 2, 3 mesi di tempo... che dicano che nostra è la prima terra dell'isola d'Elba!».

I due Anziani, fatta la vendemmia, sostennero che: «Mai per nuocere all'honore e preminenza della comparente comunità (Rio) primaria dell'isola tempo immemorabile ha giustamente goduto e gode, [...] né dal tempo della lettera asserta - lettere e documenti dei principi di Piombino che ne confermavano l'antichità - si riconosce che la comunità comparente è stata sino da tempo immemorabile vestita di così onorevole preminenza d'arme, terra primaria e capo principale di quest'isola». La lunga contesa giuridica finì comunque col riconoscere ancora Capoliveri come sede delle massime autorità del principato di Piombino e infine di essere riconosciuta come la più antica comunità elbana.

*Conquista francese della
Fortezza di Longone.*





“Geographica Blaeuiana”, pianta dell'isola d'Elba Blaeu, stampata nel 1662 ad Amsterdam, con la quale inizia la raccolta Cartografia della Toscana Archivio de 'La Sapienza', Università degli Studi di Pisa.



Pagina 51:
Chiesetta detta della Madonnina

Capoliveri e la guerra di Successione spagnola

Agli inizi del XVIII secolo, si aprì la lotta dinastica con la formazione di una Lega antiborbonica, per cui truppe austriache, tedesche e italiane coalizzate, dette ‘imperiali’, attaccarono i territori spagnoli in Italia, compresa Porto Longone, con la strategica fortezza di San Giacomo, appartenente allo Stato dei Presidi.

L'Elba così come era stata coinvolta nella Guerra dei Trent'anni con le due grandi battaglie per la conquista di Longone, altrettanto si trovò coinvolta nella Guerra di Successione spagnola.

Nel gennaio del 1708 truppe al comando del generale ‘Valles’ (Wetzeel) sbarcarono alla conquista dell'isola, occuparono Capoliveri il cui comandante di presidio era Giuseppe Sardi. Il Sardi benché fosse deciso a resistere, pensando ai possibili gravi danni alla popolazione civile portati da un'attacco di forze regolari, finì con l'aprire le porte di Capoliveri a un esercito composto da 700-800 uomini, con cavalli e artiglieria. Il paese non era facilmente difendibile, scarseggiavano le munizioni da fuoco e gli armamenti e il presidio era composto da un numero di uomini insufficiente a una difesa valida a contrastare un piccolo esercito aggressore, regolare e bene armato.

Lo stato di Piombino era inoltre in posizione di neutralità nel conflitto. L'Elba ancora una volta divenne campo di battaglia fra le truppe ‘imperiali’ e quelle ispano-napoletane che nel frattempo avevano ricevuto rinforzi da Napoli. Il Governatore Francesco Pinel (Pinello) di stanza a Longone, prese il comando della situazione e nonostante l'esiguità della guarnigione ispano-napoletana, dette ordine ai suoi

soldati e alle guarnigioni elbane di presidiare tutti i luoghi fortificati dell'isola e difendere i propri paesi. La popolazione civile, conoscendo la durezza degli scontri e le conseguenze delle leggi di guerra, corse a difendersi e, in caso di scontro armato con truppe regolari, di proteggersi all'interno delle antiche roccaforti. Il generale Valles, comandante delle truppe imperiali, conquistò la torre della Marina di Marciana, la fortezza del Giogo e, in breve tempo, anche quelle di Marciana e Campo e, evitando accuratamente la fortezza di Longone e quella di Cosmopoli, si attestò definitivamente in Capoliveri, elevando a quartier generale la casa del Sardi. Famoso e coi contorni di leggenda fu l'episodio di Maria, vedova Martorella, che avendo ascoltato gli intendimenti del comando degli imperiali, corse di notte ad avvertire il Pinel che all'alba avrebbero attaccato in forze la fortezza di Longone.

Il comandante del forte di Longone, dopo aver sostenuto un assedio per mare e per terra lungo quattro mesi, passò al contrattacco presso le alture, sconfiggendo duramente le truppe imperiali. Da questo durissimo e sanguinoso scontro che vide la morte di molti soldati tedeschi derivò che le aguzze vette dei monti del Monserrato, alle spalle dell'odierna Porto Azzuro (Longone) dove avvenne lo scontro, fossero da allora chiamati 'Sassi tedeschi'. A Capoliveri, le truppe imperiali del Valles, che qui si erano asserragliate, furono nuovamente e definitivamente battute; con una abile manovra militare il Pinel chiuse in una morsa le truppe nemiche, i cui pochi superstiti, col loro comandante, dovettero darsi a precipitosa fuga dall'Elba. A pagare il prezzo più alto della guerra fu ancora una volta Capoliveri, poiché il Pinel, vincitore dei 'tedeschi', ordinò la distruzione totale di ciò che rimaneva del perimetro fortificato dell'antica 'Capitis Ilvae', accusata di 'collaborazionismo'. Le cronache così ricordano quel fatto: «Di poi tre capitani spagnoli con le loro compagnie andorno a Capoliveri, disfecero tutto il parapetto della muraglia, ruppero e

fecero a pezzi la porta e fecero portare a Lungone tutte l'arme di Capoliveri, cioè archibugi et arme in asta». Coresi del Bruno, testimone di quei fatti, raccontò nelle sue memorie che a numerosi cittadini di Capoliveri furono confiscati i beni; peggior sorte toccò al comandante Sardi e al suo luogotenente Cecchetti che, accusati di tradimento, furono messi in carcere duro. Il Sardi fu riconosciuto come il maggior responsabile di quei fatti e, benché le testimonianze degli Anziani di Capoliveri lo discolpassero, fu condannato al confino a Monte Filippo presso Porto Ercole, dove morì di dolore e sconforto di lì a poco tempo.





Notizie dalla Comunità

Documenti di carattere amministrativo e normativo permettono una lettura più approfondita della vita sociale della Comunità di Capoliveri in questo inizio del secolo XVIII. Il paese era uscito nel peggiore dei modi dall'ultima guerra combattuta sul suolo elbano: le sue mura distrutte fin nelle fondamenta assieme alla porta principale di accesso, le torri di guardia smantellate, il disarmo e la consegna di tutte le armi, i migliori fra i suoi cittadini imprigionati e privati dei propri beni. Discordia e malcostume furono segnalati in numerosi editti pubblicati di governatori inefficienti, di nomina centralista, inadatti a governare una situazione assai difficile.

La situazione politica che si era formata comportò un vero e proprio diluvio di norme ed editti, che avrebbero dovuto regolamentare la vita amministrativa, economica e finanche 'morale' della piccola società civile. Si cercava di risolvere i problemi causati dalla guerra con una proliferazione di leggi dirette alla moralità pubblica e alla buona amministrazione. Si volle regolamentare l'affitto di case e botteghe ai forestieri, l'apertura di 'bettole' e osterie previa licenza del governatore, senza tralasciare uno dei più ricorrenti problemi dell'epoca, il danno arrecato dal bestiame libero nei campi coltivati, arrivando addirittura a stabilire il loro abbattimento con la relativa richiesta di danni da parte dei legittimi proprietari terrieri.

Sempre prima della metà del Settecento furono emanati ordinamenti affinché si ricostituisse un Archivio dei beni immobiliari e fossero conservate le scritture contabili, con libri e registri, patrimonio dell'amministrazione della Comunità.

Furono emanati regolamenti affinché le strade fossero mantenute pulite, fu proibito il gioco degli 'sbrilli' in luoghi appartati e infine fu dato l'ordine di costruire un

ponte per la strada di Mola dove nel periodo invernale, a causa di forti piogge, era impossibile attraversare la strada per Portoferraio o per Longone.

Da parte dei paesani vi furono diverse lamentele indirizzate ai vari governatori che indicavano nell'incapacità dei funzionari inviati la responsabilità dell'inefficace raccolta delle esazioni dovute alle dogane, alle tasse e ai vari balzelli. Le denunce riguardarono il grave dissesto economico della comunità: in un documento della metà del secolo si lamentò che i danni arrecati dagli animali allo stato brado nella piana di Mola erano di proprietà di ufficiali e di militari di stanza a Longone. Risultava così difficile lamentarsi contra la guarnigione che costituiva una risorsa economica per i contadini capoliveresi che qui si recavano per vendere legna, vino, pesci, frutta e fichi nella piazza d'armi.

Altri editti raccomandavano l'osservanza delle feste comandate, l'abolizione della detenzione delle armi da taglio e da fuoco, la moralità degli sposi promessi che vivevano 'more uxorio' prima del matrimonio e infine la proibizione della vendita di beni immobili a forestieri, pena la nullità del contratto e la perdita dei beni stessi.

Un certo miglioramento fu nel 1745 quando Gaetano Boncompagni Ludovisi, figlio di Donna Ippolita, divenne principe di Piombino e soprattutto nominò Pasquale Sardi vicegovernatore generale dello stato, persona onesta e ritenuta di grande capacità. Proprio al Sardi si deve il progetto di una grande chiesa, più vasta dell'antica plebania nel centro del paese, progettata dall'ingegner



In questa pianta della metà dell'Ottocento, disegnata decenni prima si vede la pianta della chiesa nel centro del paese, progetto successivamente abbandonato.

Grazzini. Il progetto in sé grandioso rimase allo stato dell'inalzamento del perimetro murario nell'attuale piazza Matteotti ed infine fu dovuto abbandonare per le: «discordie nate fra i primari cittadini di quel castello».

In questo periodo sono da ricordare anche i problemi legati ai disertori e agli evasi dalla fortezza di Longone, declassata a prigione militare del regno di Napoli, che provocarono non pochi pericoli alla sicurezza interna della vicina comunità capoliverese.

Il quadro amministrativo sin qui delineato può far pensare ad una situazione economica difficile e a un paesaggio agrario desolato, ma non era sicuramente così perché altri documenti contemporanei così l'avevano descritta: «Che Capoliveri sia abbondante di frumento, vino e pesce più di qualsivoglia terra dell'isola, eccettuato Campo, nella sola abbondanza del vino, è cosa evidentissima et il pane che si ricava dal suo frumento è di tanta bianchezza e bontà et il suo vino di così odorifera et ottima qualità che il serenissimo Cosimo III di Toscana, per quel tempo che dimorò in Porto Ferrajo, mentre era di passaggio per Roma, per conquistare le sante indulgenze, volse mangiare del detto pane et odorare del detto vino, già che di quello non gusta, con dare un laudabile applauso a Capoliveri». Ed ancora: «[...] che possiede maggior territorio di quelle (le altre comunità elbane), occupando da per sé sola la terza parte dell'isola, arricchita ancora di quattro fertilissimi piani [...] arrivando a' confini dalla spiaggia di Campo e di là verso Rio, fino al Campo al Piero...»

Sotto la cura amministrativa del principe Boncompagni anche la produzione mineraria ebbe un rilancio produttivo, anche se quella grande risorsa mineraria era intesa solo come rendita personale. Egli procurò di vendere in grandi quantitativi alle varie *ferrerie* della Toscana, della Corsica e della costa laziale i prodotti delle cave. Questo non deve meravigliare poiché fin dal tempo dei lunghi appalti stabiliti da Cosimo I de' Medici e dai suoi successori con il principe di Piombino, si trova scritto: «[...] non si cercava altro che far denari e di trovar maniera di moltiplicare l'am-

ministrazione delle riscossioni». Questo metodo arcaico e antindustriale durò fino all'arrivo della gestione francese agli inizi dell'Ottocento, quando l'Elba entrò a far parte del Dipartimento del Mediterraneo.

Poco sappiamo della produzione mineraria del capoliverese a parte la conoscenza della loro particolare ricchezza: «[...] esservi nel monte della Calamita tre sorte di calamita, cioè bianca, nera e colombina e che sia migliore la nera cavata verso la Tramontana e che vi siano le miniere di rame, piombo e ferro, le quali potranno conoscersi dal colore delle pietre ed esserci quantità di vitriolo e la cava delli marmi». Risulta invece che alcuni capoliveresi erano affittuari del 'raccattaggio' della 'puletta', ovvero della raccolta del minerale 'minuto fine' che il mare, o le piogge restituivano dopo aver lavato gli scarti di minerale delle cave a cielo aperto o restituito sulle spiagge. Esso veniva venduto a prezzo elevato alla spiaggia di Rio secondo i dettami dello stesso principe .

Pietro Leopoldo di Toscana si recò all'Elba nelgiugno 1769 e visitò sia Capoliveri, sia le miniere della Calamita. Famoso per l'abolizione della tortura e della pena di morte in Toscana, primo stato al mondo ad applicare questa volontà riformista e illuminata, così scrisse nella sua visita: «[...] Quasi tutta l'isola appartiene al principe di Piombino, la di cui capitale è Marciana, oltre il quale vi sono sette o otto altri castelli, i più ricchi dei quali sono Rio a causa della miniera del ferro e Capoliveri a causa delle sue molte possessioni di terreni [...] I prodotti principali di quest'isola sono il vino, il quale benché salmastro è un oggetto di esportazione e di commercio per loro; produce anche dei grani, ma in piccole quantità e cattivi in qualità, essendo di paglia molto corta e con pochi grani nelle spighe; l'olio e la seta vi verrebbero molto bene, ma l'incuria degli abitanti fa che non ve n'è quasi punto; pochi frutti e punti erbaggi; vi viene molti agrumi e limoni nella terra e molti aloe; il grano vi riesce rare volte ed il terreno è tutto mezzo arenoso e cattivo [...]».

L'insorgenza di Capoliveri, 1799

Nel 1797, l'Elba era così divisa: il comandante Francesco Schmidt era pro-governatore di Portoferraio per il granduca di Toscana Ferdinando III di Lorena; il brigadiere Vincenzo Dentice era governatore di Longone per Ferdinando IV di Borbone del Regno delle Due Sicilie; rappresentavano il principe Antonio Boncompagni Ludovisi, signore di Piombino i governatori locali Don Lazzerio Taddei-Castelli per Rio Castello, Don Ferdinando Casabianca per Capoliveri, Vaglianti per San Piero e Sant'Ilario in Campo ed infine Don Antonio Sardi per Marciana e Poggio.

In base agli accordi della Pace di Firenze, fra la Repubblica di Francia e il Grandu-



cato di Toscana, i francesi lasciavano Livorno e gli inglesi Portoferraio e l'Elba. Due anni dopo Napoleone, battendo tutti gli eserciti dei vari stati italiani, conquistò l'Italia, compreso lo Stato Pontificio: l'Elba divenne di fatto francese.

Nel marzo 1799 arrivarono da Livorno ufficiali e truppe per l'annessione dell'isola alla Francia. Alla fine del mese il generale di divisione Miollis, che aveva occupato Livorno, inviava all'isola d'Elba il capitano Ranfin per il passaggio dell'isola al governo di Parigi. Queste notizie ebbero tragiche conseguenze perché la maggior parte della popolazione incitò la guarnigione a non cedere i forti ai nuovi occupanti e accaddero gravi disordini a causa dei quali pare fossero uccisi alcuni cittadini, ritenuti 'traditori e sostenitori' filo-francesi.

Di lì a pochi giorni, seguendo il racconto di Giuseppe Ninci, testimone dei fatti narrati, ma dichiaratamente filo-repubblicano, parte attiva nelle vicende e quindi assolutamente non obiettivo: «[...] L'incostanza del popolo minuto sempre volubile, è da marcarsi in tali momenti e per l'abbandono istantaneo e volenteroso delle leggi granducali e pel fanatico abbracciamento dei decreti repubblicani, gridando per ogni dove, libertà, libertà!».

Gli Elbani però si divisero e, a parte i portoferraiesi, dove i filo-francesi erano la maggioranza, gli altri "popoli" dell'isola, fra cui i capoliveresi, si schierarono dalla parte dei 'legittimisti', pronti ad una resistenza armata antifrancese e antirepubblicana.

Giacomo Mellini fu anch'egli testimone di quegli avvenimenti e lasciò dei diari al figlio Vincenzo, autore di un saggio su 'I Francesi all'Isola d'Elba' che illustra in maniera diversa quelle vicende: «Così si preparavano gli Elbani a disporsi a quella resistenza che, fatta nascere dalla leggerezza francese e dalle imprudenze portoferraiesi, doveva riuscire una vera e propria insurrezione, assumere i caratteri di una



guerra civile e sconvolgere di cima a fondo l'isola d'Elba; [...] I cittadini che aborrono il giogo straniero, si riducono silenziosi alle loro case».

Nel frattempo la flotta inglese, al comando dell'ammiraglio Nelson, presente nell'Alto Tirreno, oltre a tenere in assedio navale l'isola, riforniva a più riprese quei 'ribelli legittimisti' con denaro, uomini e munizionamento. Vista la situazione il comando francese fece affluire all'Elba altre truppe, agli ordini del capitano Montserrat.

Dalla lettura comparata dei racconti del Ninci e del Mellini si conosce che l'isola divenne terreno di scaramucce e scontri armati, fino ad arrivare a vere e proprie battaglie in campo aperto fra le truppe regolari francesi e le forze irregolari composte da elbani, dai soldati della guarigione di Longone e dai fuoriusciti antifrancesi di Portoferraio che, scacciati dalla città, si erano uniti in un fronte antirepubblicano. Dopo vari combattimenti che videro la vittoria degli 'irregolari elbani' in una vera e propria insorgenza, a Capoliveri accadde un fatto particolarmente grave: una

compagnia di soldati francesi, reduce da uno scontro armato, avvicinatasi alle mura di Capoliveri per approvvigionarsi di viveri e di acqua, «fu fatta segno di colpi di fucile»; questa è la versione del Ninci, mentre il Mellini ne dette una versione completamente diversa raccontando di un attacco notturno e a tradimento contro una popolazione praticamente disarmata e inerme.

Alcune decine di soldati entrarono in paese, lo occuparono militarmente, baionetta in canna, sparando sulla popolazione e passando a fil di spada chiunque trovasse sulla loro strada. In effetti furono commesse diverse atrocità ai danni della popolazione: le versioni dei due principali testimoni intorno a quegli avvenimenti furono assai differenti. Il Mellini testimoniò, contraddicendo la versione del Ninci, che non vi fu un vero e proprio agguato da parte dei capoliveresi, «[...] ma vi furono poche schioppettate tirate più ad impaurirli che ad offenderli». Il Ninci che prese parte attiva a quegli avvenimenti scrisse: «[...] non fu però, che i capoliveresi mancassero di maleanimo contro i francesi, ma solo non si mossero per non troppo arrischiare alla scoperta, imperocché, armatisi i medesimi, e ben postati alle finestre delle loro abitazioni, riceverono a colpi di fucile un picchetto francese, che ai loro nuovi inviti si era portato ad approvvigionarsi a Capoliveri. Questo secondo, non men del primo marcato tradimento per parte dei capoliveresi, meritossi la giusta vendetta delle truppe francesi. Queste la fecero di fatti, imperciocché la mattina del dì seguente, portatesi in numero sotto Capoliveri, e circondatolo in un momento, vi entrarono a baionetta in canna, ponendo a morte tutti quei che si vollero opporre, e dando un sacco generale a quella terra non senza attaccare il fuoco».

Nel volume 'I Francesi all'Elba', vale la pena leggere quella stessa vicenda in ben altri termini: «[...] quell'orda di feroci predoni più che soldati, giunse silenziosa nel cuore della notte a quel castello; lo investì improvvisamente da tutti i lati, ne sor-

prese gli abitanti che dormivano quieti e tranquilli nei loro letti e tutt'altro pensavano che dar piglio alle loro armi che non avevano, ed a scontare con il sangue le strette di mano scambiate con i loro compatrioti al servizio di Napoli, e vi cominciò un sacco così tremendo, da far dimenticare l'altro del 6 di aprile che durò dal giovedì notte a tutto il lunedì veniente [...]. Sacerdoti, vecchi, donne, e fanciulli, massacrati, donne violate nelle pubbliche vie e persino in chiesa, bambine stuprate, chiese profanate, oggetti consacrati al culto, sacrilegamente rotti, rubati; immagini sacre guaste e deturpate; case completamente svaligiate; mobili preziosi a calciate di fucili infranti; quadri di famiglia sciabolati; botti di vino, a spillarle a colpi di fucile, forate, lasciandone scorrere il liquido per le cantine, per le vie; orgia dovunque; e il paese ridotto prima ad un pianto, poscia ad un deserto. Non mancò che il fuoco a compiere l'opera nefanda ed a distruggerlo». Fra gli episodi più cruenti, il 23 maggio 1799, vi fu l'assassinio a colpi d'arma da fuoco e di baionetta di don Antonio Becci, anziano prete di antica origine capoliverese che aveva cercato di opporsi alle violenze perpetrate sulle donne e sulle giovani nella chiesa e nelle pubbliche vie.

Tragica anch'essa ma con aspetti grotteschi fu la distruzione dell'Archivio della Comunità di Capoliveri. Il cancelliere Luigi Bracci nella notte tra il 23 e il 24 maggio 1799, mentre i francesi imperversavano, temendo la loro ferocia, «[...] tolse i libri e le filze di maggior interesse dagli scaffali e, favorito dalla vicinanza del Palazzo Pubblico alla Chiesa Parrocchiale, li portò a nascondere alla sepoltura degli uomini. Vi si calò dentro e poscia, sui libri e su se stesso calò la lapide che la chiudeva. Nel frattempo donne, vecchi e bambini cercarono scampo nella chiesa ma i soldati li inseguirono perfino in quel luogo sacro per depreparli.

A questo punto il Bracci, non si sa per il fetore della sepoltura o per la paura, o per

la curiosità delle grida udite, sollevò un poco con la schiena la lapide; i soldati francesi, prima meravigliati e poi incuriositi, la scoperchiarono e tirarono fuori l'anziano cancelliere, scambiandolo per un ricco che aveva nascosto i propri tesori nel sepolcreto. Non trovando invece niente altro che carte e ossa, furibondi, stracciarono e bruciarono tutte le carte e i libri ivi giacenti, prendendo a colpi il Bracci, lasciandolo semivivo sul pavimento della chiesa».

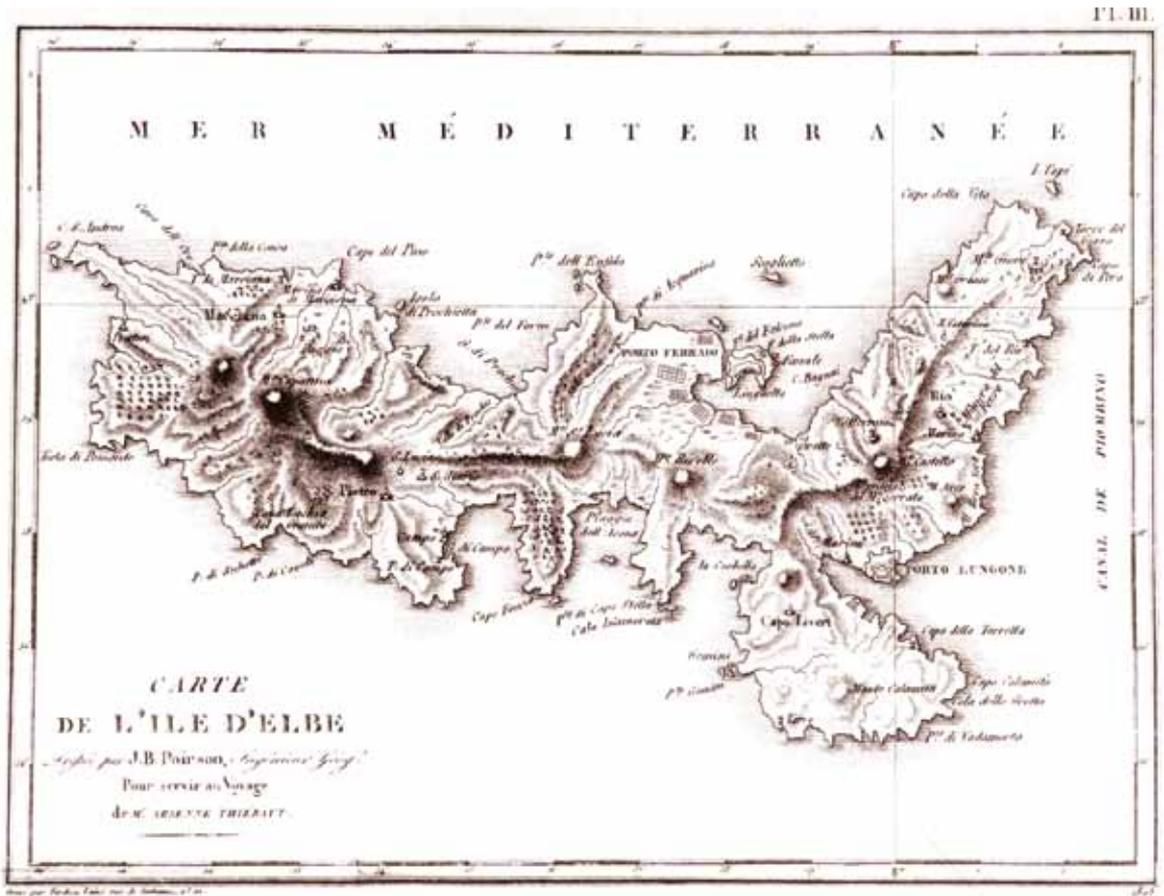
Così fu distrutto l'Archivio storico di Capoliveri, antico e interessantissimo che, sopravvissuto al 'sacco' perpetrato dai pirati barbareschi e dai turchi nella metà del XVI secolo, alla distruzione del 1708, per mano delle truppe ispano-napoletane, non sfuggì alla furia dei francesi. Quelle truppe pagarono a caro prezzo il 'sacco' di Capoliveri perché vi fu una vera e propria sollevazione popolare contro le forze repubblicane che persero molti uomini e ufficiali in battaglie e imboscate in tutte le parti dell'isola. Gli Elbani si muovevano contro di loro con metodi di guerriglia, avvantaggiati dalla perfetta conoscenza del territorio. Ancora il Mellini concludeva: «Tempi infelici, nei quali un popolo non suddito di Francia, né in guerra con essa, perché piccolo e non fronteggiato da fortezze, è costretto a piegare il capo alla forza e chiedere quasi perdono di ciò che è sacrosanto diritto, di difendere cioè la propria libertà e indipendenza da stranieri aggressori!».

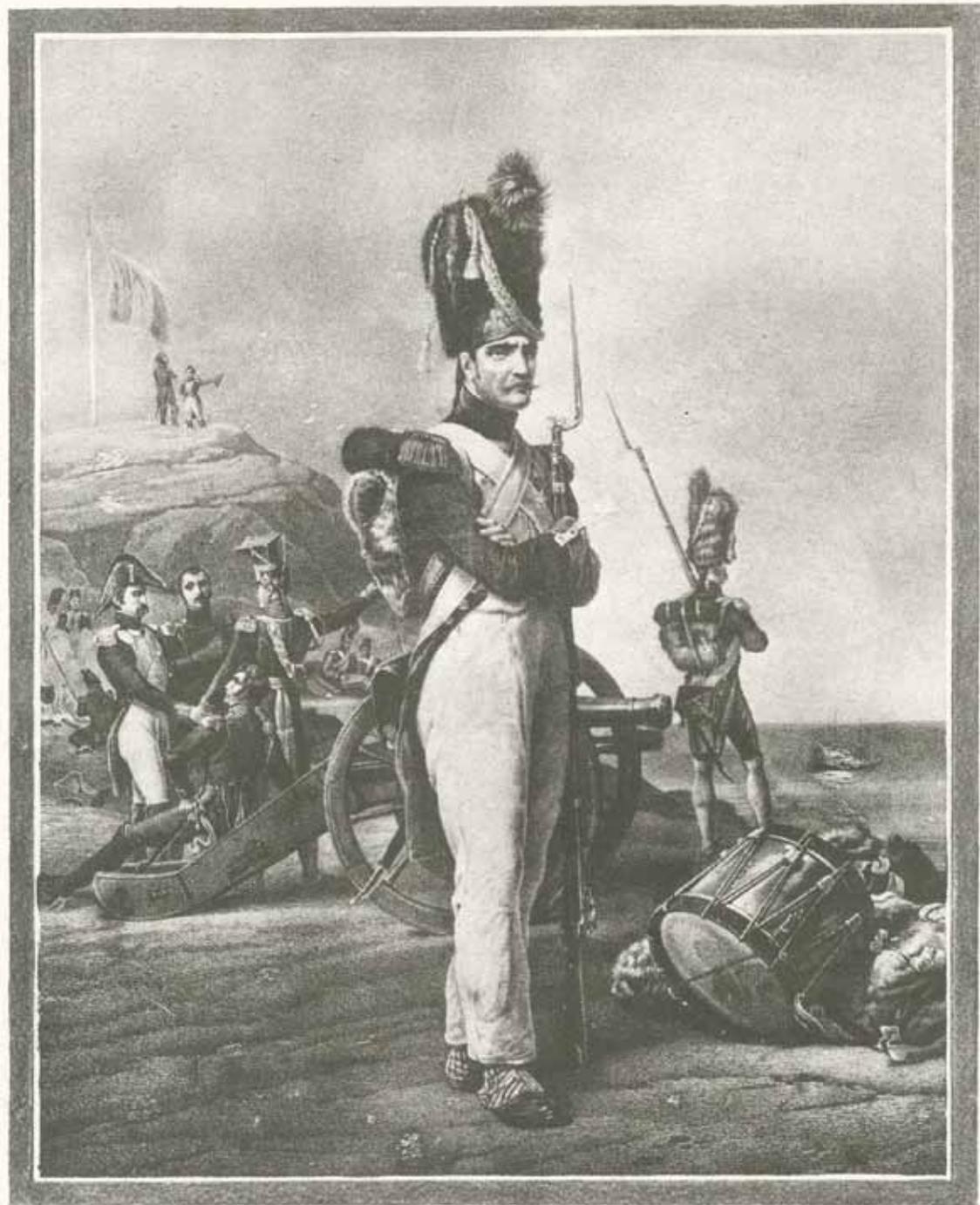
La notifica della pace e delle relative clausole per le quali l'Elba entrava a far parte della Francia, fu recata il 25 marzo 1802 e resa immediatamente esecutiva. Sulle antiche fortezze sventolava il tricolore di Francia, finalmente si apriva un lungo periodo di pace e l'isola si trovò finalmente unificata.

Venne sistematizzato un modello educativo municipale per gli studi elementari e superiori, fu riordinato il tessuto delle parrocchie delle Comunità elbane, sotto il

Vescovo di Ajaccio ed infine avvenne il riordino dei collegamenti con il continente e, legato ad esso, quello del sistema postale.

Quando nel 1814, Bonaparte abdicò gli furono offerte tre opzioni 'insulari' quali regni 'personali': la Corsica, Corfù e l'Elba. Egli scelse la nostra isola d'Elba, senza rinunciare al titolo di imperatore.





THE GRENADIER OF ELBA

Capoliveri e Napoleone

Durante il soggiorno elbano, durato poco meno di 10 mesi, dal 4 maggio 1814 al 23 febbraio 1815, Napoleone aveva viaggiato per l'isola in lungo e in largo, aveva visitato i piccoli centri urbani, le miniere, le coste, le campagne; aveva progettato nuovi percorsi stradali per congiungere i luoghi più importanti, in ultimo non poteva rinunciare ad una sua visita a Capoliveri.

Si sparse immediatamente la voce del suo imminente arrivo e il Consiglio degli Anziani convocò una riunione che vide la partecipazione di tutti gli uomini, vecchi e giovani, per prendere una decisione sul da farsi, non prima di una discussione libera e franca sull'argomento.

L'adunanza avvenne nella sala del Consiglio. Erano uomini di diverse età e di idee differenti, tutti compresi dalla gravità del momento; stettero in un silenzio profondo carico d'attesa fino a quando Fernando Bartolini, uno fra i più giovani dei presenti, si alzò e ruppe il silenzio. Incentrò il suo discorso sul fatto che il Bonaparte ovunque era stato o era passato aveva lasciato una scia di brutalità e prepotenza e che mai 'Caput Liberum' avrebbe dovuto chinare il capo dinanzi a lui, dunque bisognava non farlo entrare a costo di chiudere le porte e sbarrare le strade. Aggiunse che il Napoleone che tutti conoscevano era finito, non esisteva più.

Con parole cariche di ardore continuò dicendo che ormai Napoleone era solo un loro prigioniero. Un uomo che scontava in quest'isola la sua pena, che non ci si doveva domandare per quale ragione, giusta o sbagliata, egli fosse giunto all'Elba, ma che come cittadini di una terra libera non avrebbero dovuto accettare la sua venu-

ta senza preavviso, quasi fosse la venuta di un dominatore. Si appellò al fatto che i capoliveresi pur nelle sofferenze avevano comunque sempre vissuto di una libertà incondizionata, così non avrebbero dovuto accettarlo.

Infine ricordò i fatti del '99 quando la terra fu insanguinata dalle truppe francesi che assaltarono le case e che per il sangue dei fratelli perduti egli pregò i compaesani di mantenere alto il loro nome e il loro onore, difendendo il paese dal dispotismo di un uomo che pativa l'esilio nell'isola.

Erano parole dure ma vere che scossero tutti i presenti, ma non tutti la pensavano così: il partito dei bonapartisti aveva, soprattutto fra gli anziani, un nutrito numero di persone favorevoli alla sua venuta. Essi presero la parola sostenendo prudentemente che un atteggiamento di rifiuto dettato dall'orgoglio era assai rischioso per l'incolumità della popolazione. Qualcuno sostenne che era già accaduto che Napoleone visitasse le altre comunità elbane ed era stato accolto in gran pompa tra le grida del popolo e il suono delle campane. Don Onorio Gavassa, un anziano capoliverese che aveva militato sotto le bandiere napoleoniche fin dal tempo della difesa di Tolone, credette giusto intervenire per esporre chiaramente e senza indugio l'opinione dei molti che pensavano che Napoleone potesse venire in paese ed essere accolto degnamente.

Con voce ferma disse che le parole pronunciate dal giovane Bartolini erano dettate dall'imprudenza e che non avevano un giusto fondamento. Gavassa esprime inoltre che assai diversa era la sua visione di Napoleone come uomo, come sovrano e come condottiero. Continuò il suo ragionamento asserendo che se Napoleone fosse risorto alla sua grandezza, se fosse ritornato ad essere imperatore di gran parte d'Europa, titolo cui non aveva rinunciato pur abdicando al trono di Francia e d'Europa, che senso avrebbe avuto quell'inutile rifiuto. E se Napoleone avesse ritenuto



gravemente offensiva quella disubbidienza non era forse in grado di espugnare e distruggere un piccolo paese presuntuoso, lui che aveva battuto tutti gli eserciti d'Europa? Come avrebbero potuto fermarlo poche decine di giovani pur decisi e coraggiosi; non si sarebbe aggiunto ulteriore dolore e morte?

Questo intervento di grande onestà e prudenza lasciò tutti ancora più dubbiosi perché don Onorio aveva risposto a tono: aveva detto il bene e il giusto. Aveva fatto prevedere il poi; aveva insomma cercato di convincere l'adunata a un accordo, a un sommesso acconsentimento per accettare arrivo del Bonaparte. La discussione animata ed accesa si protrasse per lungo tempo, ma alcuna decisione fu presa.

Bonapartisti e antibonapartisti si lasciarono con motti di sfida, promettendo gli uni di favorire la venuta, gli altri di ostacolarla con ogni mezzo. E siccome questi ultimi erano tra i più giovani e i più battaglieri, la partita parve per i bonapartisti assolutamente disperata, tanto che abbandonarono l'adunanza e si riunirono in casa di don Onorio. Dopo molto discutere, decisero d'inviare nottetempo a Portoferraio,

*Napoleone esiliato all'Elba
in un disegno di Giuseppe Mazzei.*

dimora imperiale, un informatore: “Che la venuta di Napoleone in Capoliveri avrebbe sollevato gli animi avversi al suo partito: e che difficile sarebbe stato il persuaderli ormai ad una pacifica accettazione.” Così fu fatto; la mattina seguente, appena il messaggio fu riferito al Bonaparte, sorrise e scrollò la testa dicendo: che conosceva il popolo, sapeva come si fa a vincerne la volontà e le convinzioni. Fece armare la guardia personale e partì a cavallo verso Capoliveri, col suo aiutante Drouot. Era di ottimo umore e cavalcò sulla via principale ch'egli stesso aveva voluto far co-



struire secondo un progetto generale di strade e di percorsi che è rimasto sostanzialmente inalterato fino ad oggi. Il racconto popolare tramandato fino a oggi narra che,

giunto ad un certo punto del viaggio Napoleone fu fermato dalla bella “Vantina”. Questa favola, in parte veritiera e in parte no, ha appassionato molti scrittori sia del passato sia contemporanei.

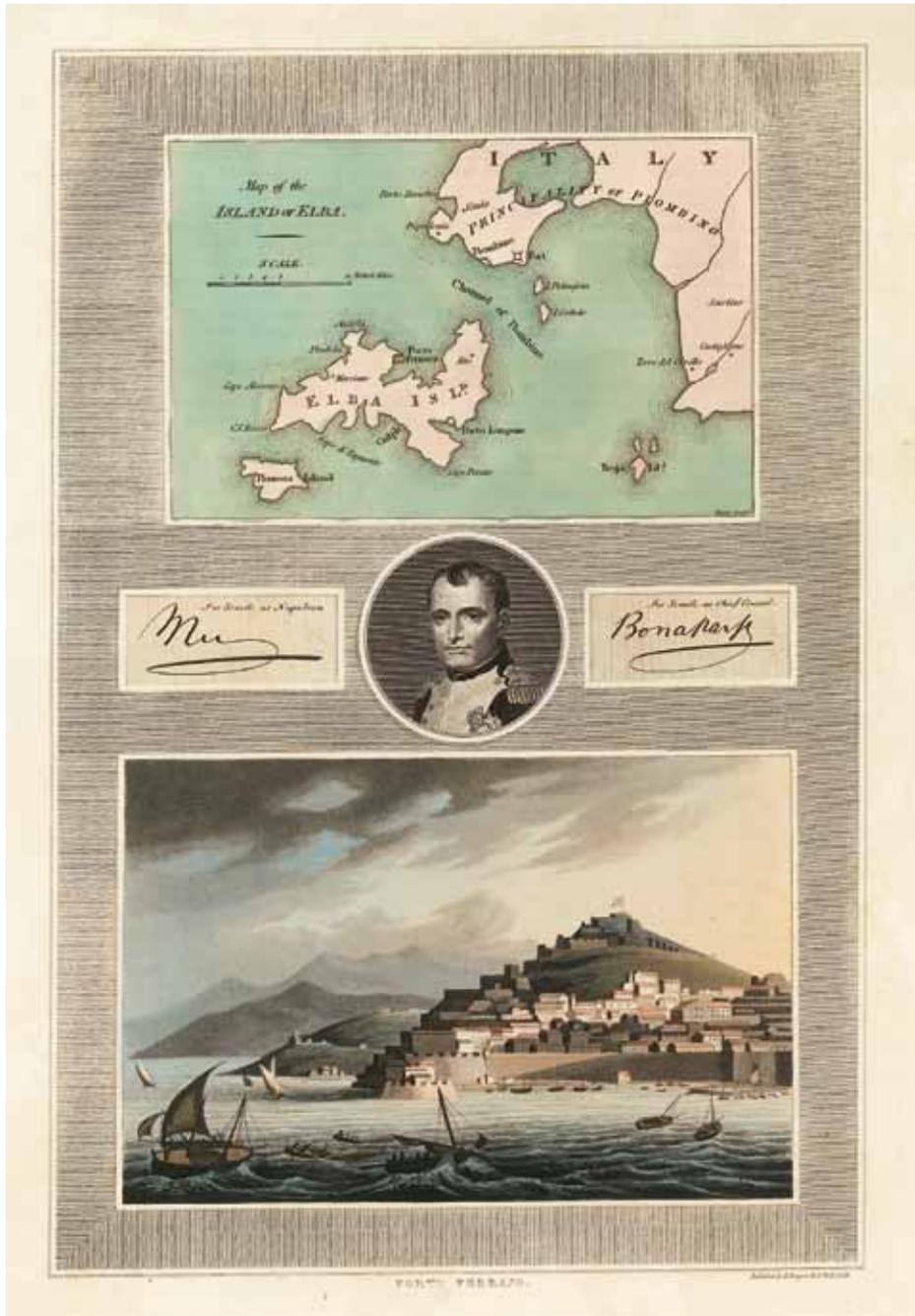
Fatto sta che Napoleone fu avvisato che il popolo di Capoliveri aveva deciso di resistere a oltranza contro di lui, anche se era una parte dei paesani a pensarla così. La cosa aveva ai suoi occhi un non so che d'inverosimile e di paradossale. Una piccola comunità voleva opporsi al volere del più grande tra i conquistatori. Napoleone però divenne penseroso poiché una staffetta che era partita a gran galoppo per portare il primo saluto dell'Imperatore, era stata accolta a fischiate dalle case dell'antico castello. Quella piccola avanguardia aveva preferito retrocedere inseguita dalle urla e dalle sassate dei ragazzi. Napoleone, che attendeva il loro ritorno a fianco della bella elbana, ebbe un cenno di sdegno, poi con quella fermezza che lo aveva sempre reso mirabile nei momenti più difficili, aveva sentenziato che Capoliveri fosse rasa al suolo. Si trattava niente più di un semplice sfogo che, se anche avesse veramente pronunciato quella frase, non poteva certamente dare seguito alle sue parole. Conosceva i fatti del '99, sapeva quello che era stato commesso in quelle terribili giornate e certamente, pur contrariato, decise che nell'attesa di una più saggia e



tranquilla decisione, era meglio trascorre qualche ora assieme a quella bella amica elbana.

La memoria popolare ricorda quel fatto in altri termini e spesso sia nei racconti popolari o nelle pagine dotte dei migliori scrittori, quell'avvenimento è narrato sotto altri aspetti; a Capoliveri quelle ore furono difficili, fra le opposte fazioni ci furono ben più che litigi; il paese si era diviso in due e nell'attesa degli eventi tutti erano molto turbati.

Napoleone si era dunque acquartierato a quattro o cinque chilometri dal paese e, come accennato, anziché ricoprirsì di un'ingloriosa vittoria preferì rimanere accanto ad una donna ritenuta molto graziosa, che con le lacrime e con il suo fascino aveva cercato di fermare in qualche modo l'impeto e l'orgoglio di quel grande condottiero. Alla fine Napoleone decise di entrare in Capoliveri ma senza forzare alcuna porta, semplicemente accolto dal favore dei molti che lo ammiravano o che più semplicemente erano curiosi di vedere il volto di un uomo che aveva conquistato e perduto gran parte del mondo e che ora era relegato in questa piccola isola dove molto si era impegnato per fare nuove strade, progettare nuove fonti economiche, studiare la possibilità di incrementare la produzione agraria, studiare la possibilità di impiantare uno stabilimento per la produzione industriale di materiali ferrosi. Napoleone contava sul fatto che gli elbani tutti riconoscessero i suoi meriti e ne fossero coscienti. La verità fu che il vincitore di tante battaglie fu visto galoppare per la via di Mola alla testa ad un piccolo drappello di armati. Si avvicinò a fronte alta, sul suo cavallo poderoso, quasi marciasse verso un'altra grande vittoria. Coloro che lo avvistarono per primi annunciarono con voci alte l'avvicinarsi dell'imperatore e tutto il popolo si riversò sulle mura. Come d'incanto tutte le discussioni, i litigi fra i due partiti cessarono di colpo.



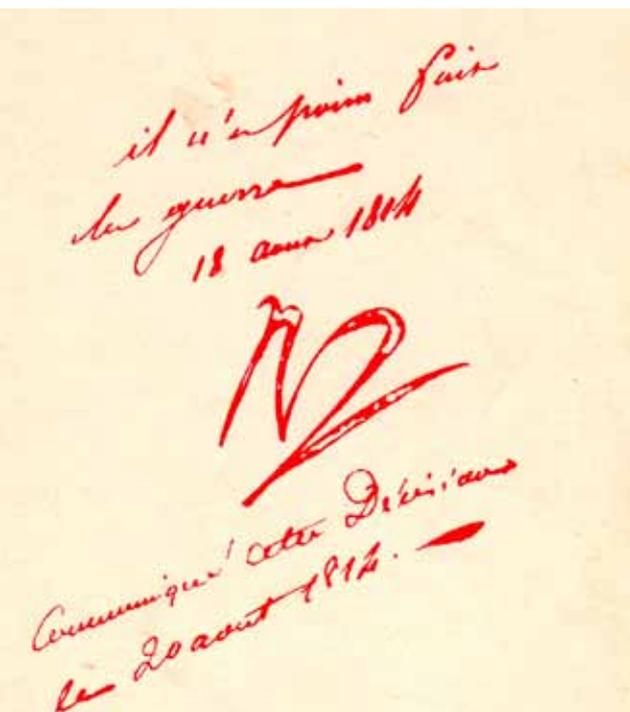
FORT. FERRATO.

Gli stessi antibonapartisti si guardarono in faccia sbalorditi e non si mossero dalla piazza. I bonapartisti invece col parroco e don Onorio in testa formarono rapidamente un corteo che si era attestato fin sopra i baluardi per accoglierlo. Come una sola voce s'alzò l'urlo: «viva l'Imperatore!». Suonarono le campane delle chiese del paese e furono esposti tutti gli stendardi, tutte le bandiere che si poterono trovare. Trombe e buccine marine suonarono dall'alto delle case. Il frastuono degli strumenti si unì al grido del popolo.

Con lo stendardo del comune una gran massa di capoliveri uscì in corteo per la porta del paese, gridando di gioia, in preda ad una sorta di delirio, marciando solenne-

mente incontro a Bonaparte. L'imperatore, con grande sicurezza, marciò incurante di tanto fragore. Giunto a pochi passi dal corteo, fermò il cavallo e salutò militarmente poi, dando di sprone e di briglia, si avviò di buon trotto tra due ali di popolo meravigliato, verso la porta del castello.

Così l'aquila entrò trionfante nel 'nido dei falchetti', così infatti Napoleone aveva appellato i capoliveresi, riconoscendone lo spirito libero e fiero, e il paese fu risparmiato dallo sdegno del trionfatore e infine riconobbe a quel grande un giusto riconoscimento.







Rinascita agraria nell'Ottocento

Passata la tempesta rivoluzionaria e definitivamente allontanatosi Napoleone, segregato nell'isola di Sant'Elena, in Toscana tornarono i Lorena e l'Elba conobbe una fase di riordino amministrativo e di sviluppo economico.

Il commercio e i traffici ripresero a crescere, una volta superato il timore delle incursioni dal mare: l'ultima avvenne nel 1799 all'isola del Giglio, ma fu respinta dall'orgogliosa popolazione.

Questo insieme di fattori favorevoli comportarono un graduale e rapido sviluppo degli insediamenti delle 'Marine', dando ulteriore e definitivo slancio alle località costiere. Risorse l'economia basata sulla produzione agraria i cui maggiori cespiti erano rappresentati dal vino e dall'olio, ma anche dal lino e dalla canapa, dalle fave e dai legumi.

Il vino rappresentava la produzione più importante con abbondanti vendemmie, in specie a Marciana, Campo e Capoliveri e nel territorio di Portoferraio.

Le cronache riportano che era ottimo e di buonissimo sapore, tanto il bianco che il nero. Il Lambardi scriveva che:

"[...] Vi si fa del buon moscato, dell'aleatico, del 'riminese' (vino spumante) perfetto e non invidiabile nel sapore a qualunque altro vino forestiero e tutto schietto e non contraffatto, onde con ragione Plinio, ai suoi tempi descrisse quest'isola: "Insula vini ferax."





Mappa catastale originale del 1841 A.S.P., Livorno



COMUNITA

PORTOFERRATO

di

Riu

SEZIONE A

SEZIONE C

SEZIONE B

SEZIONE F

SEZIONE E

SEZIONE G

BARRICADEE
DI L'ESPLANADE

FORTI DI GONGONE

Porto Vecchio

CORTICIA

Monti Carboni

Il Caland

Il Caland

Il Caland

Il Caland

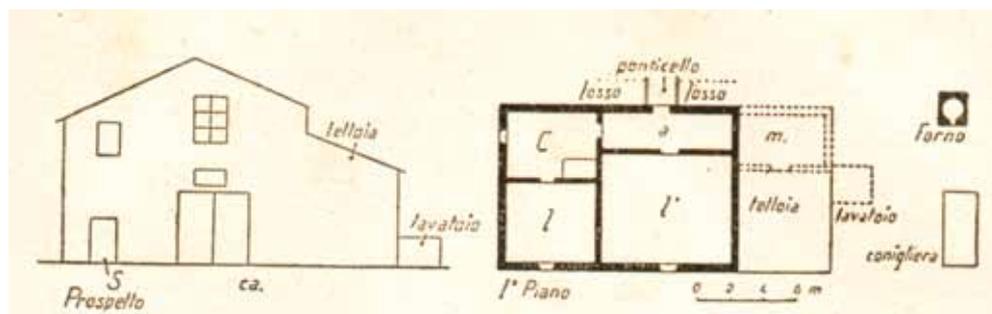


L'Accademia dei Georgofili si occupò dell'economia agraria dell'isola e nelle relazioni furono descritti non solo i più importanti settori produttivi, ma anche i modi di produzione: «Il sistema di Colonia che è in vigore nell'isola in nulla differisce da quello che si pratica in Toscana. I legumi e le frutta vi sono in qualche abbondanza e sono sì saporiti e sì precoci che costituiscono un piccolo articolo di esportazione [...] si raccoglie nondimeno nell'isola un'abbondante quantità di vino. Il favore del clima e la vera maniera di manifatturarlo, escludendo ogni cosiddetto 'governo', lo rendono pregevolissimo. Egli è per i proprietari il solo considerabile articolo di esportazione all'estero e più particolarmente nel continente Toscano, Romano e nella Liguria».

Ricca e lucrosa è definita la pesca del pesce 'nobile' come pure quella dei pesci 'di passo': «[...] Si contano in tutta l'isola sopra 250 bastimenti a vela latina di particolari, della capacità in tutti di oltre 16.000 tonnellate».

La grande produzione del vino, assieme ad altre componenti economiche, sociali e politiche, comportò un notevole aumento della popolazione che salì da 12.000 della fine del Settecento a 17.410 abitanti, nella prima metà dell'Ottocento.

L'Accademia fiorentina e altri studiosi della materia agraria nel 1839 rilevarono un numero di 32.437.000 viti delle quali 5.400.000 nel territorio di Capoliveri, terzo in questa speciale classifica dopo Marciana e Rio. Il metodo di produzione del vino era pressoché uguale in tutta l'isola, ovvero praticata nelle case coloniche, mentre la caratteristica di Capoliveri era che le cantine si trovavano in massima parte al piano terra delle abitazioni del centro storico. L'uva era vendemmiata a settembre raccogliendo prima le uve bianche e successivamente quelle nere. Erano immediatamente 'ammotate' coi piedi dentro gabbie di legno o direttamente nei 'palmenti' (vasche larghe e piatte in muratura per la pigiatura dell'uva e la fermentazione del mosto), alte da un metro a un metro e mezzo e di larghezza variabile e di forma rettangolare. Particolare caratteristica era che venivano utilizzati i bambini per la 'pigatura', tradizione rimasta fino al primo dopoguerra, mentre i genitori e gli anziani erano occupati dalla raccolta e dal trasporto dell'uva nelle cantine, con grande utilizzo degli asini. Ogni cantina in Capoliveri aveva anche più di un 'palmento'. Si teneva dunque l'uva a fermentare per circa sei giorni coprendola con coperte bagnate o tavole di legno. Dopo un periodo di circa otto giorni, il mosto si travasava nelle botti preparate e ben inzolfate con recipienti di terra, rame o legno. Queste venivano lasciate 'respirare' con un tappo di foglia di fico che lasciava libera uscita ai gas; erano ricolmate a novembre, poi si procedeva alla loro chiusura ermetica. Nel settembre dell'anno successivo si travasavano i vini per l'invecchiamento.



Spiaggia di Ferrato: l'intensità dell'utilizzo dei vigneti coltivati 'a saltini' arrivava fino alla spiaggia.



Con le vinacce si produceva dell'ottimo aceto, venduto in continente, conosciuto e rinomato come 'aceto di Portoferraio'. Grandissima parte di questa produzione prendeva la via del mare verso Genova. Nel comune di Capoliveri, caratteristica comune in tutta l'Elba di questo periodo, i vigneti erano divisi fra un gran numero di piccoli proprietari che producevano vino in proprio e lo vendevano individualmente, cosa questa che era fortemente criticata dai molti esperti di agraria toscani che spesso viaggiavano nell'isola per scopi scientifici e didattici.

Si producevano tre generi di vino: quello bianco per i 2/3 di prodotto, con uve dette biancone e procanico, molto ricco di alcool e ricercato come vino da taglio e soprattutto adatto alla navigazione; quello nero, meno alcolico ma con maggior tan-

nino, prodotto con uve sangiovese o francesi, misto con poca uva bianca, infine vini di qualità, liquorosi bianchi e neri come il moscato, l'aleatico e l'ansonaca, che potevano gareggiare con i migliori vini della Toscana. Particolarmente celebrati e rinomati erano i vini liquorosi di Lacona per la posizione ed esposizione solare, particolarmente favorevoli per produrre uve e vini 'passiti'.

Il territorio capoliverese quasi mai più alto di 300 metri era particolarmente adatto ad altre produzioni agricole quali quella degli agrumi tenuti sia liberi, sia riparati in giardini o coltivati a spalliera. La produzione dell'olio invece cominciò ad essere sempre più trascurata a favore del vino; altrettanto si può dire del gelso che, sebbene Bonaparte avesse favorito l'impianto di un grande numero di alberi, fu presto abbandonato. Fra gli alberi da frutta primeggiava il fico nelle sue numerose varianti: brogiotti neri e bianchi, verdicci, pisani, datteri e i cosiddetti 'dotati', a forma di goccia. Il fico era 'seccato al sole su cannicci' e usato come companatico durante



l'inverno e quindi non tutto destinato alla vendita. Si trovava sparso nella campagna anche un gran numero di mandorli i cui frutti erano utilizzati per l'esportazione: gli altri alberi da frutta erano coltivati per il consumo delle famiglie o per il mercato interno. Nella piana di Mola era intensamente coltivato il grano e il granturco ma solamente per il mercato locale, che spesso non bastava per tutto l'anno. Sempre le relazioni dei Georgofili descrivevano che a Capoliveri non era molto in uso il consumo dei farinacei ai quali era preferito il ricorso alla produzione e al consumo di fagioli, delle lenticchie, delle fave, dei lupini, dei ceci e dei piselli. Differente il discorso del pomodoro, la cui produzione e il relativo consumo nei mesi caldi era intensissimo e che era venduto sotto forma di conserve. Le rilevazioni dei costumi e dei modi di vita degli abitanti di Capoliveri, nonostante alcune diversità con gli altri isolani, parlano di un irresistibile desiderio a «correre il mare e cercare per tutto la ventura; industre, abile e scaltro, ordinariamente riesce a conseguire quanto si prefigge. Pochi sono gli agricoltori che nella loro gioventù non siano stati marinari o soldati [...]»

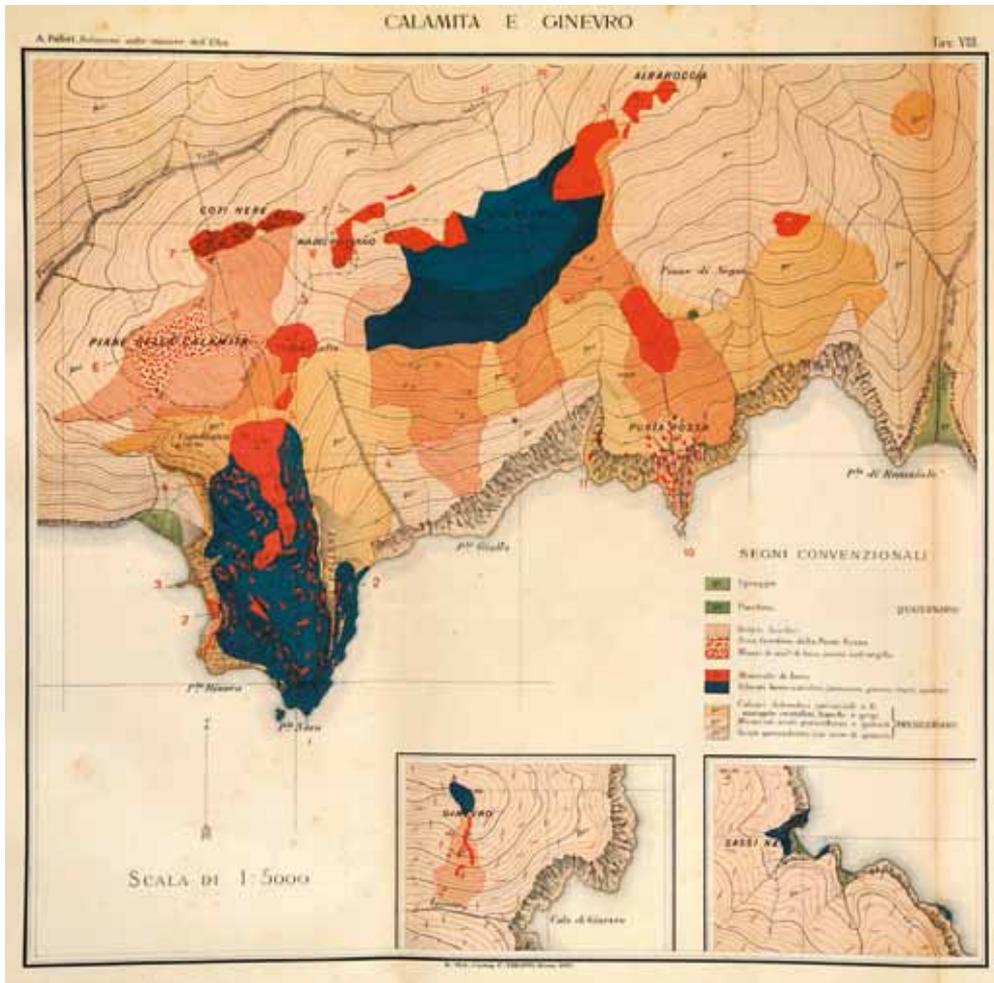


Rinascita mineraria

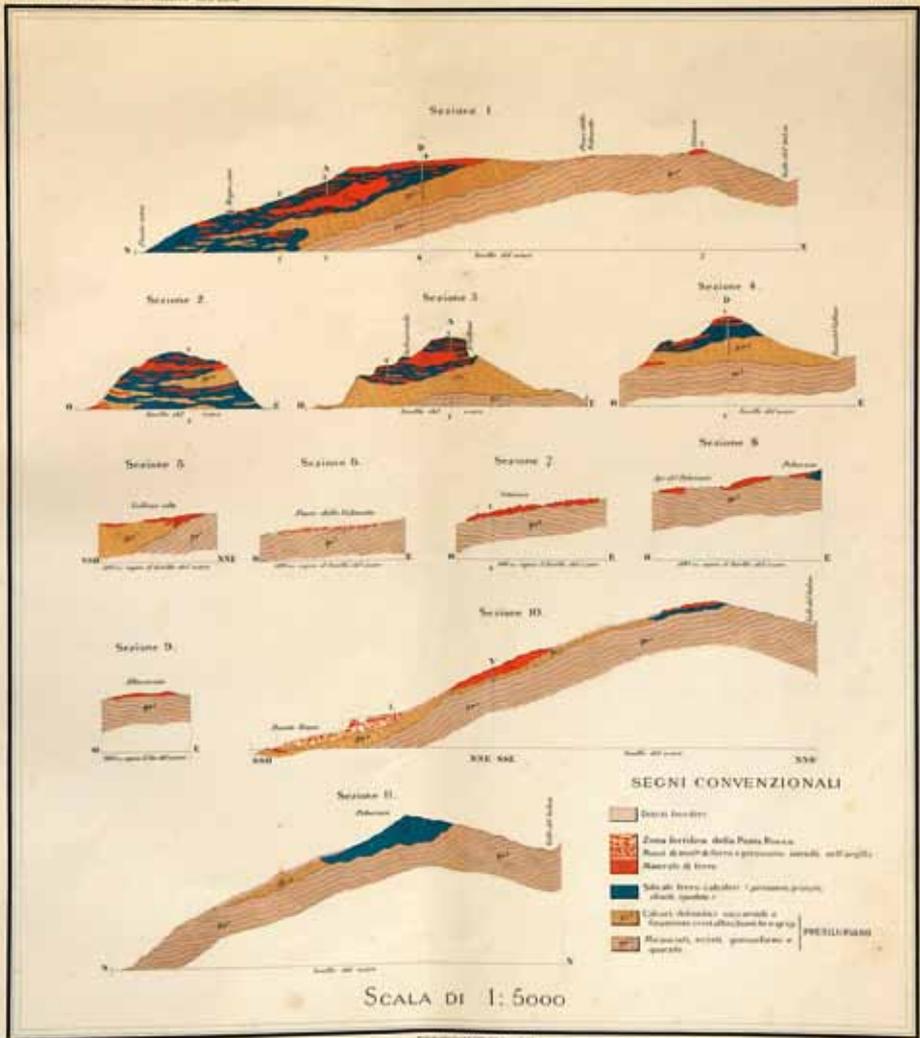
Alla fine del XVIII secolo la Francia si interessò alle miniere elbane incluse le nuove 'vene' di Vigneria e Calamita, alla loro riutilizzazione come fonte finanziaria per le casse della Legion d'Onore. Napoleone studiò e progettò l'impianto di una industria siderurgica nell'isola, idea abbandonata, ma che trovò piena attuazione agli inizi del Novecento, sugli stessi lineamenti teorici e pratici individuati dal grande corso

Nel 1819, la tenuta di Monte Calamita era stata ceduta dal comune di Portolongone all'industriale di origine francese Morel, che la vendette, nel 1854, alla marchesa di Boissy, ma i metodi produttivi e i modi di lavoro poco si discostarono da quelli praticati nei secoli passati.

I Lorena con legge – 'motu proprio' – del maggio 1816, contravenendo all'editto leopoldino del 1788, sul diritto di proprietà privata sulle cave e miniere, dichiarò tale legge come non pubblicata all'isola d'Elba, ovvero negò agli elbani la possibilità di divenire proprietari delle miniere e quindi sul diritto privato di escavazione. Nacque così una questione legale per cui i capoliveresi, longonesi e riesi, nel 1836, nel 1847 e nel 1859, inviarono petizioni al Governo granducale affinché: «[...] sia lecito e permesso a chiunque, senza alcuna preventiva licenza, l'intraprendere scavi e ricerche per estrarre, ritrovare e, ritrovati far propri, tutti i metalli», invece le cave elbane rimasero monopolio esclusivo del granducato e affidate a società private o alle comunità elbane. Durante il nel periodo lorenese infatti le miniere del versante della Calamita furono amministrate dalla Comunità di Longone.



Le miniere del versante della 'Calamita e del Ginevro' produssero modeste quantità di minerale e rimasero limitate sul piano della tecnologia produttiva: si usava il 'racattaggio della puletta' che assieme al 'ferrino, restituito, lavato e sgrossato' dalle componenti terrose e 'raffinato' dal mare e dalle piogge, continuava a essere venduto come minerale pregiato e richiestissimo sia dai fonditori italiani sia da quelli esteri.



Non si lavorava a ‘ciclo continuo’, anzi il lavoro era ‘stagionale’; si produceva minerale in alcuni periodi dell’anno, durante la primavera e l’estate o secondo commissioni, abbandonando la produzione nei momenti da dedicare all’agricoltura. Tutti i documenti dell’epoca concordano su queste rilevazioni ministeriali che durarono almeno fino alla nascita della “Cointeressata”. Sorta nel 1851 come so-

*Miniera della Calamita
negli anni '50 del Novecento.*



cietà con capitale obbligazionario in forma di prestito trentennale; fu una speciale 'invenzione' tecnico finanziaria per rilanciare con considerevoli capitali l'industria estrattiva italiana. La 'Regia Cointeressata' avrebbe dovuto produrre minerali di ferro per l'industria siderurgica, per la fonditura dei binari, delle corazze delle navi da guerra e delle armi in generale.

Il problema più grave e annoso rimaneva il sistema di caricazione che comportava grandi ritardi se il mare agitato non permetteva l'imbarco sui bastimenti alla fonda.

Nell'Elba del versante minerario vi era solamente un pontile di legno costruito nel XVI secolo, ampliato nei secoli successivi. Nelle miniere elbane si caricava il minerale col sistema dei cavalletti e dei tavoloni oppure, come alla punta di Calamita, tramite piccoli pontili che erano spesso distrutti dalle forti mareggiate.

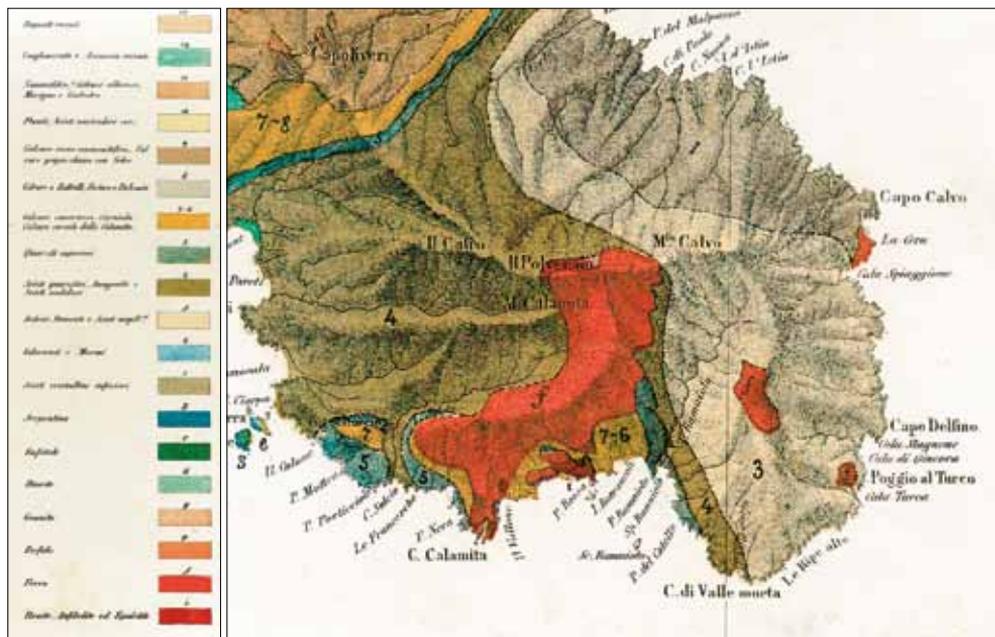
Si ricorreva usualmente all'antico sistema di caricare barche e barconi vicino alle spiagge con 'coffe' – robuste ceste a 2 o 4 manici – con le quali 2 o 4 'caricatori' trabordavano il minerale nelle stive delle navi.

Il primo pontile d'acciaio con due binari fu costruito a Rio Marina nel 1870. Per le miniere della Calamita e Ginevro un progetto proposto da industriali francesi prevedeva di trasportare il minerale per ferrovia dalle miniere alla spiaggia dell'Innamorata o di Pareti. Per l'imbarco delle navi si sarebbe dovuto costruire una banchina protetta a ridosso dei due isolotti dei Gemini.

Un'altro progetto rimasto sulla carta prevedeva di collegare tutte le miniere con una ferrovia per l'imbarco nel porto di Longone, ma risultò essere troppo oneroso e fu abbandonato. Finalmente nel 1874 il Ministero delle Finanze approvò la costruzione di tre grandi pontili per il versante riese e due più piccoli per Terranera e Calamita.



Stampa tratta da Atlante Geologico
d'Italia di Iginò Cocchi, 1882, Isola d'El-
ba, versante capoliverese.



Durante la gestione e la direzione di Vincenzo Mellini la produzione mineraria ebbe un notevole incremento e il minerale estratto fu venduto per i quattro quinti a nazioni straniere, aumentando il numero degli occupati, cavatori, minatori, trasportatori – ‘carrettai’ –, ma anche di marittimi e di ‘gente di mare’. La Francia, l’Inghilterra e in minor quota gli Stati Uniti d’America furono i maggiori acquirenti del minerale elbano.

Le prime tecnologie produttive furono applicate alla ‘coltivazione’ delle grandi cave di punta Calamita e di cala del Ginevra. In quegli anni un buon numero di ‘omini della vena’ lavorarono nello sfruttamento delle cave a ‘cielo aperto’ e parteciparono alla costruzione di un nuovo e più lungo pontile per l’attracco di bastimenti di maggiore stazza.

Nel 1910 furono costruiti 4 nuovi grandi pontili metallici serviti da funicolari che permettevano il caricamento di 3.000 tonnellate in 24 ore. Fra il 1912 e il 1926 furono installate tre grandi centrali elettriche: l'ultima a Calamita.

La disponibilità dell'energia elettrica sostituì tutti i sistemi funzionanti a forza-vapore per l'azionamento delle 'laverie' e delle pompe ad esse collegate, per l'azionamento dei piani inclinati ascendenti e infine per l'abbattimento con perforazione meccanica. Grandi compressori azionati da motori elettrici permisero il completo sfruttamento nella zona di Calamita dove il minerale era formato da grosse conformazioni di ematiti e magnetiti compatte e dure.





Popolo, Patrioti e Democratici

Trascorsi i fatti eroici e tragici dell'insorgenza di Capoliveri, passata la breve ma intensa epopea napoleonica anche l'Elba entrò nella fase del Risorgimento nazionale. Anche Capoliveri, dopo le giornate del 1848, ebbe i suoi 'patrioti'. Dai documenti degli 'individui segnalati' nelle Carte della Polizia datate 1849, personaggi come Bartolini e Corsetti, la cui sola colpa era quella di «desiderare un'Italia unita, libera e democratica», erano così descritti: «Scipione Bartolini, di Capoliveri, possidente, di anni 60 circa, barba brinata, viso ciatto, statura tendente al basso, nemico del Principe (il granduca di Lorena) avendolo bastantemente dimostrato coi discorsi che tenne al pubblico negli ultimi tempi e Michel'Angelo Corsetti, possidente, di Capoliveri, di circa 30 anni, statura bassa, complessione gracile, colore giallastro, poca barba, che si distinse per le sue allocuzioni repubblicane al popolo nei ricordati tempi». Non pochi capoliveresi parteciparono attivamente ai moti risorgimentali, anche solamente con una adesione ideale e politica, infatti i due personaggi sopradescritti ebbero una qualche influenza sul 'popolo' e quindi erano tenuti sotto stretto controllo da una polizia molto attiva nel segnalare eventuali individui sospetti'. Il medico Vincenzo Silvio invece ebbe più a soffrire per le sue idee e fu esempio di un persecuzione umana e professionale sulla quale avremo modo di soffermarsi più avanti. Dieci anni dopo queste segnalazioni di polizia, i capoliveresi come tutti gli elbani, si recarono alle urne per sancire con plebiscito la volontà di unificare la Toscana alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II, concludendo così una lunga e sofferta fase storica. Era l'11 e 12 marzo 1860: dei 5933 iscritti al suffragio universale maschile, 4768 votarono a favore, 21 per un Regno separato e 5 furono voti nulli. La situazione ideale, col passare dei decenni si spostò dall'interesse politico a quello so-

corrente giungeva a Portoferraio, la novella che a Capoliveri erano avvenuti seri disordini, che i Carabinieri avevano fatto fuoco sul popolo, che vi erano morti e feriti assai. [...] Il giornale pubblicò anche un'edizione speciale che raccontava con dovizia di particolari che cosa era successo in quelle giornate. «Corriere dell'Elba del 12 dicembre 1886 - *inserto* - [...] Si credette sulle prime ad un'esagerazione dell'accaduto, ma vedendosi tosto recarsi colà un pelottone di fanteria col tenente dei Carabinieri e sulle prime ore della mattina seguente le autorità giudiziarie, politiche e militari, non fu più permesso dubitare della gravità dei fatti. Difatti nelle ore pomeridiane del 9, scortati da guardie di P.S. e soldati entrarono nelle nostre carceri 11 abitanti di Capoliveri: avevano fatto a piedi tutta la strada ed offriva commovente spettacolo un vecchio settantenne affranto dalla fatica del viaggio, stimolato di continuo a camminare con maggior destrezza - Al povero vecchio dicesi fosse stato gravemente ferito un figlio. In breve si venne a sapere che la sera dell'8, verso le 6, mentre gli abitanti di Capoliveri passeggiavano come di consueto lungo la via principale del paese, un bambino settenne assieme ad altri della sua età, abituato a sentire sovente voci e nomi simili, si dette a gridare: Viva il Frattini!! ed un altro rispose Abbasso il Santini!! Un Delegato di P.S., ventenne e novellino, mandato a fare le sue prime armi a Portolongone, trovavasi a Capoliveri, insieme a 4 Carabinieri, la sola forza armata del paese. Pare che quel grido fanciullesco di Viva e di Abbasso non gli andasse a genio e menò un sonoro scapaccione al bambino che gridava. Un individuo, padre o parente, del bambino stesso, s'inalberò e disse qualche parola risentita al manesco Delegato, mentre altro individuo aveva per scherzo esortato i fanciulli a gridare più forte!

Il Delegato intendeva procedere a degli arresti, ma siccome si vedeva impedito a far ciò dagli accorsi al rumore, ordinò ai Carabinieri che facessero fuoco e tosto caddero morti due, un tal Bonoxdies, bravissimo giovane e un vecchio per nome Sardi, che si trovava

a sedere sopra un muricciolo al di fuori della Chiesa - La folla si dette a fuggire, ma ormai le mosse erano date ed il fuoco continuò tanto che 14 persone furono chi più e chi meno gravemente ferite».

Quasi un anno dopo, il Corriere dell'Elba, il 23 ottobre 1887 teneva questa corrispondenza: «Sabato 15 ebbe termine, davanti al nostro Tribunale Correzionale, il processo per la radunata popolare avvenuta nel novembre 1886 in Capoliveri, in odio al Dott. Santini, allora medico condotto in quel paese. Gli imputati, difesi dall'Avv. Grandolfi e dal Dr. Gino Calderini erano: Spina Vittorio nei Guglielmi, Palmieri Giovanni, Guglielmi Gaetano, Pagni Giuseppe, Chiesa Pietro e Corsetti Lorenzo. Si trattava in realtà di persone che avevano cercato più di sedare la sommossa o di protestare per l'accaduto che di persone pericolose».

Di questa vicenda si occupò un giovane elbano, Pietro Gori che in qualità di corrispondente da Sant'Ilario del Corriere dell'Elba così scriveva: «Studio legge e sono corrispondente della Riforma, della Tribuna, del Telegrafo e di altri giornali, ma solo volontariamente, non già per professione e mentisce chi afferma il contrario. Amo di cuore l'Elba pei ricordi infantili e per amicizie carissime e sarei felice se la mia povera penna, né vendereccia, né venduta e la mia povera intelligenza, potessero in qualche modo contribuire all'estirpazione di questa mala pianta dell'esclusivismo paesano, che funesta purtroppo l'isola nostra...».

Ancora sul Corriere dell'Elba, a sua firma, il 13 novembre 1887 apparve un articolo in seconda pagina, in cui riferiva che la Società Operaia di Mutuo Soccorso in Sant'Ilario prendeva posizione a difesa delle vittime dell'eccidio del dicembre dell'anno precedente a Capoliveri; l'articolo era firmato dal Gori in qualità di Presidente della Associazione mutualistica di Sant'Ilario. Negli ultimi anni egli si recava spesso a Capoliveri dove aveva molti amici, fra i quali il Quintavalle, un ciabattino anarchico che qui lavo-

rava e che aveva conosciuto nel suo soggiorno americano. Nella bottega del ciabattino anarchico fu scattata la bella immagine (p.124) nel 1907, quattro anni prima che il Gori morisse. A Capoliveri, 'l'anarchico gentile', il 'cavaliere dell'ideale' è stato ricordato con l'apposizione del busto nella piazza Matteotti.

Una coscienza sindacale mista di anarchismo e socialismo si stava diffondendo fra i numerosi 'cavatori' del ferro. Nelle miniere di Calamita, nel 1892, avvenne uno dei primi grandi scioperi organizzati fra i lavoratori delle miniere.

Nelle statistiche dell'allora Ministero di Agricoltura Industria e Commercio (M.A.I.C.) è riportato che trecento cavatori scioperarono per l'aumento del cottimo e per le aumentate difficoltà di escavazione; durò un solo giorno e vide tutte le maestranze parteciparvi con grande solidarietà.

Alfredo Marmeggi, ai primi del Novecento prese parte attiva alla vita politica e sindacale dei minatori. Originario di Ardenza, frazione di Livorno, anarchico arrivato a Ca-



poliveri dopo un periodo di domicilio coatto alle Tremiti corrispondente del Corriere Elbano, de La Parola dei Socialisti e dell'Avanti, lasciò testimonianze di avvenimenti di carattere politico e sindacale. A sua firma si può leggere che: «sappiamo e con molto piacere pubblichiamo, che alla nostra Camera del Lavoro è pervenuta in questi giorni la domanda d'iscrizione di una forte e numerosa lega operaia di Capoliveri. Appena organizzata, essa ha sentito la necessità di collegarsi ai compagni della provincia, ciò sta a dimostrare come la nuova organizzazione, forte di oltre 200 soci, sia composta di elementi seri e conosciuti i quali capiscono quanta utilità possa venire loro da esser stretta in un sol fascio coi lavoratori iscritti alla C.d.L.(Camera del Lavoro)». Nella parola dei socialisti, 29 maggio 1904, corrispondenza da Capoliveri, ancora del Marmeggi, Presidente della Lega di Resistenza e Soccorso di Capoliveri, elencava alcuni dei componenti e simpatizzanti : Crispino Geri, Fortunato Palmieri, Leopoldo Modesti, Alceo Melani e Ruggero Martorella. Altro personaggio di questo periodo, impegnato sia socialmente sia politicamente era Ezio Luperini. Egli ricordava che la nascita della sezione socialista a Capoliveri era dovuta a Raffaele Busoni, personaggio di spicco del nascente sindacalismo italiano, proveniente da Empoli. Luperini, socialista 'amministratore onesto ed equilibrato' fu il primo Sindaco di Capoliveri nelle prime elezioni amministrative comunali tenute a Capoliveri dopo che il comune aveva ottenuto l'autonomia amministrativa da Porto Longone, nel 1907.

Nel grande sciopero del 1911, i minatori capoliveresi parteciparono attivamente e furono ricordati dalla stampa nazionale per la solidarietà e la compostezza di quelle giornate, solo oscurate da un avvenimento storico quale l'invasione e la guerra di Libia.

Venne poi la guerra mondiale e molti capoliveresi dettero un tributo di vita sul fronte della prima Guerra mondiale. Poi ci fu il Ventennio fascista e alcuni, rimasti fedeli ai propri ideali socialisti e anarchici, decisero di partire alla volta delle Americhe e

dell'Australia, ridongiungendosi agli amici e familiari che erano partiti nella metà e alla fine dell'Ottocento a causa della grave infezione della fillossera della vite che aveva duramente colpito l'Elba. Durante la II Guerra mondiale, Capoliveri fu colpita dal fuoco dall'artiglieria tedesca nella fase finale della conquista alleata che causò la morte di molti civili.



Infine il dopoguerra, con un forte ridimensionamento dell'occupazione nelle miniere, che si concluse con la definitiva chiusura negli anni '70. Quasi contemporaneamente, intorno agli anni '60, grazie ad alcuni imprenditori, nacque una nuova fase economica basata sul turismo che ha finito col mutare i modi di vita e di lavoro dei capoliveresi. Attualmente la grande maggioranza della popolazione vive dell'economia legata a questa nuova fonte economica. Occorre non dimenticare che tutto questo è avvenuto grazie alla straordinaria varietà e ricchezza delle spiagge e del vario e vasto litorale. Nonostante tutti gli avvenimenti narrati, nella stessa architettura del borgo, nella 'parlata' e nell'intercalare dialettale dei capoliveresi; nel loro modo di essere si coglie ancora qualcosa di antico e originale: si legge l'orgoglio e l'amore degli abitanti dell'antica *Capitis Ilbe* o *Capitis Ilvæ* – capitale dell'Elba – verso la loro terra e la loro storia millenaria.



Capoliveri e l'economia del turismo

A Capoliveri, l'attività turistica, pur con inizi di carattere pionieristico, è assolutamente la principale fonte economica fin dagli anni '60. Le fonti statistiche e le rilevazioni curate dall'amministrazione provinciale e regionale riportano che in questi ultimi anni quasi un terzo dei turisti arrivati nell'isola abbiano preferito come meta turistica Capoliveri. Le amministrazioni comunali che in questi 50 anni si sono succedute hanno saputo valutare i vantaggi competitivi del territorio, indirizzare verso il settore turistico l'azione di promozione utilizzando obiettivi e strategie talvolta criticate, in qualche modo coerenti con la crescita dell'offerta e della domanda turistica.

La valorizzazione di Capoliveri, ebbe inizio con caratteristiche che col tempo la differenziarono da altre zone dell'Elba sia in termini quantitativi sia qualitativi. Negli anni '50-60 erano quasi del tutto assenti le capacità ricettive in grado di soddisfare una domanda turistica sempre più crescente, sia del mercato nazionale sia di quello estero. Mancava una cultura professionale della ricettività, non si era ancora pronti verso un orientamento decisamente turistico; permaneva infatti la convinzione del risanamento e della ristrutturazione dell'attività mineraria assieme alla tradizione lavorativa dell'agricoltura e in parte della pesca.

Fu l'inserimento dell'isola nell'area della Cassa del Mezzogiorno a fornire ai pur limitati capitali privati il volano per l'apertura verso lo sbocco turistico. A questo fattore politico-economico si aggiunse in tempi rapidi una domanda turistica 'estera' molto forte dovuta in principio all'interesse verso quest'area di turisti italiani e soprattutto tedeschi, ma anche olandesi, danesi, svedesi e svizzeri.





Episodio molto particolare fu il caso di Gustav Blanknagel che ebbe una vera e propria funzione pionieristica nella conoscenza di Capoliveri in Germania oltre ad essere stato un generoso mecenate che investì di tasca propria nel restauro di alcune opere artistiche ed architettoniche nel centro di Capoliveri e nel Santuario della Madonna delle Grazie.

All'esordio il turismo a parte singoli casi fu visto come fonte di reddito 'integrativa' rispetto alle altre fonti economiche tradizionali: da qui la caratteristica originaria di una imprenditoria costituita da piccole imprese a conduzione familiare.

Intorno alla seconda metà degli anni '60 però ci fu un radicale cambiamento; sorse spontanea la coscienza della potenzialità economica della ricettività, in alternativa oltretutto alla crescente crisi delle altre attività tradizionali. Da questo momento in poi si possono individuare tre fasi differenziate dello sviluppo del settore: una prima fase alberghiera, una seconda, legata ai campeggi e, la fase finale, costituita da case di proprietà date in affitto e dalle 'seconde case'. Fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta si assiste al 'boom' turistico a Capoliveri. Anche se in parte sovrapposte fra loro, esse hanno caratterizzato uno sviluppo eccezionale, influenzando fortemente gli aspetti sociali ed economici della vita del paese e del territorio.

L'imprenditoria alberghiera, caratterizzata da una prima fase 'spontanea e creativa' è riuscita a sostituire brillantemente, sul piano della gestione, un'eventuale mancante retroterra manageriale. Negli anni successivi, ovvero nella fase caratterizzata dalla forte crescita numerica dei campeggi, l'aumento della capacità ricettiva rispondeva perfettamente alla tipicità di una gran parte della domanda turistica degli anni '60-70. Con l'inizio degli anni '80 la fase dei campeggi, breve ma intensa, terminava la sua crescita rimanendo comunque consolidata e diffusa nel territorio: ancora oggi un terzo dei campeggi si trova nel territorio di Capoliveri.

Parallelamente alla loro saturazione si apriva la fase degli affittacamere, utilizzando



case già costruite di proprietà dei residenti e quasi contemporaneamente si assisteva al 'boom' delle 'seconde case'. La richiesta è stata talmente forte da incrementare di quasi quattro volte il mercato immobiliare, passando da un'iniziale 40% di case date in affitto o 'vuote' per la destinazione turistica del decennio 1951-1961 al 160%

del 1971-1981.

Le statistiche ufficiali, gli studi di settore portati avanti da gli studiosi di economia turistica parlano di un vero e proprio caso di crescita rapida per Capoliveri.

Per l'amministrazione si è presentato un duplice problema: da un lato, la conservazione delle risorse – ovvero la preservazione della qualità dell'ambiente – inteso come fattore di produzione dell'attività turistica e dell'altro, l'adeguamento dei servizi necessari per i residenti e per i turisti durante le punte e i picchi della stagione turistica e per i residenti duran-



te il resto dell'anno.

Alcuni servizi di base come l'acqua, i rifiuti, l'assistenza sanitaria, la vigilanza urbana ed extraurbana, i trasporti e i parcheggi hanno comportato e comportano, oltre

alla problematica della qualità, l'onere aggiuntivo di un livello qualitativo e quantitativo di servizi molto elevati per periodi relativamente brevi e intensi.

La politica di bilancio attuata a Capoliveri è riuscita a mantenere alti livelli di spesa compensati da maggiori entrate.

All'inizio degli anni '90 all'Elba il modello economico che si era formato negli anni '60 mostra segni di maturazione e in alcuni casi di flessione. Nel caso di Capoliveri tuttavia vari fattori giocano ancora a favore di una prolungata fase alta della ricettività, infatti in questi ultimi anni del nuovo millennio, considerati statici, ancora si segnala una presenza turistica di poco inferiore al 30% delle presenze totali nell'isola. I dati qualitativi che emergono dalla lettura delle rilevazioni sono quelli di una tenuta della presenza estera e una forte risposta da nuove forme di ricettività come le RTA (Residenze Turistiche Alberghiere) assolutamente superiore a tutte quelle del resto dell'Elba assieme allo sviluppo di nuove forme di ricettività come gli agriturismo e i Bed&Breakfast. Il problema generale del turismo elbano è quello di trovare e sperimentare la destagionalizzazione ovvero l'allungamento della stagione estiva. In parte si è riusciti con manifestazioni culturali di carattere folcloristico che hanno trovato un forte coinvolgimento nella gente del paese e sono piaciute ai visitatori anche stranieri perché percepiscono una genuina partecipazione ed entusiasmo. La leggenda della 'Ciarpa', e la Festa del Cavatore, cui in anni recenti si è aggiunta la Festa dell'Uva, sono tradizioni molto sentite e ben organizzate.

Forme di comunicazione e promozione sui media nazionali hanno inciso a far conoscere Capoliveri e il suo territorio. Manifestazioni di carattere sportivo a livello nazionale e internazionale, assieme a concorsi nazionali di poesia, di teatro e di musica, sono state organizzate proprio in questa ottica, anche se lo sforzo economico per Capoliveri poteva risultare molto gravoso.

Si è anche voluto mantenere un profilo di accoglienza verso i giovani di carattere





tollerante ed accattivante organizzando concerti di musica Jazz, musica avanzata e progressiva, senza dimenticare forme di intrattenimento più tradizionali.

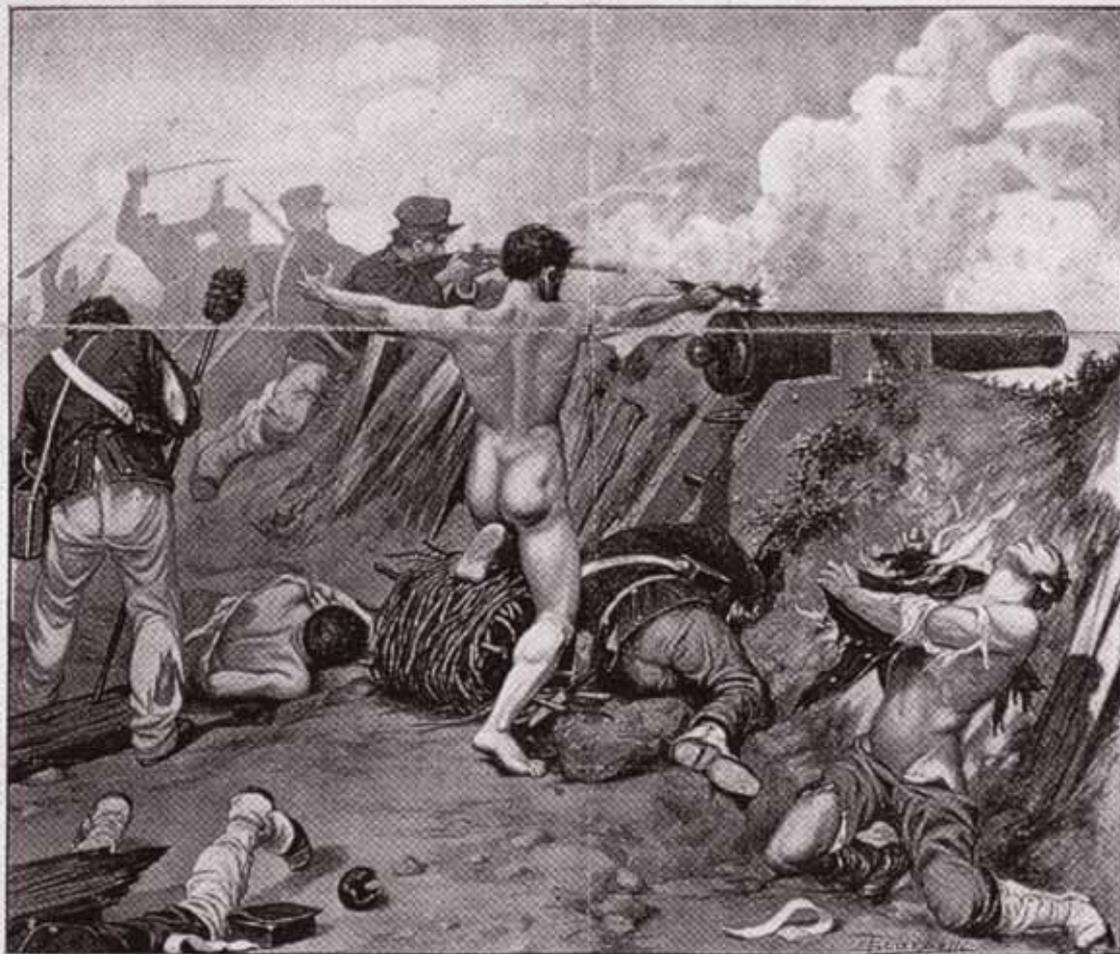
Molte inoltre sono le occasioni di fare sport, di vita all'aria aperta e soprattutto di praticare il mare attraverso una miriade di occasioni su un litorale vasto, vario e talvolta ben organizzato.

Certo non mancano i problemi ma Capoliveri si è mossa nella direzione giusta e credo che possa continuare a farlo, altrimenti non si capisce come ancora oggi riesca ad attrarre un così grande numero di turisti e visitatori, ben felici di venire, stare, divertirsi, rilassarsi in mezzo a queste antiche e millenarie mura, circondate da un mare azzuro, con una natura e un clima perfetti.

APPENDICE



L'eroico gesto di Elbano Gasperi alla battaglia di Curtatone e Montanara.



I TOSCANI A CURTATONE E MONTANARA (29 Maggio 1848)

Un patriota elbano del Risorgimento Vincenzo Silvio di Capoliveri

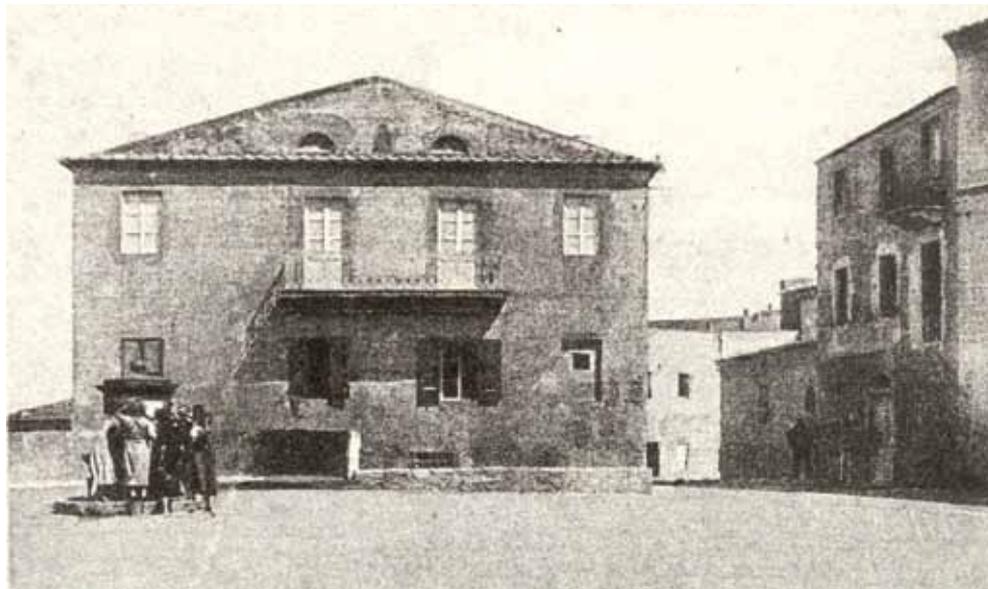
Vincenzo Silvio di Capoliveri si trovava a Roma come studente della facoltà di Medicina quando nel 1829, all'età di 18 anni, fu arrestato insieme con altri 'carbonari' e condannato a 10 anni di reclusione. Dopo 22 mesi trascorsi nel carcere di Civitavecchia, fu graziato da un indulto del Pontefice.

Laureatosi in medicina nel 1833 all'Università di Pisa, nel 1837 ebbe la condotta di Capoliveri che mantenne fino al 1851. I documenti d'archivio non parlano dell'attività politica del Silvio nel periodo che intercorre tra la sua liberazione dal carcere e il 1848: ma è certo che egli si portò sempre dietro, come un marchio d'infamia, quei 22 mesi trascorsi nelle carceri pontificie. La segnalazione della polizia granducale così lo descrivevano: «Appartenne alla Giovane Italia – leggiamo in una nota dell'Archivio di stato di Livorno – e pochi furono come lui sottoposti ad un'assidua, rigorosa, umiliante sorveglianza da parte della polizia». La sua affiliazione alla Carboneria non fu documentata; sappiamo solo che il Governatore dell'Elba s'interessò affinché il Silvio, una volta libero, potesse recarsi a Pisa per completare gli studi, notificando la cosa al Governatore di quella città perché fossero: «osservati i suoi andamenti».

Gli anni dell'insurrezione popolare, 1848-49, videro il medico capoliverese in primissimo piano nella vita politica del paese, il che gli causò l'inimicizia d'autorevoli personaggi, ligi al governo granducale.

Dopo la restaurazione alcuni concittadini rivolsero accuse contro di lui costringendolo ad abbandonare il paese.

Ebbero così inizio le denunce che accompagnarono il medico dovunque egli tentasse



di concorrere ad una condotta medica vacante nella sua isola. In una lettera del Governatore dell'Elba al Prefetto di Grosseto, che nel dicembre del '52 sollecitava informazioni in merito al medico capoliverese, si legge: «Soggiungo che il dottor Silvio per incapacità fu licenziato dalla condotta medico-chirurgica che esercitava in Capoliveri sua patria, e che la parte che prendeva nei passati rivolgimenti politici e nei movimenti popolari e la sua condotta destavano l'attenzione dell'autorità governativa, e qualche volta ha eccitato le competenze del potere ordinario». Il 13 maggio 1859, dopo la caduta della dinastia dei Lorena, il Governatore di Livorno trasmetteva a quello dell'Elba un'istanza firmata da alcuni abitanti di Capoliveri intesa a «riproporre a quella condotta medico-chirurgica il dottor Vincenzo Silvio». Il Governatore dell'Elba era pertanto invitato a «non pretermettere l'uso dei provvedimenti repressivi che le veglianti leggi

accordavano alle autorità governative per conservare ovunque inalterata la pubblica tranquillità».

Già nel mese di febbraio dello stesso anno, il delegato di Governo aveva sottoposto a 'severo monito' il dott. Vincenzo Silvio, Andrea Silvio, Agostino Bartolini, Tobia ed Eliseo Signorini, Giuseppe Pagni, Pasquale Messina e Antonio Palmieri, tutti di Capoliveri, per 'brighe e mene dirette a coartare la libertà di voto dei componenti di quella civica magistratura'.

Analoga notifica era trasmessa al Governatore di Siena, nel caso che il Silvio si fosse colà recato.

Su di lui si leggono informazioni palesemente improntate a tono di calunnia e di menzogna, e diametralmente opposte a quelle che lo stesso Governatore aveva trasmesso qualche anno prima, in seguito ad analoga richiesta, al Governatore di Massa Marittima: «6 agosto 1852, Al Governatore di Massa Marittima. Il dott. Vincenzo Silvio di Capoliveri era medico-chirurgo condotto nel proprio paese, ove per lo imperversare dei partiti, soliti dividere le famiglie, nei piccoli paesi, non poté ulteriormente rimanere, dovè abbandonare la condotta e cercare di trovare altrove collocamento, poiché comunque possenga qualcosa in Capoliveri, non ha tanto che basti onde vivere. Rimasta vacante la condotta di Sant'Ilario in Campo, in comunità di Marciana, quel municipio affidava al dott. Silvio il provvisorio disimpegno dal servizio medico in quel paese e da quello che consta a questo Governo, durante il suo interinato, il dott. Silvio non ha offerto occasione a rimproveri o reclami, lo che ammesso fa un riscontro della sua capacità oltre la prova più convincente che ha da emergere dai diplomi, matricole e attestati di cui egli deve essere provveduto. Del resto, quanto a moralità e prescindendo dalle aberrazioni politiche nelle quali tanti e tanti si trovarono involuppati nei tempi decorsi dell'anarchia che conturbava la Toscana, io non avrei riscontri da ritenere che la con-

dotta del dott. Silvio fosse macchiata da fatti tanto gravi da autorizzare a ritenerlo affatto demoralizzato».

Il dott. Silvio era sospetto alla polizia per i suoi ideali politici; meno comprensibile appare che egli fosse ancora oggetto di così forte attenzione da parte delle autorità governative anche durante il governo Provvisorio, quando già la Toscana aspirava all'annessione al Piemonte e quindi all'Italia e i tempi del governo granducale volgevano ormai al termine. Da un successivo rapporto del 19 giugno 1859, tutti gli individui già nominati furono di nuovo diffidati dalla polizia: «per contegno turbolento e irregolare con minaccia di pubblica dimostrazione diretta a far sostituire nella condotta medica di quel paese all'attuale condotto, dott. F*., il dott. Vincenzo Silvio, e ciò in onta a precedenti promesse fatte a quella delegazione».

Come si vede, il tono dei rapporti di polizia non erano cambiati, sembra quasi non accaduto il 27 aprile, data di eccezionale importanza per la vita politica del paese e dell'Elba, quando dopo il voto del marzo del 1860, fu sancita l'Unificazione della Toscana al Regno d'Italia.

La “pacifica rivoluzione” in realtà aveva lasciata in gran parte inalterata negli uffici governativi tutta l'impalcatura burocratico-poliziesca vigente sotto la dinastia dei Lorena. Visti inutili, anzi controproducenti, i tentativi di ottenere la condotta mediante pubbliche richieste, il Silvio rivolse al Governatore dell'Elba un lungo esposto in cui riassumeva le vicende della sua vita travagliata. L'esposto insisteva non tanto sui meriti che egli poteva addurre, quanto sulla sua ‘tenace fedeltà all'idea della patria libera e unita, rimasta sempre immutata ad onta delle persecuzioni subite’.

Degna quindi di essere ricordata per la sua integrità morale è la figura di questo patriota elbano che dovette allontanarsi dal suo paese natale affrontando malattie e disagi familiari piuttosto che rinnegare il suo passato patriottico, anche quando la mutata situazione politica avrebbe potuto farlo aspirare legittimamente ad una sistemazione che lo

ripagasse dalle amarezze e dalle ingiustizie sofferte. Con una coerenza indomabile si dichiarò disposto ad affrontare 'ulteriori sevizie' piuttosto che modificare il suo atteggiamento e il suo credo, fedele ai suoi 'principi di nazionalità'.

Il nostro medico ottenne la condotta in Maremma; fu prima a Manciano, quindi a Castiglion della Pescaia, dove gli «pervenivano da Capoliveri replicate lettere che lo invitavano a concorrere alla condotta di Capoliveri, rimasta nuovamente vacante». I suoi implacabili nemici furono in grado di impedirgli di partecipare al concorso esigendo che i concorrenti: «[...] oltre i soliti recapiti dovessero produrre due certificati, uno di moralità, l'altro di sana politica, ritenendo ch'egli non potrebbe ottenere quest'ultimo per aver in Roma riportato quella condanna».

Sfumata la possibilità di avere la condotta medica a Capoliveri, «malconco nella salute per la lunga dimora in Maremma», tornò ugualmente al paese natale aderendo alle preghiere dei parenti e dei paesani che in 112 capifamiglia si tassarono volontariamente per essere assistiti da lui.

Ripresero allora le lotte personali per metterlo in cattiva luce presso il Governo, accusandolo di aver apposto lui stesso la maggior parte delle firme. Si era ormai alla vigilia della II guerra di indipendenza e il Silvio sperò di poter prestare la sua opera come chirurgo nel servizio sanitario dell'armata di Lombardia, ma rimase ancora una volta deluso, poiché furono chiamati altri che erano dopo di lui nella riserva.

Svanita anche la possibilità di ottenere un posto all'isola di Gorgona, solo dopo l'Unificazione ebbe la nomina di medico militare e tale rimase fino al 1871.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Sant'Ilario, dove morì il 9 maggio 1873.



VINCENZO MELLINI
VILLENZO A PONTE
DI PENNACCHI E CARONNE
CONCITTADINO
1814 - 1884

Vincenzo Mellini

Nato a Rio Marina dell'Isola d'Elba il 15 dicembre 1819 da Giacomo Mellini e da Lucrezia Ponce de Leon, ultimo di sette figli, fu educato nel culto delle cose del passato dal padre che fu personaggio assai importante nella vita culturale dell'isola d'Elba, come abbiamo raccontato.

Giovanissimo fu introdotto nella carriera degli studi che concluse brillantemente nel collegio di Santa Caterina in Pisa per proseguire nella carriera universitaria laureandosi in Giurisprudenza e in Scienze naturali.

Brillò anche negli studi giuridici tanto che il granduca di Toscana Leopoldo II gli offrì la cattedra di Diritto penale nell'Università di Siena che rifiutò per rimanere all'isola d'Elba e continuare le sue ricerche, approfondendo gli studi sull'isola, dando ai medesimi il taglio scientifico e didattico che fino ad allora non avevano avuto. Si dedicò oltretutto all'ingegneria cooperando alla compilazione della carta geologica dell'isola, esperienza utile per le sue ricerche geografiche, geologiche e storiche intorno all'Elba.

Nel 1861, appena avvenuta l'Unificazione del Regno d'Italia, fu nominato vice-direttore delle 'Miniere del Ferro' ed elevato alla Direzione generale delle stesse nel luglio del 1871.

Cominciò allora per il versante minerario dell'isola il periodo più florido, perché il Mellini pose tutte le sue forze nel promuovere l'attività industriale e commerciale delle miniere, corrispondendo così pienamente all'aspettativa degli elbani, i quali avevano sperato, dalla sua nomina all'alto ufficio, un vero risorgimento nel campo di quell'industria. Così le miniere di Capoperò, del Giove e della Calamita arrivarono a produrre centinaia di migliaia di tonnellate d'ottimo minerale la cui esportazione, quasi tutta su

velieri elbani, raggiunse la cifra record di 450.000 tonnellate alla fine del decennio. Sul piano tecnologico mise fine al millenario sistema dei mezzi di trasporto del minerale che fino ad allora era stati il somaro e le carrette trasportate a mano dai 'carrettai'. Erano ancora in uso le caricazioni a spalla, mezzi certo non rispondenti all'industria moderna, rimasta ferma al Medioevo. Grazie al suo genio e alla sua infaticabile attività furono infatti costruiti i ponti caricatori non più in legno ma con solide strutture in acciaio, impiantate le officine meccaniche con i piani inclinati, le funicolari, le strade ferrate, i moletti e i così detti voltoni; opere tutte che furono realizzate per merito della sua competenza scientifica e tecnica, ma anche della sua geniale inventiva.

In una sua biografia si legge: «Uomo pratico, comprese che un popolo, un paese, avevano bisogno, per dirsi civili nel vero senso della parola, di volger le loro mire a qualcosa di più elevato che non fosse la sola economia produttiva, infatti egli lavorò per il miglioramento intellettuale, morale ed igienico dell'Isola. Fu sindaco di Rio Marina, studiò alcune modifiche urbanistiche e architettoniche per il paese; lottò per dargli autonomia amministrativa e attuò quelle innovazioni di modo che raggiungessero floridezza e prosperità: il 16 agosto del 1868 inaugurò la sorgente d'acqua potabile a Rio Marina, seguita negli anni successivi dalla condotta dell'acqua potabile a Capoliveri (1887) e nella città di Portoferraio (1889-90); progetti che furono attuati con risultato felicissimo che recarono all'isola d'Elba un beneficio che invocava da secoli».

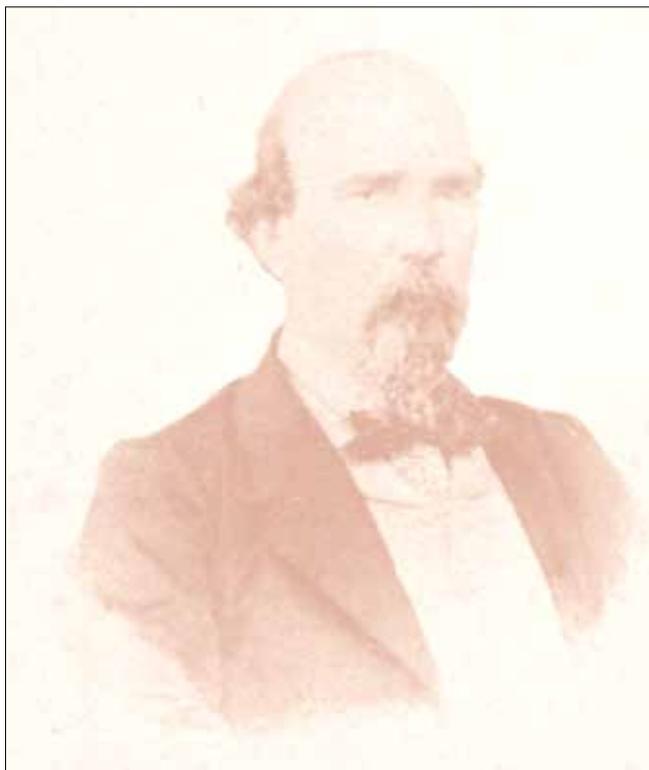
Vincenzo Mellini, ottenne così un miglioramento igienico generale, grazie all'uso delle acque fresche e salubri.

Eruditissimo negli studi storici, archeologici ed etnografici, versato nelle scienze naturali, volle far conoscere l'importanza dell'Elba alle persone dotte, redasse le sue memorie che pubblicò in parte, sia per la storia, sia per l'archeologica, assieme a descrizioni dell'aspetto fisico, geografico e geologico dell'isola. Si occupò anche di filologia e topo-



nomastica: un'attività erudita paragonabile a quella dei grandi storici suoi contemporanei che molto si occuparono della Toscana. I suoi scritti e le sue opere ebbero carattere enciclopedico, un vero e proprio raccogliitore di memorie e di oggetti, all'interno di una visione e una concezione scientifica. Di queste ampie ricerche archeologiche, restò testimonianza nella vasta raccolta di oggetti antichi e di minerali che donò al municipio di Portoferraio. Dal suo criterio nel giudicare l'importanza degli studi di glottologia e di toponomastica rimane il saggio sulle voci del vernacolo elbano; nonché i molti scritti inediti conservati presso la biblioteca foresiana a Portoferraio.

Dei lunghi studi e del grande amore col quale Vincenzo Mellini ricercò le memorie dell'isola sono documento importantissimo la 'Storia dell'Elba' condotta a termine nel



1888, opera di grande mole della quale pubblicò solo il V libro intitolato 'I Francesi all'Elba' e il saggio, pubblicato postumo: 'Napoleone all'isola d'Elba'.

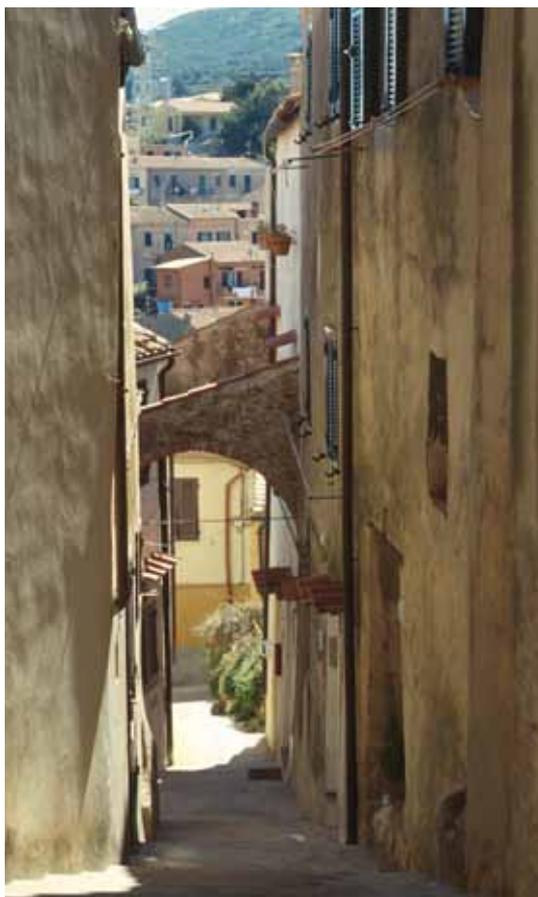
In vita ricevette onorificenze e riconoscimenti ai massimi gradi: Napoleone III gli concesse la medaglia d'argento e il Granduca di Toscana quella d'oro al valor civile; il Governo Italiano gli conferì la Croce di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro della Corona d'Italia.

Fu capitano della Guardia Nazionale e oltre che Sindaco di Rio Marina, consigliere comunale di Portoferraio e di Longone, sotto la cui giurisdizione amministrativa era

Capoliveri, consigliere e deputato provinciale, membro della Camera di Commercio e, come detto, per molti anni direttore delle miniere elbane. Allontanatosi dall'isola per ragioni personali, dopo lenta e penosa malattia, la morte lo colpì la sera del 13 novembre 1897 all'Ardenza presso Livorno, dove fu sepolto.

La notizia destò profonda e sincera commozione in tutta l'isola con grandi attestazioni di sincera stima e affetto che egli seppe meritare fra i suoi concittadini capoliveresi ed elbani.

Per iniziativa dell'Arciprete Giuseppe Garbaglia nell'aprile del 1877, fu deliberato di innalzargli un monumento per aver vinto le difficoltà che si opponevano all'apertura delle miniere di Calamita. Questa prima iniziativa di commemorazione non riuscì – Mellini era ancora in vita –, allora si costituì in Capoliveri un comitato per l'erezione di un busto o per l'apposizione di un bassorilievo a Vincenzo Mellini, che fu realizzato dallo scultore livornese Fioravanti. Il figlio, comm. Giacomo Mellini volle pubblicare alcuni scritti inediti del padre per il centenario di Napoleone all'Elba presso l'editore-stampatore Francesco Vigo, di Livorno, col quale Vincenzo Mellini era stato legato da sincera amicizia.





Giacomo Cardenti

Giacomo Cardenti, nato a Capoliveri nel 1866 e morto a La Spezia nel 1924, per tutta la vita fu ricordato e ammirato per aver partecipato alla spedizione al Polo Nord guidata dal Duca degli Abruzzi, «l'antisavoia che tanto piaceva al popolo». Nel 1900 una spedizione guidata da Luigi Amedeo di Savoia e dal capitano astigiano Umberto Cagni, accompagnati da quattro guide valdostane e dodici uomini (fra marinai, medici, scienziati e geografi) tentò di raggiungere il Polo Nord. Il Cardenti ebbe una parte importante nella spedizione come 'nostromo'; fu più volte ricordato per i suoi coraggiosi e preziosi meriti, sia nei libri di bordo del capitano Cagni che nei ricordi del Savoia. La spedizione, imbarcata in Norvegia su una baleniera a tre alberi, chiamata Jason, trasformata dopo opportune modifiche in nave rompighiaccio e ribattezzata 'Stella Polare', permise all'Italia di chiudere il secolo con la gloria di aver strappato al norvegese Nansen il primato della più alta latitudine Nord mai raggiunta: 86° 33'. La spedizione era composta da 11 italiani: Umberto Cagni, Francesco Querini, il medico Achille Cavalli Mulinelli, quattro guide: Petigax, Felix Ollier, Cyprien Savie e Alexis Fenoillet; due marinai: Giacomo Cardenti, nostromo e Simone Canepa, marinaio di II classe; un cuoco: Gino Gini, oltre a otto norvegesi alla guida della nave.

L'impresa del Duca degli Abruzzi, programmata per il raggiungere il Polo Nord, aveva coinvolto competitivamente tutti le nazioni del vecchio continente sul finire del secolo, ed anche l'Italia volle concorrere con i suoi scienziati ed esploratori alla scoperta e alla conquista di quelle terre fino ad allora inaccessibili.

Il Duca degli Abruzzi profuse un grande impegno in questo senso per il prestigio del

nome e per le indubbie qualità di marinaio. Ottenne in sede parlamentare il sostegno finanziario necessario per organizzare la spedizione. Essa comportò anche dei costi umani poiché vi furono tre morti, privò per congelamento il Duca di due dita della mano sinistra e il Cagni di uno della mano destra. Con lo Stella Polare, Cardenti e gli altri 17 uomini dell'equipaggio, lasciarono nel luglio 1899 il Capo Flora portandosi a svernare nella baia di Tepliz a 81° Nord, nell'arcipelago Francesco Giuseppe. I primi mesi del 1900 furono dedicati a perfezionare la messa a punto dei mezzi e degli allenamenti per compiere il gran balzo. Durante una di queste esercitazioni, con temperatura a -35°, il Duca degli Abruzzi fu colpito da un grave congelamento alle estremità delle dita, che ne richiese l'amputazione e l'impossibilità di partecipare alla fase finale della spedizione.

Dalla base nell'arcipelago di Francesco Giuseppe partirono, l'11 marzo 1900, 13 slitte ognuna con un carico di circa 255 Kg, trainate da 104 cani e composte da tre equipaggi per un totale di 10 uomini. Il polo si trovava a 600 miglia, e il metodo messo a punto per superare tale distanza era costituito da una staffetta che dopo 12 giorni di marcia, sarebbe dovuta rientrare garantendo i rifornimenti per la successiva spedizione.

Dopo 20 giorni la seconda pattuglia sarebbe dovuta ritornare per far partire la terza e ultima al comando del capitano Cagni accompagnata da 2 guide di Aosta – Pettigax e Fenoillet – e dal marinaio Canepa. La spedizione composta da 5 slitte con 49 cani proseguì la marcia verso il Polo Nord nel terribile ambiente polare, con temperature fino a -52° sulla base di una percorrenza media di 12-15 Km giornalieri. Dopo 40 giorni di marcia, superato ormai il record di Nansen, e giunti a 86° 34 Nord, il Cagni prese la drammatica decisione di ritornare, date le scarse razioni che potevano garantire non più 30 giorni di sopravvivenza. Spiegata la bandiera italiana fu lasciato in un contenitore metallico il seguente messaggio: «25 aprile 1900. Latitudine 86°34 Nord, Long. 68°



Est Green. Giunto a questo estremo limite Nord, incomincio la marcia di ritorno con 30 giorni di viveri, 200 razioni di pemmican, quattro slitte e 34 cani con 300 razioni. Tutti in ottima salute. Cagni».

Il ritorno, durato 58 giorni, fu penosissimo, a causa delle difficoltà dovute all'avanzare della primavera che sciogliendo i ghiacci costringeva la spedizione a risolvere continui gravi problemi causati dall'attraversamento di crepacci, canali e dalla deriva del *pack*. Il ricongiungimento con l'equipaggio della Stella Polare avvenne il 23 giugno. La gioia di aver superato il limite massimo realizzato fu rattristata dalla notizia della scomparsa nei ghiacci della prima pattuglia.

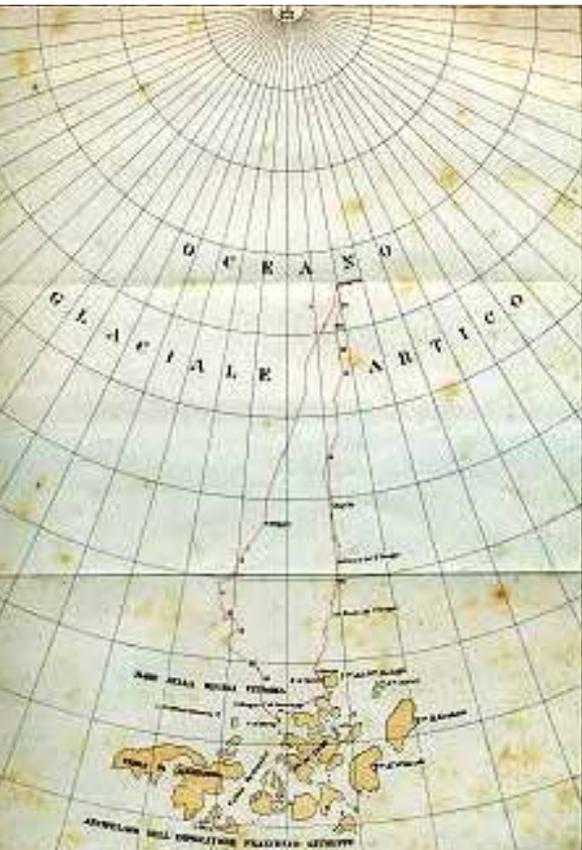
Enorme risonanza ebbe nel mondo l'esito dell'impresa che contribuì a completare le conoscenze scientifiche di quella parte inesplorata della terra. Per tutto il periodo della spedizione i giornali, le riviste di tutti i paesi del mondo seguirono le gesta di quegli eroici esploratori: Cardenti che all'epoca aveva 32 anni, venne più volte citato per la straordinaria forza di carattere e per il suo coraggio. Lo stesso Savoia lo ricordò così nel suo diario di bordo: «Cardenti è l'unico che mostra di essere felice, sotto una tenda coperta di ghiaccio a meno 40 gradi, continuamente ripete – chi sta meglio di noi!». Altra frase memorabile il Cardenti la pronunciò in occasione della visione del Capo Nord:

*Riproduzione del percorso
della spedizione al Polo Nord.*

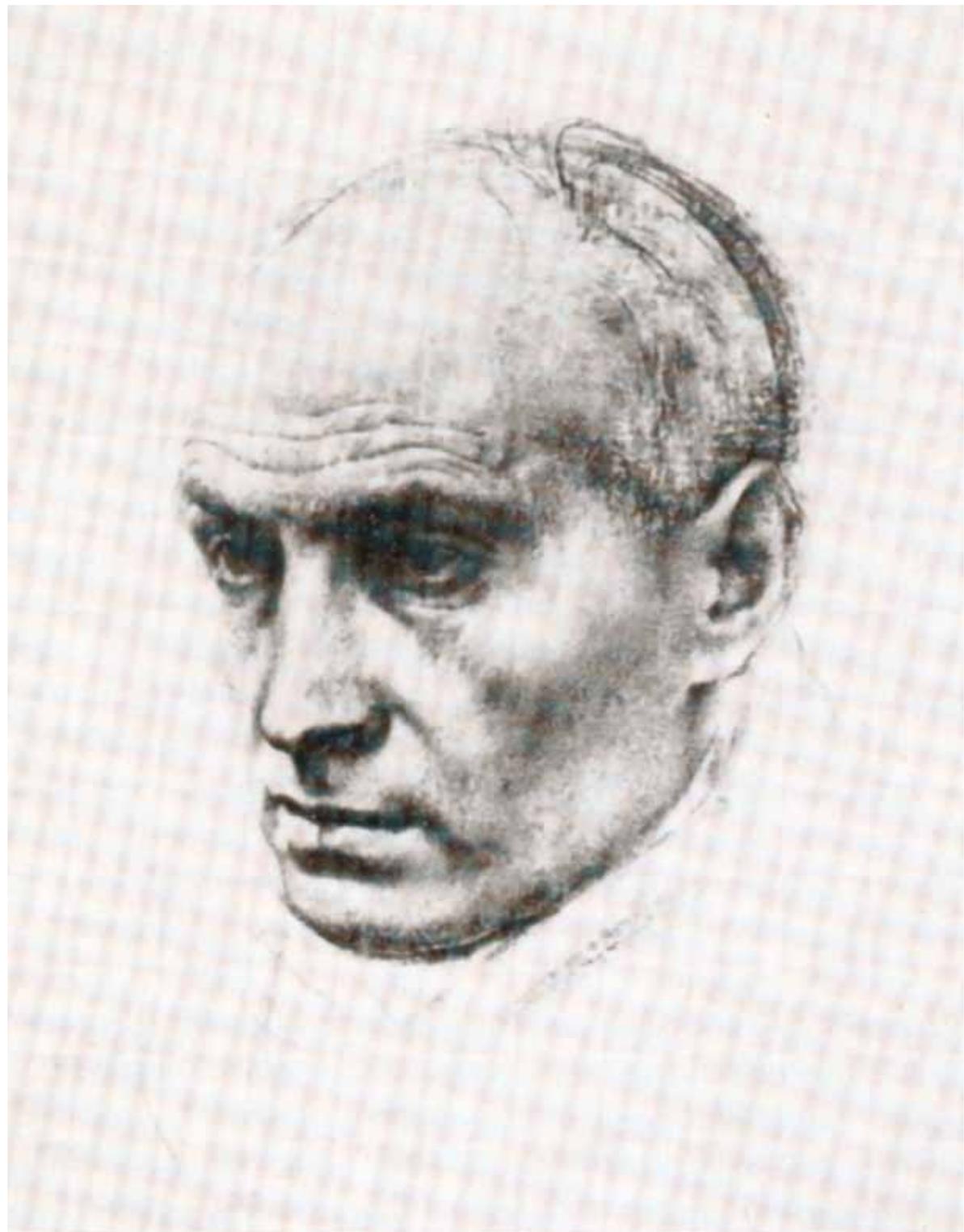
«Bell'affare!... Nella mia isola d'Elba vi sono dei capi che valgono meglio di questo!». Questa frase riportata dallo stesso Duca degli Abruzzi e ripresa da Emilio Salgari, rese

il nostromo di Capoliveri ancor più famoso, esprimendo una delusione generale causata dall'avvistamento di una montagna non più alta di 300 metri! Anche il Savoia esprime sinceramente che quella fama era un po' rubata; «un momento emozionante per tutti, ma che subito svanisce...».

Fra i molti episodi vale la pena di ricordare che al Cardenti fu affidato l'incarico di portare la notizia della perdita dei tre uomini dispersi a Luigi Amedeo di Savoia, ed egli affrontò da solo un lungo tratto di mare ghiacciato su un 'kajak', piccola imbarcazione eschimese in tela impermeabilizzata. Cardenti al ritorno dalla spedizione fu lungamente festeggiato dai suoi compaesani per il lustro che dette all'Elba e al suo paese natio, Capoliveri.







Bartolommeo Sestini

Bartolommeo Sestini, poeta e farmacista, così si definiva, nacque a Fauglia il 18 agosto 1889 e morì a Capoliveri il 1 ottobre 1963. Nel periodo giovanile la sua produzione letteraria e poetica denotava il fermento e l'ispirazione libertaria, assieme al fervore nazionalistico tipico di molti intellettuali e letterati influenzati dalle ripercussioni della 'pace mutilata', seguita alla prima guerra mondiale. Trascorsi quegli anni giovanili, la sua poetica si ispirò a sentimenti romantici e naturalistici. Pubblicò nel 1920 la prima raccolta di versi presso l'Eroica, una casa editrice di Milano che aveva come programma di 'continuare la battaglia in difesa della poesia e in onore dell'Italia'.

La raccolta si intitolava *Rami al vento* con prefazione di Mario Foresi: «Rami al vento... di cui le gemme si schiusero in cospetto e nella contemplazione del mare, nella doppia solitudine e nella libertà aerea di un monte insulare, e che fioriscono ed espandono il loro effluvio sino al piano ed oltre l'isola [...]».

Scrisse alcune poesie di carattere patriottico fra le quali si ricorda *Verdun* e *I bimbi d'Italia all'Imperatore d'Austria*. In questo periodo giovanile, accanto alla retorica nazionalistica, la sua poesia fu influenzata da una sorta di malinconia che rimase in gran parte della sua produzione e che risentì, anche nella metrica, dell'influenza della poetica pascoliana come nelle rime *Fantasia*, *Notte*, *Fine d'Anno*, *Alma Mors*, *I Morti*, *Tristezza di Capodanno*.

Preferiva scrivere le poesie in versi sciolti, cui il poeta restò fedele fino all'ultima raccol-

ta, *Schitarrata all'Elba*, mentre nella raccolta *Rami al vento*, preferì le quartine a rima alternata o chiusa. Pubblicò anche molti sonetti sul Popolano negli anni 1915-1916, dedicati ai paesi elbani, come nell'inedito, *Perdio, o l'Elba?...*, composto nel 1921, all'indomani del suo trasferimento a Firenze da Capoliveri, dove, aveva trascorso i primi sette anni, subito dopo essersi laureato, nella farmacia di famiglia.

Il manoscritto *Perdio, o l'Elba?* è una raccolta di ricordi delle battute di caccia e di pesca assieme agli amici elbani che, oltre a notizie storiche, contiene osservazioni sulle caratteristiche fisiche e morali, sugli usi e sui costumi dei suoi compaesani, che si concludeva con un breve profilo dei principali personaggi che vivevano all'Elba intorno gli anni Venti.

Nel 1922 pubblicò a Firenze, presso la Società Editrice Fiorenza, il romanzo *Gli amanti senza mèta*, un giovanile 'eccesso letterario' destinato a non essere più ritentato, forse perché scoraggiato dallo scarso apprezzamento. La vicenda, ambientata a Sarnico sul



lago d'Iseo, durante la prima guerra mondiale si conclude tragicamente con il contemporaneo suicidio di Elda e di Oddino, i due protagonisti del racconto.

La seconda raccolta di versi pubblicata, *Parole lontane*, contiene poesie del periodo fiorentino, ma molte di ispirazione elbana, come *Isolana*, *Pareti*, *Finestre sul mare*, *Vele*, *Marina* e molte altre nelle quali l'isola è presente nei ricordi e descritta con sentimento e nostalgia.

Nel 1936 uscì una nuova raccolta del Sestini, *Aspetti della bellezza*, divisa in due parti: *Lettere alpestri*, in cui descrive in prosa e in versi il viaggio fatto con un amico immaginario verso le Dolomiti alla riscoperta dei luoghi della guerra e la seconda, ispirata ad una frase di Beethoven, "Amare la libertà sopra tutto", dedicata agli aspetti della bellezza, che il Sestini identificava con l'ideale musicale. Egli tracciò una storia sintetica fino a giungere al grande maestro che considerava il più grande esponente della bellezza musicale e alla cui figura aveva già dedicato alcune pagine nel romanzo, *Gli amanti senza mèta*. Tra le opere poetiche della maturità assume particolare importanza *La Deposizione*, edita nel 1938, a testimonianza del suo progressivo riavvicinamento alla fede cristiana.

Nella seconda parte della vita la produzione letteraria si incentrò infatti nella ricerca di Dio come in *Parole al sole*, i cui versi li volle come epigrafe sulla tomba, nel camposanto di Capoliveri.

Tra gli scritti in prosa meritano una menzione particolare, *Novelle elbane*, rimaste inedite, ma in parte pubblicate sulla stampa locale dell'amico Foresi: «Mi seggo a questa mensa di ricordi coi compagni dell'Isola, col cuore pieno del loro riso fraterno, con gli occhi che si specchiano insieme nei bei boccali ricolmi e con la nostalgia del vento sugli altipiani dove fiorisce il fiore della ginestra». La data autografa è il 25 dicembre 1925.

La raccolta contiene novelle, leggende, racconti i cui personaggi sono per lo più capoliveresi, come Mazzarò, personaggio descritto in stile verista; nei racconti prediligeva le conclusioni tragiche: Rocco Felena sprofonda nel mare, Ceppino muore col petto squarciato sotto il tronco del mandorlo oggetto di contesa col fratello, il gigante Tobia precipita contro l'altare della chiesa col Crocifisso che porta sulle spalle, Ersilia muore con la fronte spaccata per mano di uno dei suoi pretendenti. In *Novelle elbane* predominano le tinte fosche e i personaggi, istintivi, sono travolti da sentimenti primordiali di odio e d'amore. Il paesaggio che fa da sfondo alle vicende e che rispecchia in parte il loro carattere rude e selvaggio, è l'Elba dei primi del Novecento. La prosa dei racconti e delle novelle è intercalata da tipiche espressioni del dialetto capoliverese, allo studio del quale il Sestini dedicò particolare attenzione.

Ebbe anche una lunga esperienza giornalistica, che risaliva agli anni della prima guerra mondiale, quando pubblicò sul 'Popolano' una serie di poesie e articoli che esaltavano lo spirito patriottico dei combattenti. Compose in prosa un atto con prologo, sotto forma di bozzetto, *Senza pace*, che fu rappresentato al teatro dei Vigilanti nel 1915 in uno spettacolo organizzato dal Comitato pro-famiglie bisognose dei combattenti elbani.

Alla fine della guerra, pur non entrando nel merito della questione sociale, espresse in vari articoli la sua solidarietà nei confronti delle maestranze operaie, in un periodo in cui la Società Elba, che gestiva allora le miniere e gli Alti Forni di Portoferraio, aveva effettuato numerosi licenziamenti. Nel luglio del 1919, quando iniziò una lunga serie di scioperi e di proteste che culminarono nell'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920, il Sestini, nell'articolo *Difendiamo le industrie*, così scriveva: «Finché le nostre miniere subiranno gli alti e bassi impressionanti nei loro lavori, finché gli Alti Forni rimarranno sotto la minaccia di essere posti in seconda linea di fronte agli altri esistenti in altre località della penisola, noi non vivremo tranquilli. Ecco perché diciamo che

l'unico modo di salvaguardare il nostro futuro consiste nel difendere ad ogni costo le proprie industrie».

Nello stesso anno aveva caldeggiato un migliore trattamento degli operai e dedicato ai minatori elbani la poesia, *Primo Maggio*. Assieme una bella poesia su Pietro Gori, pubblicata sul Popolano, in occasione del nono anniversario della morte, confermando un suo sentimento di solidarietà verso gli umili e i diseredati.

Negli anni che vanno dal 1930 al 1937 collaborò ai 'Supplementi' del Popolano che Sandro Foresi pubblicava come strenna annuale. In realtà si trattava di poesie e prose già scritte e provenienti dal manoscritto *Perdio, o l'Elba?...*

Dopo il lungo soggiorno fiorentino, infatti riprese la collaborazione col Corriere Elbano, diretto da Mario Bitossi, amico di gioventù, tornando ad occuparsi di attualità con articoli sulle miniere, sulla produzione vinicola e infine sul turismo.

Gran parte degli scritti di quegli anni erano dedicati alla cronaca paesana, alla rievocazione di amici scomparsi, come Mario e Sandro Foresi, Emilio Agostini, Luigi Berti. Frequenti erano anche le recensioni alle mostre annuali dei pittori elbani organizzate da Carlo Domenici e ai libri di poesia, specialmente dei giovani poeti elbani, ai quali non mancava mai di dare il suo incoraggiamento. La collaborazione del Sestini al Corriere Elbano fu interrotta dalla morte, mentre stava scrivendo, *Lettere migratorie dirette ad amici in Australia*, ricche di espressioni tipiche del dialetto capoliverese.

Bartolommeo Sestini ha dedicato all'isola, da cui traeva i motivi ispiratori delle sue liriche più belle, quasi per intero la sua produzione poetica. A tutti i paesi elbani ha rivolto la sua attenzione e li ha cantati in versi e in prosa. Il paese dove ha trascorso gli anni più belli della giovinezza, per tornarvi nella maturità e restarvi fino alla vecchiaia, e dove infine riposa, è quello che più ha cantato, Capoliveri.



Bibliografia

- AAVV. La pieve di San Michele a Capoliveri, Firenze 1986
- G. Ballantini, Parco Minerario e museo mineralogico del Comprensorio elbano
- G. Battaglini, Cosmopolis, Roma 1978
- A. Benvenuti Papi, Breve storia dell'isola d'Elba, Pisa 1991
- M. Bigotti, Momenti di storia napoleonica, Pisa 1981
- A. Canestrelli, Pietro Gori, Elbano, Pontedera 1996
- A. Canestrelli, Cartoline dall'isola d'Elba, Sessanta anni di immagini, Pontedera 1992
- A. Canestrelli, Il Paesaggio agrario all'isola d'Elba, Il Catasto e linchiesta, Pontedera 1994
- A. Canestrelli, Elba, un'isola nella Storia, Pisa 1998
- A. Canestrelli e L. Foresi, Elba d'autore, Pisa 2005
- C. Ciano, Santo Stefano per mare e per terra, Pisa 1985
- E. Cristiani, La situazione storica dell'Elba, alla fine del secolo XIII, AAVV, in "Rio Marina, il suo territorio nella storia e nella cultura", Pisa 1987
- M. Cristofani, Dizionario della civiltà etrusca, Firenze 1985
- A. Crivellucci, Il domino Pisano nell'isola d'Elba durante il secolo XIV, in Studi Storici, Vol. VIII, Fasc. I, Pisa 1899
- T. De Berneaud, Voyage à l'isle d'Elbe, Parigi 1808
- L. De Pasquali, Storia dell'Elba, 3a ediz., Lecco 1982
- E.V.E., Questa è l'Elba, Portoferraio 1955
- E. Foresi, L'isola d'Elba, Firenze 1867
- A. Gasparri, La coscrizione militare e la partecipazione degli Elbani alle imprese napoleoniche
- E. Giannitrapani, Elba, Roma 1940
- F. Guicciardini, Storia d'Italia, Milano 1950
- W. Keller, La civiltà etrusca, Milano 1972
- V. Mantegazza, L'isola d'Elba, Milano 1920
- V. Mellini Ponce de Léon, Capoliveri, delle memorie storiche dell'isola d'Elba, (a cura di G. Vanagolli), Roma-Livorno 1996
- Moretti, R. Stopani, Chiese romaniche dell'isola d'Elba, Firenze 1972

- Mori, Studi geografici sull'isola d'Elba, Pisa 1960
- V. Mellini, I Francesi all'Elba, Livorno, 1890
- G. Ninci, Storia dell'isola dell'Elba, Portolongone 1898
- G. Racheli, Le isole del ferro, Milano 1976
- A. de Scisciolo (a cura di), Statuti di Capoliveri, Firenze 1998
- L. Serristori, Descrizione dell'isola dell'Elba, Imperiale e Reale Accademia Economico-agraria dei Georgofili, Firenze 1818
- B. Sestini, Omaggio all'Elba, Portoferraio, 1989
- G. C. Romagnoli (a cura di), Isola d'Elba e Arcipelago Toscano, Portoferraio 1995
- V. Vadi, Porto Azzurro, Porto Azzurro 1986
- V. Vadi, Tre secoli e mezzo di storia nostrana: dal forte Benaventano a Porto Azzurro, Pisa 1977
- G. Vanagolli, Turchi e barbareschi all'Elba nel Cinquecento, Roma-Portoferraio 1994
- F. Vallerini, Autografi di Napoleone, Pisa-Firenze, 1976
- M. Waltari, Turms, l'Etrusco, Milano 1979
- M. Zecchini, L'Elba dei tempi mitici, Pisa, 1971
- M. Zecchini, Gli Etruschi all'isola d'Elba, E.V.E. Portoferraio, 1978

Fonti d'Archivio

ASP, (Archivio di Stato di Pisa), Provv. Di Senato, "Ordinamenta facta de Insula Ilbe et de officio potestatis et vicarii capitano et doneriorum vene ferri et eorum taschis", dove si conferma che Capoliveri era sede del Dominus potestas et Vicarius arbitrium procedendi per inquisitionem et inditia et tormenta contra delinquentes in dicta insula, exceptis pisanis civis (...) pro tribus annis.

Dove si citano le altre Comunità dell'isola, oltre Capolivri, per quanto dovuto per la Duana Farina et Sale: Rii et Grassule, Comune Campi, Comune Marciane et Jovis e Comune Pomontis.

AAP, (Archivio Arcivescovile di Pisa), Instrumenta, E.c. 181, 6 agosto 1260. Dove è l'elenco dei Comuni dell'Elba a quella data, debitori pregressi dei Falconi alla Curia arcivescovile pisana: comune Marciane, comune de Campo, comune Grassule, comune Laterani, comune Monte Marciali et comune Pedemontis.





Indice

Introduzione	11
Capoliveri nell'Età arcaica	15
Capoliveri Etrusca e Romana	23
Giacomo Mellini e la Necropoli del Profico	29
Capoliveri capitale pisana dell'Elba medievale	39
Fine della Capitanìa di Capoliveri e della dominazione pisana	47
La chiesa romanico pisana di San Michele	55
Sotto la Signoria di Piombino (fra granduchi, principi e corsari)	59
Modi di produzione nelle miniere e gli Statuti di Capoliveri	65
Santuario della Madonna delle Grazie e Santuario della Madonna di Lacona	71
Spagnoli, Francesi e Imperiali sotto le mura di Capoliveri	77
Capoliveri e la guerra di Successione spagnola	83
Notizie dalla Comunità	87
L'insorgenza di Capoliveri del 1799	91
Capoliveri e Napoleone	99
Rinascita agraria nell'Ottocento	109
Rinascita mineraria	117
Popolo, Patrioti e Democratici	125
Capoliveri e l'economia del turismo	133
Appendice	143
Un patriota elbano del Risorgimento Vincenzo Silvio	145
Vincenzo Mellini	151
Giacomo Cardenti	157
Bartolommeo Sestini	163
Bibliografia	169





